SAGGIO
DI POESIE FILOSOFICHE

DI

GIOVANNI DE LUCA

SI CONTEMPLANO ALCUNE MERAVIGLIE DELLA NATURA, CHE CI CONDUCONO ALLA CONOSCENZA DEL CREATORE

PRECEDUTO DA UN DISCORSO PRELIMINARE

SULLA POESIA

SECONDA EDIZIONE

VOL. IV.

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46
1843.

LA TERRA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO DEL CANTO NONO.

Le varie famiglie de' frutti offrono alla Musa novelle scene di poetiche dipinture, ed un nuovo campo, per tesserne un tributo di Lodi all'Eterno. — La Terra ornata di questi amabili doni della bontà del Creatore sembra quella madre amorosa, che imbandisce nel suo vasto seno una mensa interminabile, per porgere con essi il cibo a tutti i viventi, e specialmente all'uomo in tutte le stagioni, ed in tutti i climi. — Rapida descrizione de' varii frutti, che la mano della Provvidenza gli presenta in ogni sito sia che egli viva sotto i dardi cocenti dell' Equatore, sia che respiri il tiepido aere della nostra Zona, o sia che egli fosse rilegato fra i geli del Polo, dove par che dovesse trovare la vegetazione quasi spirante. — Queste tenere beneficenze del Padre Universale sono disposte con tanta intelligenza, ed ordinate con sì nobili armonie, che gli accenti della parola non possono giugnere a dipingerle nel loro vero aspetto. — L' augusta maestà, e'l meraviglioso spettacolo delle loro varie tinte; i loro diversi sapori co' loro profumi

*diversi, e le loro capricciose ed eleganti forme, rapiscono mirabilmente i nostri sensi, e richiamano i nostri sguardi a contemplarli con trasporto. — Volo poetico sopra diverse contrade. — Si descrivono le banane, ed i palmisti co'loro ammirabili frutti. — Si toccano rapidamente altri alberi speciosi. — Si parla degli alberi della cera, dell'olio, del latte, del sapone, del sego, e si ragiona del manioc, del sagù, dell'albero a piselli, de' tamerindi, e dell'ananas. — Se in tutti questi frutti di lontane regioni si veggono impresse le tracce della sapienza dell'*ONNIPOTENTE*, il dolce sorriso della sua bontà non risplende con minor pompa ne'pomi de' nostri climi. — Brieve dipintura dell'amenità de'giardini di Portici, di Mergellina, e dell'amabile collina di Capodimonte, delizia del nostro augusto Sovrano, che la fa comparire semprepiù ridente co'nuovi archi, e colle nuove colonne, che aggiugne in quella sua Reggia di Campagna, e co'novelli edifizî, onde ne adorna il corso delizioso, che fanno onore al Reale suo genio intento sempre a far più bella la Città Regina, ed a render più felici i suoi popoli. — Prospetto incantatore del bel sito di Na-*

poli. La toccante riunione, che vi si ammira di colline, di piani, di vaste praterie, di ville eleganti, della più bella Capitale, del più famoso Vulcano, del mare il più ridente, del Cielo il più sereno, de' colori i più brillanti, e 'l cangiar vario di ombre, e di luce, che sempre vi rinnovano le diverse ore del giorno: sembrano que' tanti favorevoli punti, presi dalla Natura per formarne il più bel Paesaggio; *e la gioja maestosa, ed imponente, che v'imprime co' suoi tesori la dolce fecondità, sono quelle bellezze profonde, e quei tratti generosi, che vi raccoglie la mano dell'* ETERNO, *per farne il più bel giardino del Mondo, dove pare che Egli avesse stabilito il trono dell' abbondanza, ed avesse sparsi tutti i favori del Cielo. — Descrizione di molti nostri frutti, che da' rami degli alberi si distendono all' altezza delle nostre mani, e che nascono innanzi a' nostri piedi. — Tutti i tesori della Terra sono sparsi con tanta profusione ne' nostri campi, che* Flora, *e* Pomona *circondano le nostre mense in tutto il corso dell' anno. — Si dà fine a questo Canto con un brieve elogio delle altre egregie doti della nostra patria, e di tanti Genj famosi, che l' hanno sempre illustrata.*

LA TERRA.

Canto Nono.

Offritevi al mio sguardo, o di bei frutti
Folte abbondanti schiere, e ne' miei carmi
Di belle dipinture un ordin nuovo
A formar, deh venite! Altra gran pompa
Di mille varie scene anche in voi scorge
L' estro, che a voi mi guida, e la mia Musa,
Che dell' Eterno Creator Supremo
Le auguste encomia meraviglie sparse
Ne' tesor della Terra, in voi pur trova
Un nobil campo, onde un novello offrirgli
Di lodi almo tributo. Io già non vengo
La vostra a contemplar vaga bellezza
Sol nel sen d' una valle, o tra 'l ricinto
D' un ristretto giardin. L' Angiol de' Campi,
Che regola il mio vol, lieve sul cerchio

Di più spaziose regïon mi spinge,
E da per tutto a rimirar m' invita
L' ampie de' vostri don miste famiglie.
O tu, sacro Pastor, (1) che qual novello
Astro or risplendi nel Sebezio Cielo,
E tali di virtù rai vi diffondi,
Che più bel di sua sfera il brio ne rendi;
Tu, che da un vivo penetrante sguardo
Del nostro inclito Re fosti tra l' ampio
Stuolo de' Dotti a sostener prescelto
De' nostri almi Licei la gloria, e 'l vanto:
Tu propizio un orecchio, a' miei, deh! porgi
Deboli carmi, e di aderir ti degna
Co' sapienti suoi lumi al gran soggetto,
Che a me dolce gl' inspira. Io dall' illustre,
Da quel di nuove idee ricco tuo *Piano*
D' attinger bramo i miei pensier; desìo
Di animarli tuttor de' tuoi sublimi
Maestosi disegni, onde le tracce
Del tuo zelo seguir, di quel tuo sommo

(1) Monsignor Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, Presidente della pubblica Instruzione, e Consultore di Stato ec. ec.

Fervido zel, che vivo in sên tu nudri
De' giovani studiosi al sol vantaggio.
Qual nuovo ardor, qual più possente impulso
Non si aspetta da te l'umil mia Musa,
Da te, che a' sacri venerandi studi
Delle Bibliche Carte unir sapesti
Con ammirabil nodo e l' util scienza
Dell' arte d'Esculapio, e le profonde
Politiche dottrine, e le più sagge
Mai sempre nuove conoscenze intente
Gli occulti ad indagar pomposi arcani
Della bella Natura? Or tu col lampo
Di sì vasto saper regola il corso
Delle ignobili mie timide idee;
Proteggi il mio lavor, che ardente ambisce
Di avvicinarsi all' ombra tua, che spera
L' aura di un tuo favor; fa che ei risponda
Alle gravi tue mire, e che 'l mio canto
Impari a meritar qualche tua lode.
Di già mi si apre il desiato innanzi
Prospetto incantator! Fin quì la Terra
Ricca di gemme nelle interne vene,
E vestita al di fuor di molli erbette,

Di verdi fronde, e di brillanti fiori;
Qual novella mi è parsa inclita Sposa,
In atto d' inoltrarsi al lieto in grembo
Suo talamo nuzial. Ma intanto adorna
D' altra vaghezza, e di altri ben ricolma,
Mostrasi a me, qual amorosa Madre,
Che le sue tenerezze, i suoi favori
Di diffonder sospira in ogn' istante
De' viventi in sollievo. Ecco io la veggio
Coll' occhio ammirator prodiga intorno
Spander di già l' enorme sen fecondo,
Come una vasta interminabil mensa,
Dove l' alma Natura ad ogni passo,
Ed in ogni stagion mille ne' Frutti
Cibi prepara, per offrirgli all' uomo
In tutti i climi, e in tanti varj modi,
D' ogni dolce sapor sempre conditi.
Vive egli sotto le cocenti fiamme
Del Fervido Equator? Pronta una saggia
Infaticabil Man possente accorre
A provveder per mille vie secrete
A tutti i suoi bisogni. È là, dov' egli,
Lungo di *Tinian* le ridenti spiagge,

Nel dolce Rima (1) un frutto a pan raccoglie.
Là dal *Limon* , dalla dorata *Arancia* ,
Da' *Cedri* sparsi in ogni parte ei spreme
Un rinfrescante succo. Ivi un' olente
Vena di puro latte ei per le acquose
Sponde del *Malabàr* ritrova in grembo
Al gran frutto del Jacq , (2) trova negli orti

(1) *Rima fructus.* Così chiamato dagl'Indiani: ma le genti dell'equipaggio dell'Ammiraglio *Anson* lo chiamarono *frutto a pane*, quindi è che l'albero, che lo produce vien riconosciuto sotto il nome di *albero del pane*, nome che eccita molto interesse. Cresce quest' albero nell'isola di *Tinian*, o *buona vista* , una delle *Molucche.* Si eleva ad un' altezza considerevole, porta una bella cima guernita di foglie, e'l suo frutto cresce separatamente, e sempre in grappoli.

(2) *Jaca arbor.* È questo un grand' albero dell' *Indie* , chiamato in *Calecut Jacoros* , nell' Indie Orientali *Jaaca* , e *Jaqua*, e da altri *cachi-ciccara.* Cresce nel *Malabar*, a *Giava*, e nelle Isole *Fillippine* sempre lungo il corso delle acque. Il suo frutto nasce sopra tutta la lunghezza del tronco, e sopra i suoi rami più robusti - È più grande di una Zucca, e più grande ancora di ogni altro frutto conosciuto. Ve ne sono alcuni che pesano cento libbre - Allorchè è giunto alla sua maturità, spande un odore così penetrante, che si sente alla distanza di cento passi intorno.

Del *Brasil*, delle *Antille* ampio tributo
Di bei mellon dall' alto stel pendenti
Delle Papaye (1). A lui prepara il Letchi (2)
Nei campi di *Canton* le più preziose
Grate conserve colle secche polpe
De' morbidi suoi frutti : ivi a lui porge

(1) *Papaya aut Pinoguacu*. Albero dell'*America*, e dell'Indie Orientali. Si distinguono due specie di *Papaya*, l'una è mascolina, e feminina l'altra. La feminina che si coltiva ne' giardini del *Brasile*, e dell' isole *Antille*, è più elevata della mascolina, ed allorchè vi cresce vicino, porta i fiori, e i frutti in tutto il corso dell' anno. I suoi fiori sono più grandi di quelli del *Ghiacciuolo*, composti di cinque foglie gialle, e 'l suo frutto, che si chiama *papaya*, e che è sospeso all'alto dello stelo, ha la figura, e la grossezza d'un mellone mediocre, verdastro sul principio, e di poi giallo.

(2) *Letchi*. È uno de' più belli, e più deliziosi frutti, che crescono nella *China*, e particolarmente nella Provincia di *Canton*. I Chinesi lo fanno seccare, come noi in Europa secchiamo le prugne, e ne mangiano in tutto l'anno, se ne servono particolarmente nel Thè, al quale dà un picciol gusto pontico, ed agretto, che loro sembra più grato del Zucchero.

Il *Mangostan* (1) sulle *Molucche* un dolce
Di belle confetture amabil dono.
Sugoso pasto di maturi pomi
Nelle paludi di *Cajenna* anch' esso
L'Acajou (2) gli presenta, e sotto l' ombra
Delle selve di *Moka*, e di *Caracca*,
Mentre in braccio al riposo, industre ei tira
Dal *Caffè*, (3) dal *Cacao* (4) fumante tazza

(1) *Mangonstan*, o *Mangostans* - Albero pomifero delle isole *Molucche*, il cui frutto è della grossezza d' una picciola *Melarancia*, e racchiuso in una specie di scattola griggia al di fuori, e rossa al di dentro, spessa di un mezzo dito, ed un poco simile a quella della *Melagranata*, racchiudendo de' nocciuoli circondati di una carne bianchissima, che ha il gusto piacevole, e rinfrescante della *Cilegia*.

(2) *Acajous*, sive *Acajaiba* - Albero, che produce i frutti in forma di pere di color giallo, o di porpora, matura in Dicembre, ed in Gennaro; la sua carne interna è bianca, e piena di molto succo.

(3) *Jasminum Arabicum*. Così chiamato il *Caffè* per la sua analogia al Gelsomino. Quest' albero cresce in abbondanza nell' *Arabia felice*, e principalmente nel Regno di *Yemen* verso il cantone di *Aden*, e di *Moka*.

(4) Il *Cacao* è un frutto pur troppo conosciuto. L' al-

D'un nettare divino, util del petto
Balsamico ristor: mille ad un tempo
Confortanti del cor soavi aromi
Sorgon per lui dall' odorose valli
Di *Ceilan*, di *Tidor*, dal fertil sempre
Madagascar, dove foreste immense
Crescon di *Cinnamomo*, (1) e di *Moscada*, (2)
Dove germoglia di fragranti fiori
Il *Garofano* (3) adorno, e dove nasce
La *Ravinsara* (4), che ne' folti fogli

bero che lo produce, cresce naturalmente in varie parti della *Zona torrida*, e particolarmente al *Messico* nella Provincia di *Nicaragua* sulla costa di *Caracca*.

(1) *Cinnamomum*, *seu Cannella Zeillanica* - È assai comune nell' isola di *Ceilan*.

(2) *Nux moschata* - L'albero, che produce questo frutto cresce naturalmente nelle *Molucche*, ed in alcune altre isole dell' *Oceano Occidentale*.

(3) *Cariophyllus aromaticus*. È un frutto conosciutissimo d'un odore così grato, e d'un sapore così mordicante, che brucia le papille nervose, e le fauci. L'albero, che lo produce, cresce nelle *Molucche*.

(4) La *Ravinsara*, chiamata dagl' Indiani *Ravendsara*, vien conosciuta da' Portoghesi sotto il nome di scorza di *can-*

Delle sue scorze tutti insiem ne aduna
I profumi, e 'l sapor. Qual generoso
Largo pranzo imbandito or non è questo?
O qual anzi ei non è nobil festino
Sparso mai sempre in mezzo a' campi, dove
La copia de' bei vasi, e 'l brio, che in tutto
L' ordin risplende, ond' è sì ben disposto,
Son così varii, come vario è il gusto
Delle nuove tuttor dolci vivande?
Sforzansi mille braccia, e mille menti
S' industriano a crear nuovi lavori,
Chiamando in lor soccorso ognor le Belle
Alme Figlie del Genio Arti ingegnose,
Per adornar nelle Città le auguste
Case de' Grandi di superbi arnesi.
Ma in quelle spiagge, dove par che il Sole
Abbia piantata la sua Reggia, e 'l Trono;
Dove la possa de' suoi rai non opra,
Che scene di portenti; in quelle agresti

nella garofanata. Essa è la base di tutte le loro droghe. Quest' albero, che i Botanici chiamano *canella cariophyllata*, dicesi che cresce nelle isole di *Cuba*, e di *Madagascar* nel *Brasile* ec.

Meravigliose spiagge invan vi è d'uopo
Di quest' opre fattizie. Ogni collina,
Ed ogni poggio in esse è un gran palagio
D' ogni mobil fornito, in cui la pompa
De' più ricchi ornamenti, e quanto serve
Agli usi della vita, è tutto un dolce,
Che da' Frutti vien dato, amabil dono.
Quante bell' urne d' infinite forme,
Quanti eleganti calici diversi,
E quante varie numerose coppe
Il Selvaggio non coglie or dal famoso
Albero (1) *a lunghe Zucche*, ed or dall' alto

(1) *Cucurbitifera arbor Americana* - È un grand' albero, che cresce soprattutto a *Marpio* contrada dell' *America*, che produce i suoi frutti della figura delle nostre Zucche, di una scorza lignosa, e durissima, spessa di due linee, e pieni di una carne polposa. Quando le Zucche sono mature, si riconoscono dalle loro code, che le ligano all' albero, le quali allora divengono appassite, e nere, per cui facilmente possono distaccarsi. Vi sono di coloro, che variano le loro forme in mille modi. Quando esse sono a metà mature, le stringono per forza, e le fanno prendere quelle forme, che essi vogliono. Le scavano quindi col gittarvi l'acqua bollente, per farvi macerare la polpa, e renderle

Del *Cocco* (1) produttor, fertil *Palmista?*
Sempre fra l' arse suffoganti arene
D'*Affrica* ei trova di fresc' onda un pozzo
Nell' enorme del Boa (2) concavo tronco.
Per lui mai sempre il Talipot (3) su i campi

vuote, per farvi così diversi vasi da bere, e da mangiare. Essi gli adornano di begli smalti colle paste di *Oriana*, coll'*indigo*, e con altri piacevoli colori preparati colla gomma di *Acajou*. I loro disegni fatti alla maniera Selvaggia, sono assai giusti per le genti, che non fanno uso nè di riga, nè di compasso. Alcune di tali opere si veggono ancora conservate ne' Gabinetti de' Curiosi.

(1) Sono conosciuti ancora i vasi, le tazze, e le altre belle opere, che si formano col guscio del *Cocco*, tutte tinte di bei colori, e ridotte alla più fina, ed all più lucida pulitura.

(2) Il *Boa* così chiamato da'Neri, cresce in alcune terre aride dell'*Affrica*. È questo un grand' albero il cui tronco mostruoso è scavato naturalmente, come una cisterna. Nella stagione delle piogge si riempie di acqua, che conserva fresca ne' più gran calori col mezzo del fosco fogliame, che corona la sua cima.

(3) Il *Tallipot* è un albero assai celebre dell'isola di *Ceilan*. L'interessante, e sfortunato Robert Knok, che ha dato la miglior relazione di quest' isola, dice che le sue foglie

Caldi di *Ceilan* le sue larghe fronde
Sventola, al par d'un parâsole immenso,
Che all'etra sparso, può coprir coll'ombra
La più vasta famiglia. I pieni gusci
Del morbido *Coton* sempre i bei velli
Gli offron di bianca Lana, ond'ei le vesti
Formasi, e 'l letto; e un' ammirabil sempre,
Il *Fico de' Banian* (1) gl' innalza intorno
Ampio edifizio co' pendenti in arco
Suoi rinascenti rami, entro i cui folti

sono di tal larghezza, che una sola di esse può cuoprire quindeci, o venti persone. Dice dippiù che quando essa è secca, è nel tempo stesso forte, e managgevole di maniera, che si può stendere, e riserrare a piacere, essendo naturalmente piegata, come un ventaglio. In questo stato essa non è più grossa di un braccio, ed è straordinariamente leggiera.

(1) Ho parlato altra volta nel mio secondo volume, e propriamente nella pagina 155 del *Fico de' Baniani*, la cui natura è di spiccare dall'estremità de'suoi rami un numero infinito di rampolli, che inclinandosi verso la terra, vi prendono radice, e formano intorno al tronco principale una quantità di volte di verdura, simili a tanti padiglioni coperti di un'ombra impenetrabile, e ripieni dell'abbondanza de' suoi frutti.

Antri intralciati in lungo spazio, a guisa
D' interi appartamenti, egli non solo
Di mille gallerie, di cento ameni
Ridenti camerin gode l' interna
Di perpetua verdura alma freschezza:
Ma l' abbondanza ancor, ma il sapor grato
Lieto vi gusta de' più scelti frutti,
Che provvida tuttor per suo sollievo
Un' eterna Stagion vi tien maturi.
Tragge l' uomo i suoi dì sotto gl' influssi
Del temperato Ciel di nostra Zona?
Io veggo, io veggo a' nostri campi intorno
Nuova Pomona errar, che intenta anch' essa
A versarci fedel del Braccio Eterno
Gli abbondanti favor, benchè con altre
Leggi combini a' frutti in sen gl' influssi
Del suo fecondator soffio possente:
Pur non men liberal, nè men feconda
Ella ce gli offre ognor ne' fissi tempi
D' ogni varia stagion. Non è tra' primi
Caldi lampi di Està che il roseo *Pesco*,
L' alto *Ciliegio*, l' *Albicocco*, e 'l *Prugno*.
Ci versan co' lor frutti il più sugoso

Rinfrescante conforto ? E non è quando
Più veemente il Sol vibra i suoi dardi
Che 'l *Fico* , il *Gelso* colle lor soavi
Polpe di mel grondanti offronci a gara
Il più dolce alimento ? È ver che questi
Di sì grato sapor squisiti frutti
Fuggon presto da noi , come veloci
Sen volan que' bei dì ; ma priachè l'astro
Della *Vergine* bionda il regno a' raggi
Ceda della *Bilancia* , il popol vario
Delle odorose *Pere* , e le diverse
Ampie tribù delle purpuree *Mele*
Non vengono in lor vece un cibo a darci
Più durevole ancor colla vinosa
Ristorante lor carne ? Allorchè poi
L' autunno cinto dalle folte nebbie
Co' suoi freddi vapor del Sol rallenta
E la luce , e 'l calor : con quanta cura
Il pungente *Castagno* , e l' alta *Quercia*
Non ci stendon cortesi i carchi rami
Delle lor piene farinacee ghiande ?
E con quanta costanza il bel *Pistacchio* ,
L' utile *Ulivo*, il *Mandorlo* , la *Noce*

Non preparan per noi l' olio più dolce
Nei gusci lor, come ne' suoi maturi
Grappoli anch' essa la materna *Vite*
Per noi costante quel liquor stagiona,
Ch' eccita ognor sensi di gioja in petto
Di chi sobrio ne gusta il sapor grato?
E 'l *Sorbo* ancor, l' aspro *Cotogno*, il folto
Del *Nespol* (1) moltiforme ossuto stuolo,
Il rubicondo da' suoi bei coralli
Cornïolo (2) gentil, e lo spinoso
Bronzino acre *Lampon* (3), nel fin dell' anno
Non rimangon per noi ne' lor fronzuti

(1) Sotto questo nome generico di *Nespolo*, *nepsilus*, sono comprese varie sorti di arboscelli. Tali sono la *Lazeruola*, *azarolus*, il *biancospino*, *oxiacanta*, il *Licio*, *pyracantha*, e l' altra specie di Nespoli chiamata *diospyras*. Si veggano questi articoli negli autori, che trattano di Botanica.

(2) Si parla del *Corniolo di Virginia*, i cui frutti che restano sull' albero nell'inverno, sono di così bello aspetto, come lo sono stato i suoi fiori nella primavera.

(3) *Rubus idaeus*. Pianta spinosa, che cresce all' altezza di un uomo. I suoi frutti sono rotondi, di color di bronzo, simili a' granelli di uva nera.

Ruvidi rami lungo tempo appesi,
Per darci il lor tributo, allorchè il Verno
Nevi soffiando e gel, sembra che voglia
La Terra desolar col suo furore?
Porta l'uom finalmente agli alti intorno
Monti del freddo Polo ardito il piede?
Indarno temerà ch' ei trovi estinta
Della vegetazion colà la possa.
L' alma Natura, che a nudrirlo è intenta
In tutti i siti, anche tra quella ingrata
Reggia del gelo in suo ristor distende
Il suo provvido impero. Alla sua voce
Ecco in ogn' anno le dorate spighe
D' *Orzo*, e di folle *Vena* ornar le Zolle
Di quegli agresti campi. Ecco tra i solchi
Crescer di quelle algenti piagge i gruppi
Del *Cece*, del *Pisello*, e del *Fagiuolo*;
Ecco il *Cavol* fronzuto erger fastoso
Il cesto di sue cime a quelle in fondo
Nevose valli. E appiè di quelle altere
Alpestri balze, ove all' opposto fianco
Stride men aspro il freddo Borea, e dove
Riverbera del Sol più caldo il raggio:

Eccovi molte delle nostre piante
Fauste le lor produrre annue ricolte.
La *Fragola* odorosa , il cui sembiante
Moll' è così , che ceder sembra all' urto
Anche del più leggier soffio del vento ,
La *Fragola* gentil colà pur essa ,
L' ira spreggiando d' Aquilon feroce ,
Colle sue gote di carminio asperse
Gli orridi cespi di quei boschi allegra.
Ivi il bell' arbor di *Lucullo* i folti
Suoi globi di rubin maturi appende
Sotto le spesse foglie ; ivi il *Ginepro* ,
Ch' alto vi spinge la pungente chioma ,
Va in fin del *Sorbo* a' grappoli di rose
Le sue nere a mischiar coccole olenti.
L' opposta union de' lor color diversi ,
Forma allor tra le nevi un bel contrasto ;
Ma l' armonia del grato odor dell' uno ,
E del succo dell' altro , oh ! quale all' uomo
Offre dolce liquor , ch' è il più possente ,
Fra 'l rigor di quei ghiacci , util ristoro.
Qual Meraviglia poi , quando tra i misti
Sterpi intralciati di quell' irte siepi ,

Da ignota illusion rapito il guardo,
Ravvisar crede ne' vinosi azzurri
Acini di *Mortella* il dolce frutto
Della frondosa Vigna? E allorchè prende
Per *More gelse* i rubicondi, e bianchi
Grani del *Kloukva* situati anch'essi
A verdi fronde in sen? Ma se l'incanto
Sparisce nel mirar che questi frutti,
Nati fra 'l gel, non han di quegli i pregi,
Benchè n'abbian la forma, e 'l bel colore:
Pur di essi son di più durevol tempra;
Perchè tocchi dal freddo, e sotto l'alte
Nevi sepolti del più crudo inverno;
Serbano intatta fino a' dì più lieti
Della nuova stagion, la lor freschezza.
O bontà dell' Eterno! O mire auguste
Dell' adorabil sua provvida Mente,
Che così generosa, e in tanti modi
Nell' ampio seno della Terra ha sparsi
Questi nuovi tuttor fertili doni,
Per far che in ogni tempo, e in tutti i climi
Fosse mai sempre di sì begli adorna
Sorprendenti tesor dell' uom la mensa,

E affinchè gli animali un cibo anch' essi
Trovassero abbondante in ogni sito.
Or qual potrà mai labbro uman di tanta
Sovrana Intelligenza i vivi tratti
Lodar col canto ? Qual felice ingegno
Di sì sagge armonie l' alme bellezze
Rilevar mai potrà ? Questo del mio
Infocato pensier sarebbe il grande ,
Il bramato sarebbe augusto oggetto ;
Ma avrò tal fondo io di saper ? Qual lampo
Di arcane conoscenze in questa impresa
Ravvivar non dovrebbe il debil lume
Del mio corto intelletto ? E con qual forza
Di maestosi accenti il rauco suono
Animar non dovrei della mia voce,
Onde una parte almen la più minuta
Degnamente esaltar di tali immense
Eccelse meraviglie ? Ancorchè il foco
Dell'estro, che mi accende, un nuovo in petto
Si sforzi di eccitarmi audace impulso ,
E mi sproni a spiccarvi agile un volo ;
Pur sento già che in tal cimento invano
Io potrei sostener fermi i miei vanni.

Tu, che poc' anzi colle tue lezioni,
E coll' esempio tuo la mia solevi
Musa inesperta sollevar dal fango,
E per ignote vie teco sull' alta
Sfera brillante di pensier sublimi
Spingerla ardimentosa, o saggio, o illustre
Mio Zio, mio Precettor, Tu, qual novello
Spirto celeste in compagnia del fido
Angiol, mio duce, Tu dovresti intanto
Farmi l' urto sentir di quell' usato
Tuo vivo entusiasmo. Io tra 'l languore
Delle timide mie confuse idee
Non cesserò mai d' invocarti, o sacra
Ombra adorata! E Tu l' ardir perdona
Degl' importuni voti miei, se vengo
A turbar così spesso il tuo riposo.
Troppo è di Te quest' alma mia ripiena,
Quest' afflitta alma mia, che il tuo membrando
Tenero amor per me, crede che sempre
Intorno a me ti aggiri. È ver che il mio
Sguardo or non può più rivederti; è vero
Che un immenso intervallo, oimè! disgiunti
Ci ritiene tuttor; ma se Tu vivi

In un' alma immortal, come mi accerta
La mia ragion, come la Fè m' insegna:
Perchè col volo del pensier, col lampo
Di viva fantasia, perchè non posso
Sicuro immaginar che in questo istante
Tu mi vedi, mi ascolti, e che presente
Esser mi puoi? Deh! sia qualunque il grado,
Dove la tua pietà, dove la fiamma
Di tue pure virtù nel Ciel ti han spinto
Dell' alme elette in fra' beati cori;
Sia comunque lontan l' aureo soggiorno,
Che da me ti divide, e in cui l' eterna
Pace Tu godi: ah! se ti cale ancora
Dell' onor mio, della mia gloria in questo
Arduo lavor, dove Tu stesso i primi
Miei rozzi accenti all' armonia soave
Dolce accordasti di tua Lira; ah! vieni,
Ravvicinati a me; dissipa il nembo,
Che la mia mente ingombra; il mio rincora
Spirto smarrito . . . inspirami . . . feconda
I miei languidi sforzi, e fa che il basso
Mio fiacco ingegno un debil quadro almeno
Possa abbozzar di queste intorno sparse

Colme di mille don nobili scene.
Qual maestà ? . . . quale in un sol non scorgo
Spettacol grande, union più grande ancora
Di mille tinte, di sapor diversi,
Di varii odor, di capricciose forme
Siachè sospese all' etra, o al suolo avvinte
Queste dell' anno io miri ampie ricchezze ?
È quì, dove la man della Natura,
Tutti di Flora i bei color scegliendo,
Gli stempera a suo genio; in mille modi
Or gl' *impasta*, or gli *sfuma*, e cogli arditi
Tocchi del suo pennel sembra una nuova
Primavera crear nel regno ancora
Della ricca *Pomona*. È quì dov' ella
Col meccanismo d' una saggia ignota
Chimica sorprendente in sen prepara
Di molle carne i più graditi al gusto
Salutevoli succhi. È a queste in grembo
Ubertose campagne, ov' ella or posa
Quel di prodigi operator, quel nuovo
Suo gran *Laboratorio*, in cui con altra
Incomprensibil arte ella raffina,
E varia all' infinito i più soavi

Balsamici profumi. Ed è fra questi
Laberinti fecondi, ov' ella aduna
I più bei gruppi di maturi pomi,
Dove in tal guisa li contorna, e in tanti
Sì moltiplici aspetti a noi li mostra;
Che i nostri sguardi in ogn' istante invoglia
Intenti a rimirarli. Anch' io vi affiso
L' avide mie pupille, e alla lor vista
Lieve rapito sull' eteree penne
D' un' estasi improvvisa, ecco mi sembra
Già tra mill' altre errar foreste immense
D' alberi, e d' arboscelli, ove più chiara
Dell' Eterna Bontà' l' impronta io scopro.
Finor dell' estro io non potei, che un solo
Lampo spiccarvi, e da lontan non giunsi,
Che a discernere in grande il vario aspetto
Della loro beltà; spinto or dall' urto
D' ignoto ardir presso a' lor rami, io torno
Di nuovo a contemplarli, e con un tocco
Di più vivi color dipinger tento
Della lor maestà l' alme sembianze.
Sogno, o già son delle *Banane* all' ombra
Nel suolo American, colà sul corso

De' vaganti ruscelli, in cui più folte
Esse spandono all' etra il lor pennacchio
In vago parasol? Sì; già mi credo
Sotto i lor freschi padiglion; già scorro
Fra gli scabri lor tronchi, e de' lor frutti
Già la forma vegg' io fatta a misura
Della mia bocca; io già li miro a guisa
Delle mie dita raggrupparsi, e 'l loro
Pendente io scorgo ancor grappolo enorme,
Il cui gran pesó l' uom più forte appena
Fermo sul dorso sostener potria.
Della lor polpa ecco il sapor già gusto,
Il piacevol sapor della salubre
Lor mollicosa farinacea polpa,
Che zuccherosa più del mel, che aspersa
Di oleoso liquor mille sul labbro
Sensi m' infonde di fragranti aromi.
Ecco le lunghe lor cadenti io veggo
In archi di verdura estese fronde;
Veggo l' Indian, che di sua man ne intesse
Or cento varie coppe; or del suo tetto
Ne fa la copertura; or se ne cinge
Con una sola il grembo; ed or con due

La sepolcral si forma urna funesta,
Che 'l suo cener dovrà chiuder per sempre.
E nel mirar tanti prodigi accolti
Dalla Man potentissima del Forte
In arbor sì stupendo: è questo, io dico,
L' albero è questo, che bastar può solo
A' bisogni dell' uom, dandogli a un tempo
Cibo, veste, ed arnesi, asilo, e tomba.
Più lungi or non mi trovo all' alte innanzi
Di diversi *Palmisti* enormi selve,
In cui d' altri tesor la pompa sparse
L' Eterno Ordinator? Già le ravviso
Dall' ondeggianti maestose cime,
Che scuotono fra' nembi, e già le veggio,
Quai vaste interminabili cinture
Scorrere tanta terra, e tanti mari,
Dove in ogni stagion tuttor costanti
Aprono generose il sen fecondo
A tante Nazion, che sotto i dardi
D' un infocato ciel vi colgon sempre
L' abbondante lor cibo, e sempre un dolce
Vi trovan per la vita util soccorso.
Altri vi miro già ritrarne industri

Di *Dattili* dorati ampia ricolta,
E quel denso cacciarvi almo sciroppo
Tanto grato a condir le lor vivande.
Altri scavar da' loro tronchi io scorgo
Lievi navigli, che in balìa dell' onde
Sul mar sospinti, apron le gonfie vele
Delle lor stesse larghe fronde ordite,
E volano de' venti al soffio innanzi.
Altri aprir veggo da' lor fianchi un fonte
Di generoso umor, dolce ristoro
Dell' assetato passeggier, che in grembo
A quell' arido suol, delle nostr' uve
Il liquor non conosce. Ed altri io scerno
Dalla matura trar carne del *Cocco*
Quel nettare divin, quella preziosa
Mirabil onda, che di dolce latte
Mentre serve a' bambin, serve ad ognuno
Per la più grata cordial bevanda.
E non son questi gli altri poggi, ov' io
Coll' incerto mio vol lieve mi aggiro,
E nuovi frutti io scorgo, al canto ignoti
Degli antichi Poeti? Io già mi vedo
Or dove al par di folto mirto, all' etra

Spiega le chiome un arboscel, (1) che fonde
Da' suoi grani la cera; or sotto i rami
D' un (2) altro io son, che alle sue noci in seno
L' olio matura; or presso a quel (3) mi veggo,
Che un fonte stilla di copioso latte
Dal ferito suo stel; quì mi avvicino
All' arbor del *Sapon*, (4) là volgo il passo

(1) L' albero di cera - *Gale* in latino, cresce nella *Lovisiana*, e nella *Carolina* - La prima specie è la più grande, che ha il portamento del mirto, e le sue fronde hanno presso a poco l'istesso odore. Fu così chiamato, perchè le sue coccole contengono de' nocciuoli coverti di una specie di cera, che offrono un abbondante ricolta a quegli abitanti.

(2) Quest' albero vien chiamato *Ton-chu* nella Cina. Al primo aspetto rassomiglia all'albero della noce. I suoi frutti, che sono simili ancora alle noci, sono pieni di olio un poco spesso, misto ad una polpa oliosa.

(3) È questo l'albero latticinoso delle *Antille-Sideroxillon*, così detto, perchè caccia molto latte dalle incisioni, che vi si fanno.

(4) Quest' albero a sapone - *arbor sapinola*, *aut saponaria americana*, vien così chiamato a cagione dell'uso de' suoi frutti. Cresce particolarmente nelle *Antille*, nell' *isole Spagnole*, nella *Giammaica*, e nella costa di *Coromandel*,

Alla pianta del *Sego ;* (1) i vanni altrove
Spingo al *Manioc*, (2) ch' offre le sue radici ,
Per ridursi in farina , ed in *cassava* ;
Corro al *Sagù* , (3) che dal suo sen si lascia
La morbida cacciar bianca midolla ,
Per farne un dono all' *Indian*, che in dolce

dove cresce molto grosso. Gli abitanti delle *Antille* si servono delle sue radici, e soprattutto del suo frutto, per produrre l'istesso effetto del sapone.

(1) Cresce quest'albero nella Cina, e nella Guaiana sulla riviera di Yapock all' altezza di un gran Ciliegio. Il suo frutto chiamato *Yn-Kiou* , contiene una carne , che ha la qualità del sego.

(2) E questo un arboscello chiamato *Manihoc*, o *Magnoc*, ovvero *Manioc-yuca foliis cannabinis.* I Negri lo chiamano *Magnoc* , e nel Brasile *mandioca.* Cresce in America , e dalle sue radici si tira una farina, colla quale si forma una sorte di pane chiamata *cassava.*

(3) Il *Sagù* , *sagu* - è una specie di pasta vegetabile , midollosa , alimentaria , che si porta dall' isole Molucche , dall' isole Celebi , e da Giava. Si tira ella da una specie singolare di palmista , detta da' Botanici *saguerus* , *aut saguериera* , cioè il todola-panna del Malabar , ed il laudan delle Molucche.

Pan la riduce; e in un momento io giungo
O dove sorge, qual novello sposo,
Di verdi fronde, e d' aurei fiori adorno
L' albero (1) produttor d' altri *Piselli*,
Più teneri de' nostri, e di soave
Più salubre sapor ripieno il grembo.
O sotto i vasti *Tamarindi* (2) io poso,
L' util cui frutto delle febbri estingue
Il calor furibondo, e là m' immergo
Fra i boschetti di *Cedri*, (3) ove confusi

(1) L' albero a piselli - *arbor pisorum ferax*, cresce da se stesso nella Siberia, ed in varie parti dell' Asia Settentrionale.

(2) Il Tamarindo, *Tamarindus* - dà un frutto, la cui polpa da' Medici dell' Europa vien tenuta come un rimedio, che tempera l' acrimonia degli umori, che calma il bollimento della bile, e del sangue, e che guarisce le febbri acute, ardenti, pestilenziali, e l' itterizia.

(3) Arboscello conosciuto ne' nostri giardini. Dal trattato di Embembitar dell' anno 1187, tradotto dall' arabo in latino, apparisce che esso fu trasportato dall' Assiria, e dalla Media in Grecia, e di là nelle Provincie meridionali dell' Europa. Ecco perchè i suoi frutti sono chiamati in latino *mala medica*, *mala assyria*.

Sopra un bel verde in dolce accordo io miro
Co' vaghi fior di Primavera, i nuovi,
E i vecchi don di Autunno, o pur rapito
Da' tuoi bei pregi, innanzi a te mi arresto,
O primo onor dell' Indica Pomona,
Mirabile *Ananas* (1)! . . . . Ma qual bisogno
Ho di vagar per sì remote sponde
Sotto i fieri del sol dardi possenti
Di estranei frutti in cerca? E perchè in preda
De' flutti al rio furor l' incerto esporre
Mio debil vol, quasi a' confin volendo
Spingermi della Terra, onde su i doni
Di arbor più rari rinvenir le tracce
Del poter dell' Eterno? I nostri campi
Non m' offron già quanto ha di più brillante
Il mio nobil soggetto? E non ritrovo
I sacri segni di sua Man Possente
Anche su i nostri vaghi frutti impressi?
A voi dunque io mi rendo, o patrii lidi,

(1) L' ananas è una pianta coltivata nell' Indie, che produce un frutto eccellente, il cui sapore sorpassa tutti i frutti, che ci sono conosciuti.

Cui risplende del sol raggio più mite,
E tu lieto mi accogli, o a me sì caro
Picciol giardin, che fai gentil corona
Alla campestre mia dolce dimora.
Tu delle Grazie dalle man piantato
Dalla Real non lungi alma *Sirena*,
Dove, sotto un bel Ciel, godi l' aprica
Del placido *Tirren* vicina sponda;
E careggiato dalle fresche aurette
Sul più salubre de' ridenti poggi,
Che il *Vesevo* a' suoi piè sparsi rimira:
Tu sei per me quel di delizie adorno
Asilo incantator, dove la Musa
Più facile mi arride, e dove io sento
Con più vivo calor nascermi in petto
La sua virtù divina. All' ombra assiso
De' tuoi frondosi agrumi, e intorno errando
A' tuoi mille diversi insiem pendenti
Maturi don, con nuovi carmi io voglio
Dell' Eterno cantar l' amabil riso,
Che con altra bontà sì nobil brilla
Su i patrii nostri pomi, e sul beato,
Ricco d' ogni bellezza, *Italo* suolo.

Dov' è tal venustà, dove tal pompa
Regna di sì fecondi orti odorosi,
Qual quì ne sorge ad ogni passo, e quanta
Ne varia all' infinito e lungo il piano,
Che d' *Ercolan*, che di *Pompei* quì copre
Le famose grandezze, e là vicino
Al Lauro di *Maron*, dove l' amena
Fertile *Mergellina* il roseo grembo
Stende vezzosa a *Pausilippo* intorno;
Ed ivi in cima al più gentil de' monti, (1)
Sacro al diporto d' un gran Re, che pieno
D' illustri idee, già col più fino ingegno
Dell' arte di *Vitruvio* in ogni giorno
Fa nuove grazie comparirvi, e nuovi
Fasti vi lascia ad ammirar? Le altere
Erte colonne, e l' ampie volte aggiunte
Alla parte miglior di quell' eccelsa
Sua Reggia di Campagna; il bel ricinto
Di nobili edifizj intorno eretti
Ad un cerchio elegante, in mezzo al Corso,
Dove un tempo era rupe, e in cui sorride

(1) *Capo di Monte.*

Or la più vaga Flora ; e 'l maestoso
Ordin di quei gradin , che in alto spinti ,
Ne fan breve il cammino , e più vistosa
Rendon la prospettiva : opre son tutte
Degne della sua gloria , e onoran sempre
L' almo Real suo genio intento ognora
A far più bella la Città Reina ,
A ritenervi col valor guerriero
La Concordia , e la Pace , e dolci leggi
A dettarvi tuttor co' saggi lumi ,
E coll' alte virtù di sua gran Mente ,
Che di farci felici ognor desìa.
Fra sì toccanti moltiformi scene
Di vere meraviglie or io mi aggiro ,
Ed oh ! quai veggio intorno a me schierarsi
Immense praterie ! Qual bel contrasto
Di alteri monti io scorgo , e d' ime valli ,
Di piani , di colline in lungo sparsi
Fin dove in fondo all' orizzonte , in fumo
Si perdono coll' aria ! E oh ! qual mi si offre
Misto prospetto ancor di cento amene
Ville eleganti , di campestri tempj ,
D' alti palagi , protettor de' dolci

Portentosi lavor della campagua ;
E di mille giardin più bei , più lieti
Degli Orti dell' *Esperidi* , e de' ricchi
Prati di *Acaja* fino ad or vantati
Da' prischi accenti delle greche Muse.
L' occhio se lascio quì vagar per poco
Or sull' eccelse maestose torri
Di *Partenope* bella , or del *Vesevo*
Sulla vetta se il fiso ; or se 'l trasporto
Sopra i monti di *Stabia* , o di *Sorrento*
Sul verde pian se il poso , ed or dall' onde
Dell' *Acherusia* spiaggia al vicin colle
Di *Belveder* se l' alzo : io non vi trovo
Il più bel Quadro dalla man dipinto
Dell' istessa Natura ? Il facil tocco ,
Le scelte tinte , ond' ella insiem vi espresse
La Città più famosa , il più stupendo
Fiammeggiante Vulcano , il mar più lieto ,
I più ridenti sparsi campi , i raggi
Più limpidi del sole ; e 'l cangiar vario
D' ombre , e di luce , che le amabil' ore
Vi rinnovano ognor col lor fugace
Corso di questo Ciel per l' aurea sfera :

Son tanti colpi originali, intenti
A render più giocondo il vasto aspetto
Di questo ameno *Paesaggio*, in cui
Sì ben respira quel divin, quel dolce
Di brillanti color magico incanto,
Ch' io ritrar no 'l potrei col più vivace
Del famoso *Poussin* vago pennello.
Ma se apro il core a quell' immensa gioja,
Che prodiga tuttor co' suoi tesori
L' alma Fecondità su questa imprime
Mirabil prospettiva: io non sol credo
In essa rimirar d' un' elegante
Campestre dipintura i bei contorni,
E le grazie natie; ma quegli augusti,
Quei generosi gravi tratti, e quelle
Vere beltà profonde io vi discerno,
Che m' empion di stupor, che la mia mente
Forzano a ravvisarvi il più grazioso
Giardin del mondo, in cui l' Eterno il trono
Posò dell' Abbondanza, e dove ei sparse
Tutti i favor del Cielo. Or vivo un lampo
Del tuo genio mi presta, o dotto, o egregio
Anglo Cantor delle Stagioni, io teco

Tra i folti Laberinti errar vorrei
Di questo suol beato , e se non posso
Coll' arte de' color di sue bellezze
Render l' immagin vera : io bramo intanto
Di ber nel fonte di tue grandi idee ,
E d' animarmi della tua divina
Portentosa armonia ; finchè co' carmi
Io giunga almeno una leggier parlante
Dipintura a formar de' don , che amica
Di mille grazie vi diffonde adorni
Dall' ampio sen la più gentil Pomona.
Ma chi correr può mai dietro l' ardito
Della tua fantasia volo sublime ?
E chi dipinger può come co' tratti
Dell' elegante tua , della feconda
Tua nobil poesia tu ben sapesti
Tutti al vivo ritrarre i gran portenti ,
Tutti i tesor , le immense grazie , e quanto
Di bel sorride sulla sempre nuova ,
Ed ammirabil sempre alma Natura ?
Pur se di tal facondia il suon non rende
L' inesperta mia lingua , e se nel petto
Non mi ferve l' ardor d' estro sì vivo ;

Se l' immaginazion di tai leggiadre
Tinte celesti non mi porge asperso
L' industre suo pennello : il gran desio ,
Che mi anima a cantar l' opre stupende
Del Creator Supremo , e l' Angiol fido ,
Che de' campi a' miei sguardi apre i misteri ,
Mi spingono a tentar questo lavoro.
E già la Musa mia , sciogli , mi dice ,
Sciogli agli accenti il labbro, e quando ancora
Con ogni sforzo altro tu far non puoi ,
Che esprimere un' idea , che un lieve abbozzo
Di questa disegnar grandiosa Tela ;
Temer non dei che il canto tuo rimanga
Senza il suo fin ; poichè quanto men degno
Tu restar lo vedrai del tuo gran scopo :
Tanto ei più risaltar farà la pompa
Del maestoso oggetto. Io vi saluto ,
Dunque , o bei Frutti , o del più dolce riso
Del Supremo Fattor figli leggiadri ,
Io vi saluto ! Or che dagli alti rami ,
D' onde , quai fior di mille tinte aspersi
Folti pendete , io fino a noi vi scorgo
Inclinarvi maturi ; or che io vi miro

Innanzi a' nostri piè sorger dal suolo
Lustri, quai gemme nel fulgor, quai perle
Rotondi nel contorno, ah! qual sublime
Spettacol di piacer voi non mi offrite?
Ubbidienti alle sovrane leggi
Di quel Braccio divin, che sì profusi
Quì benigno vi sparse, ognun di voi
Già si affretta a prestarci il suo tributo;
Ognun già cerca di spiccarsi il primo
Dal suo tenero stelo; e tutti insieme
Di già pronti accorrete avidi a gara
A rilasciarvi nelle nostre mani,
Per farvi nostro cibo, e per offrirci
La più grata bevanda. Ecco la *pesca*
Già pieno ha il grembo di sanguigno umore,
E di molle lanugine circonda
Già le tumide gote; ecco la *pruna*
Tinta or si affaccia de' bei rai del Sole,
Ed or col viso di violetto ingombro
Più non si tien tra le sue foglie ascosa.
Quì l' *albicocco*, come l' ambra in braccio
Alla folta spalliera i suoi sospende
Minutissimi pomi; ivi il *granato*

Fra lo smeraldo di sue verdi fronde
Dal mezzo aperto sen già il foco anch' esso
Scopre de' suoi rubini ; il bel *ciliegio*
Colà già sorge de' suoi mille adorno
Grappoli di coralli ; il vario stuolo
Delle vermiglie *mele* ecco più lungi
La sua pompa già spande , e già le immense
Delle gioconde *pere* ampie famiglie
Vengono a decorar con nuovo incanto
La moltiforma scena , e già con altri
Più dolci allettamenti il guardo mio
Chiamano ad ammirar la lor bellezza.

Di quante grazie io non ti veggo or cinto
O vezzoso *Muscato ?* Il vel di rose ,
Che lieve lieve sul bell' oro ondeggia
Del tuo volto gentil ; l' odor soave ,
Ch' almo respiri , e 'l tuo liquor di dolce
Spirto ripien , che tanto è a noi più grato ,
Quanto perchè da un picciol sen lo sgorghi :
Son tanti pregi lusinghier , che tutti
Rapiscono i miei sensi. E qual diletto
Non offri alla mia vista , o tu , che il nome
Dal morbido *Butiro* amabil prendi ,

Perchè la molle istessa in te racchiudi
Sua lattea crema, e perchè a lui somigli
Nella sferica tua nobil figura?
Te non posso io mirar, senz' esser tocco
Da novello incantesmo, o prezioso
Tenero *Bergamotto*. Ah! troppo è nota
La tua rara bontà. Sei tu, che in grembo
Alla candida tua di mel temprata
Carne odorosa il bel sapor ci serbi
Di un nettare divin. Tu ci rallegri
Col piacevole tuo di varie tinte
Screziato aspetto; e tu sorgendo, a guisa
D' un vasto padiglion presso al recinto
Della nostra dimora, un' ombra amica
Mentre ci porgi, ampio tesor ci lasci
Ne' tuoi carichi rami. Oh! di quai tratti
D' ingenua venustà ti scorgo asperso,
O vaga *cremisina*, or che ricolma
Di squisito liquor purpurea pendi
Da' tuoi fertili rami! Oh! qual sorriso
Veggo spuntarti sulle fresche gote,
O *angelica* gentil, dono del Cielo,
Or che fausta per noi la tua maturi

Di zucchero grondante amabil carne!
Ed oh! come leggiadro a me ti mostri,
O sempre pien di succo, e nobil sempre
Per l'elegante regolar tua forma,
Almo *Spadone!* In te tuttor con gioja
Io fiso i lumi, perchè spesso io trovo
Il mio dolce ristor nella gentile
Tua bianca polpa, cui recar non tenta
Il verme insidioso onta nemica.
Ma tu, che fosti a palesar la prima
Alla terra i tuoi pregi, e che sapesti
La tua celeste offrir da labbro umano
Non mai gustata ambrosia, ah! più dell'altre
Tu mi sorprendi, o prodigiosa pera (1),

(1) Il celebre M. de la Quintinye, Direttore generale de' giardini del Re di Francia, ed autore della famosa opera, che ha per titolo - *Instructions des Jardins fruitiers, et potagers*, con molta facilità si dichiara in favore della pera di buon Cristiano d'inverno nella briga, che potesse insorgere sulla preferenza del merito delle migliori pere, e crede di sostenersi nel suo giudizio con molte ragioni, che a lui sembrano non poco convincenti. » Primieramente, dice egli, se l'antichità di estrazione conosciuta, potesse esserle qui

Ben degna dell' onor d' esser distinta
Col bel nome divin, che tanto illustra

considerata per qualche qualità vantaggiosa, come lo è nell'altre materie molto importanti: sarebbe questo un motivo, per cui la nostra *pera di buon cristiano* dovrebbe senza dubbio essere molto al di sopra di tutte le altre pere. È certo che tutti i frutti furono creati in un istesso giorno; ma non tutti sono stati conosciuti in un tempo istesso. Alcuni più presto, e più tardi gli altri. Questa pera è stata una delle prime a rendersi nota. Le grandi monarchie, e l'antica Roma soprattutto la conobbe, e la coltivò sotto il nome di *Crustumio*, o di *Volema*, tanto è vero che ella ha sovente figurata ne' magnifici festini, che in quella famosa Città si facevano sia per accrescere lo splendore de' trionfi, sia per dare onore a' Re tributarj, che andavano ivi a render omaggio a' padroni del Mondo. In secondo luogo, il grande, ed illustre nome, che ella porta da più secoli, poichè sembra che sia stata così battezzata sul nascere del Cristianesimo, non imprime una certa venerazione per se stessa, e specialmente nell' animo di tutti i giardinieri Cristiani? A considerarla, in terzo luogo, nel suo proprio merito, ciocchè forma l'oggetto, di cui si tratta, bisogna convenire che tra i frutti a semenza, la natura non ci ha dato altro frutto più bello, e più nobile di questo ad ammirare sia nella sua figura, che è lunga, e piramidale; sia nella

Noi figli della Fede (1)? Un dì chiamata
Tu di *Crustumio*, o l'ammirabil detta
Ampia *Volema* (2), di splendor novello
Tu decoravi i bei Festin dei grandi
Trionfator di Roma, ed or tu sola

sua grandezza, che è sorprendente, avendo tre, o quattro pollici di larghezza, e cinque, o sei di altezza, e pesando comunemente più di una libbra, e qualche volta anche due; sia finalmente nel suo colorito incarnatino, che rilevato sul fondo del suo giallo naturale, quando ella è in una bella esposizione, le aggiunge tanta grazia, che le attira l'ammirazione di tutto il mondo » . . . Dopo aver questo saggio Autore con molta facondia posto in veduta tanti altri pregi di questa pera, onde sostenerne il dritto di preferenza, e dopo aver risposto con tanto giudizio alle molte opposizioni, che avrebbero potuto farglisi, conchiude finalmente che non è senza motivo, di voler, cioè, disegnare il suo merito, perchè i padri nostri le hanno conservato il soprannome di buona, che le si è renduta universale, a riserba della sola Provincia del Poitou, che si contenta di chiamarla *Pera di Cristiano*.

(1) *La pera di buon Cristiano.*

(2) *Crustumiis, syriisque piris gravibusque volemis.* Virgil. Georg. lib. II.

Del bel vanto di *buona* ognor gloriosa,
Qual da noi non ricevi alto rispetto,
E ne' nostri giardin qual non ti è dato
Grado primier? Siache la tua si ammiri
Forma piramidal, sia che il vermiglio
Si osservi almo color con grazia sparso
Sul dorato tuo volto; o che il volume
Vogliasi contemplar di tua grandezza,
Che ogni altra avanza: tu sarai maisempre
De' pomi la reina. Io per te sento
Un più vivo trasporto, e la mia Musa,
Che lasciarti non può, senza il tributo
De' suoi deboli carmi; alla tua vista,
Si anima già di nuovo ardor; già lieta
Canta i tuoi fasti; e con un vol più lieve
Segue de' frutti a celebrar la pompa.

Sempre caro mi fosti, e 'l più soave
Tu mi porgesti ognor grato diletto,
Albero amico, le cui larghe fronde
Diero al prim' uom la prima veste. Oh! come
Facil tu ti rendevi agl' infantili
Di mia tenera età giuochi innocenti!
Io mi rammento di que' dì primieri,

Allorchè spesso ne' paterni campi
Io veniva a rapirti, o dolce *Fico*,
I non maturi ancor tuoi primi doni ;
E tu gli oltraggi della mia scortese
Incauta man docil soffrivi. Or quali
Tesser potrò riconoscenti carmi,
Sacri a' tuoi pregi , onde rifarti appieno
Di quel sofferto affronto ? Oimè ! non giugne
L'estro a ridir come tu sempre intento
A dimostrarci i tuoi favor, qual fido
Padre amoroso , ben due volte ogn' anno
De' tuoi tesor ci colmi , e come in essi
Infondere tu puoi tanta dolcezza ,
E sì grato sapor con quel mordace
Amaro latte , che bruciante in grembo
Alle interne si aggira ampie tue vene.
Pur tal prodigio della man del Forte
Tu rinnovi tuttor sotto i nostri occhi ,
Ed è bello il veder qual tu da' curvi
Tuoi folti rami or ce li porgi a guisa
Di candide mammelle ; or quai rotondi
Botton di rose , ed or come pendenti
Gonfie di puro mel purpuree borse.

Ah! cresci o *Fico*, cresci ognor felice
Dentro i nostri giardini, e 'l soffio irato
Del furente aquilon non fia che offenda
I tuoi germogli, affinchè noi maisempre
Possiam con abbondanza in te raccorre
E 'l pieno *Burgiassotto*, e 'l zuccheroso
Molle *Trojano*, e 'l lacrimante *Optato*.

Colla dolce armonia delle tue lodi,
O pampinosa Vite, alfin vorrei
Chiuder de' frutti l' ammirabil scena,
E dar pausa agli accenti - Or ch' io ti miro
Sorger propizia nelle nostre arene,
E inerpicarti vigorosa al monte,
O scender per la valle, o con più forza,
Da' possenti del Sol raggi protetta,
Spingere in alto i tralci, e in cento braccia
Stringerli all' olmo, e sull' altere cime
Sospenderli de' pioppi in lunghe sparsi
Non interrotte fila: in te già credo
Scorger nel suo più grande augusto aspetto
L' indole tua materna ognor disposta
A distender feconda intorno all' uomo
Un vasto padiglion di mille adorno

Grappoli d'ambra, e di rubin, dov' egli
La sua più lieta cordial ritrova
Generosa bevanda. In quai fornelli
Di nuova invenzion l'ardor tu prendi
Di quella fiamma, che fervente in grembo
Al tortuoso tuo vil ceppo allumi?
E da qual vivo ignoto fonte attingi
Quel succo animator, quel di rugiada,
E di calor nudrito amabil succo,
Che brilla all' etra, e che ne' tuoi diventa
Acini di cristallo il più squisito
Spiritoso liquor, grato ristoro
Della lunga fatica, e de' vecchi anni?
Sotto i pampini tuoi, curvi dal peso,
Quando lasci veder limpida, e piena
La tua di già matura uva odorosa:
Allora un popol di garzon, di mille
Giovani forosette allor le schiere
Corron veloci insiem; spingonsi a gara
A raccogliere in te del ricco Autunno
Il più mirabil dono. Ebbri di gioja
Essi col canto dan l'annunzio al primo
Lavor della vendemmia, ed è quel canto

L' inno più maestoso, e 'l più sublime
Spontaneo del cor di lodi omaggio
Reso all' ETERNO, che nel tuo ci diede
Prezioso frutto le più dolci pruove
Della sua PROVVIDENZA, e di quell' alta
Sua tenera BONTÀ, che sempre intenta
Vigila al nostro ben. Sotto i tuoi tralci,
Donde il *Falerno*, e la purpurea stilla
Lacrima del Vesevo, avremmo in pregio
La *Malaga*, il *Bourgogne*, ed il *Tokai*?
E che bramar potremmo a' nostri in mezzo
Campi dell' abbondanza, in cui del FORTE
La benefica man tutti raccolse
Della terra i tesor? Quì crescer lieti
Con ordine costante ognor vediamo
La Fragola dell' *Alpi*, il verdeggiante
Araucio della *Cina*, ed il Ciliegio,
Figlio del *Ponto*. Quì vediam maturi
L' Albicocco di *Armenia*, e la sanguigna
Pesca a' *Medi* funesta, e a noi sì cara.
Quì sono i Pomi della *Normandia*;
Quì le Pere di *Creta*, e i bei di *Sparta*
Gonfii Mellon; quì son d' *Ircania* i Fichi;

L' Uva di *Lesbo*, e 'l folto amico Ulivo
Util don della *Grecia*, offron quì sempre
Abbondante ricolta . . . Ah ! qual mai pianta
Prosperosa non rende ampio il suo frutto
In sì beato suol, dove dall' Orno
Piove la *Manna* ancor ? *Flora*, e *Pomona*
Scorron mai sempre in questo Ciel l' intero
Lieve cerchio dell' anno, e co' lor serti
Di mille fior, di mille frutti ornati,
Ligan, danzando, tutti i mesi intorno
Al bel ricinto delle nostre mense.

O felice mia Patria, o avventurosa
Terra Partenopea, region feconda,
Che da per tutto sul tuo sen presenti
Sì mirabili don ! *Cerere* amica
Dal tuo rapita maestoso incanto,
Sulle rive approdò della vicina
Trinacria, tua germana, e l' auree spighe,
Ch' ella fece ondeggiar folte dell' *Etna*
A' campi adusti intorno, e lungo i piani
Della fertil tua *Daunia*, util sollievo
Son tuttor per l' *Italia*, e molta ancora
Parte di *Europa* ognor perenne in voi

Di frumento ritrova ampia miniera.
Chi ti sorpassa nella tua vaghezza?
Il brio chi vince del tuo clima? Il Cielo
De' suoi limpidi rai scelse il più puro,
Onde adornarti d' ogni grazia il viso;
E tutto ciocchè il gusto, e 'l caldo ingegno
Crean di grande, e quanto posson l' arti
Produrre di più bel: tutto in te sparse
La benefica man della Natura.
Le nobili passioni in te più vivo
Respiraron l' ardor; le più gloriose
Virtù sublimi in te brillaro, e in grembo
A' floridi tuoi poggi ebber la cuna
Tanti illustri Sapienti, il cui sol nome
L' aureo splendor della tua gloria accresce.
Ne' rostri ancor della famosa *Roma*
Alto rimbomba la tonante voce
Del tuo gran *Tullio*, (1) la cui saggia ardente
Ricca d' ogn' incantesmo alma eloquenza,

(1) *Marco Tullio Cicerone* nato in *Arpino* nell'anno 116 prima di G. C., fu uno de' più grandi uomini del suo secolo. Le sue gravi, e molte opere sono tanto conosciute, che basta solo nominarle, per farne un elogio.

E le cui luminose altr' Opre insigni
Saran nel Mondo un monumento eterno,
Dove si ammirerà mai sempre in lui
E 'l facondo Oratore, e l' elegante
Scrittor di nobil gusto, il sommo, il vero
Filosofo profondo, e l' uom di stato.

Le bell' Odi di *Flacco*, (1) e 'l motto arguto
Del suo critico ingegno avran da' Dotti
Tuttor gli applausi, e saran sempre sacri
A' figli delle Muse, al par che un tempo
Al grande *Augusto* eran sì cari, e come
Il saggio *Mecenate* aveagli in pregio;
E del tenero *Ovidio* (2) i tristi accenti,

(1) *Orazio Flacco* nacque in *Venosa* nell' anno 63 prima di G. C. Si sa che egli fu uno de' più begli spiriti del secolo di Augusto, uno de' critici più giudiziosi, ed uno de' più celebri Poeti nel genere lirico, e nelle satire.

(2) *Pubblio Ovidio Nasone* nacque in *Sulmona* 43 anni prima di G. C. Sono troppo conosciute le sue poesie, e la storia del suo esilio nel Ponte Euxino, dove non cessava di rivolgere gli accenti della sua Musa alla sua illustre *Corinna.*

E i sospiri amorosi ognor con lode
Tra i lauri risonar del bel Parnaso
Col dolce nome di *Corinna* udransi,
Come li ripetean d' *Euxin* le sponde.
Del tuo *Vellejo*, (1) che annidò nel petto
L' ardir guerriero, e le virtù tranquille
Delle placide scienze, ognor gloriosa
La memoria vivrà su i fogli impressa,
Su i chiari fogli della sua di Roma,
Ancorchè non compiuta, istoria illustre.

(1) *Vellejo Patercolo* celebre istorico latino nacque in Napoli nell' anno di Roma 735. I suoi talenti, e la sua illustre stirpe lo posero nel grado di occupare grandi impieghi. Egli fu tribuno de' soldati, e comandò la cavalleria in Allemagna sotto Tiberio, e divenne Pretore in Roma nell' anno della morte di Augusto. Ci resta de' suoi scritti un compendio della storia Romana, che viene molto stimata da' conoscitori sì per le molte particolarità, che ella contiene, e che non si trovano in altre istorie, sì pel suo stile incantatore, e pel bel linguaggio del secolo di Augusto, sì ancora per la grande esattezza, che egli usa, allorchè dipinge il carattere, e'l vero ritratto de' grandi uomini, facendolo sempre co' termini i più scelti, e colle maniere le più delicate.

Ivi con arte la più fina ei sparse
Tutte le grazie del divin linguaggio
Del secolo di Augusto ; ivi co' tratti
Di animata eloquenza , e col più vasto
Pennel temprato ne' color del vero ,
Vive dipinse in eleganti modi
Le immagin degli Eroi , di cui ragiona.
Quanto è toccante quel parlar , che dolce
Al figlio di *Tigran* sul labbro ei spira ,
Onde attirarsi a suo favor *Pompeo !*
E quanto è degna quell' ingenua lode ,
Che a *Tullio* ei sacra, allorchè invano, ei dice,
Invan , senza quest' uom , potea gloriarsi
Roma d' aver tolto alla Grecia il vanto
Nella facondia , e nel saper , com' ella
Girne potea ben con ragion superba
Di averla vinta nel valor dell' armi.
Finchè si gusteran l' epiche rime
Delle Muse latine , avrà pur vita
Di *Stazio* (1) il nome , ancorchè scarsi allori ,

(1) *Pubblio Papinio Stazio* nato, e morto in Napoli, fioriva sotto l'impero di Domiziano. Egli è autore della *Te-*

E quantunque di gloria un picciol raggio
La sua *Tebaide* intorno al crin gli adorni.
Ma il merto di *Pontan*, (1) che in se raccolse
Di Orator, di Poeta, e di fedele
Istorico la palma, il suo sublime
Lodevol merto sorgerà tuttora
Di nuovi fregi adorno; e di *Sincero*, (2)
Del gran *Sincero*, sempre illustre, e sempre
Maestosa per l' etra andrà la fama,

baide, dell' *Achilleide*, e delle sue *Selve*, e quantunque sia stato egli stimato da più sapienti, pure è comune opinione che egli non può in alcun modo approssimarsi a Virgilio, nè agli altri eccellenti Poeti del secolo di Augusto.

(1) *Giovanni Gioviano Pontano* filosofo, poeta, oratore, ed istorico del XV secolo, nacque in *Cerreto* nel 1426. Fu precettore del giovine Alfonso Re di Aragona, di cui fu poi Segretario, e Consigliere di Stato. Le sue opere in versi, ed in prosa sono scritte in elegante latino.

(2) *Giacomo Sannazzaro*, che secondo l'uso del suo tempo si fece chiamare *Azio Sincero*, nacque in Napoli nel 1458. Si fece un nome considerevole per le sue poesie latine, ed italiane. Fra le latine si crede la più celebre quella, che ha per titolo de *partu Virginis*, e fra le italiane la sua *Arcadia*.

Simile al vanto di *Maron*, cui volle
Ei nel genio emular, finchè coi carmi
A poggiar giunse alla sua Musa accanto,
Come vicino alla sua Tomba or giace.
Gli accenti del *Marini* (1) invan saranno
Vittime dell' obblio. Pieni d' incanto,
Essi fan pompa anzi de' fior più belli
Di ardita poesia. Così co' vezzi
Delle blande sirene, oimè, talvolta
Non facessero udir troppo toccante
Delle lor grazie all' alme incaute il suono!
E chi correr può mai presso al gran lume,
Che al par d' un sol, costantemente invia
Nella notte de' secoli sapienti
Il nome di *Torquato?* (2) O genio illustre,

(1) *Giovanni Marini*, conosciuto sotto il nome di Cavalier Marini, nacque in Napoli nel 1569. Fu egli famoso poeta italiano; ma ebbe l' infelicità di mischiare molta licenza nelle sue poesie.

(2) Non si comprende per qual ragione un moderno scrittore voglia chiamar Bergamasco il nostro Torquato Tasso, mentre tutto il mondo sa che egli nacque nel giorno undici di Marzo del 1544 nella Città di Sorrento del nostro Re-

Nel sen nudrito delle stesse Muse !
Tu col bel suono della tua celeste
Armoniosa tromba a' cor ragioni
Col linguaggio de' Numi , e colle dolci
Poetiche beltà de' tuoi possenti
Magici carmi di *Buglion* cantando
L' armi pietose , e 'l gran valor ; tu l' alme
Con insensibil vol sospinger sembri
Tra le delizie d' un novel Parnaso
Nuove grazie a gustar. Si tante scene
Di eroici fatti ivi tu schiudi , e tanti
Contrasti di passioni ivi tu spargi
Or lieti , or tristi , e tutti appien con vivi
Color dipinti ; che la tua divina
Gerusalemme dalle man ritolta

gno , poco lungi dalla Capitale. È vero che il desiderio di aver per concittadino un uomo insigne , forma un oggetto glorioso ; ma più di Bergamo avrebbe questo dritto la Città di Padova, dove egli fece i suoi studii, o Roma, dove egli morì nel 1595 di anni 51.

Sono poi troppo conosciute la sua Gerusalemme liberata, e le altre sue egregie poesie. Non si è perciò nel bisogno di farglisi novelli elogii.

Del Barbaro idolatra, è quel sublime
Maestoso lavor, che sol potrebbe
Fondar la gloria del tuo patrio suolo.
Pur d'altri ingegni, o Patria augusta, adorna
Tu splendi ancor. Madre, e tuttor Reina
Di Scienze, e d'Arti, il gran *Borel* (1) tu vanti,
Borel, spirto indefesso, onor dell'alta
Difficile Matesi. A lui Natura
Sorrise amica, allorchè i bei misteri
Del moto ei rivelò degli animali;
E quando il lampo del suo genio in seno
Alla Fisica ei spinse, e col più vivo
Raggio del suo saper mirabil giunse
La *forza* a calcolar della *percossa*:
De' Sapienti le scuole ampio tributo
Gli resero di lodi. Il tuo *Gravina*, (2)
Che da due sommi Successor di Piero

(1) *Giovannalfonso Borelli* nato in Napoli nel 1608 celebre matematico, autore di molte opere, e specialmente de *motu animalium*, e d'un'altra de *vi percussionis*.

(2) *Gianvincenzo Gravina* nato in Cosenza nel 1662. Giureconsulto famoso, autore di varj libri, e soprattutto di quelli, che han per titolo - *originum iuris libri tres*.

I più chiari d' onor premii riscosse ,
Il tuo dotto *Gravina*, ah! ne' tuoi fasti
Qual decoro non lascia ? Ei fu , che trasse
Dalla profonda oscurità de' tempi
L' *origine del Dritto* , e pria di lui
Niuna penna animò di tanta luce
Questa parte di scienza. E chi può tutti
I bei talenti numerar , che a guisa
Di lucid' astri nel tuo Ciel brillaro ?
Alessandro (1) fu tuo , l' almo *Alessandro* ,
Splendor del Foro , che da *Temi* istessa
Inspirato sembrava e quando il labbro
All' arringo scioglieva , e quando impressi
Lasciava sulle carte i suoi pensieri.
Tuo fu *Colonna* , (2) che di varia fiamma

(1) *Alessandro* d'*Alessandro* di Napoli, morto nel 1494. Celebre Giureconsulto, e famoso scrittore. La sua opera, che porta il titolo di *genialium dierum libri sex* fu commendata dal celebre *Andrea Tiraqueau*, e sulla quale fece egli molte dotte osservazioni.

(2) *Fabbio Colonna* nacque in Napoli verso il 1567 dall' illustre famiglia de' *Colonni*. Era egli famoso botanico, sapeva le lingue, il disegno, la pittura, la musica, le ma-

Riscaldava il suo cor. Mentre col guardo
Ne' secreti ei scendea della Natura,
L' alma innalzava d' ogni scienza a' lumi;
E con esperta man mentre dal seno
Del Musico Istrumento i più bei suoni
Traea dell' armonia: dal facil tocco
Del suo pennello animator la vita
Discendere facea ne' suoi colori.

E non furon pur tuoi tanti altri illustri
Sofi, il cui studio in gloria tua ridonda
Piucchè in lor proprio onor? Che cento lingue
Alzin d' applauso un comun grido al genio
Sacro del tuo *Majelli*, (1) il padre, il nume
Della vera eloquenza, e sacro al vanto
Dell' instancabil tuo *Martin*, che scorse
Nella scienza di *Euclide* i suoi molti anni,
Novelle curve ad indagar! Che un serto
Di sempre verdi allori il crin circondi,

tematiche, e pare che non vi fosse stato studio, al quale egli non si fosse applicato fin dalla sua tenera età, come dice il diligente Tiraboschi.

(1) *Carlo Majelli* nato in Napoli nel 1669.

Il glorioso crin del gran *Mazzocchi*, (2)
Prodigio di saper, l' ampia cui mente
De' vecchi marmi nello studio immersa,
Fè riviver tra noi l' antico germe
D' ogni più bella iscrizion de' tempi
Più floridi del *Lazio*, e 'l cui possente
Attivo Spirto uno de' suoi più chiari
Raggi spingendo nell' orror de' nostri
Vetusti avanzi: dalle man ritolse
Del Tempo distruttor le già sepolte
Del *Campano Teatro* alme bellezze!
E in fin col suono di solenni accenti
Di *Fergola* si renda eterno il nome,
Di *Fergola* (3) pietoso, esempio raro,
Tant' umile di cor, quanto ne' gravi
Calcoli di *Matesi* alto d' ingegno.
Quai grati elogj non si denno al dolce
Di gentil tempra adorno, amabil *Poli*, (4)

(2) *Alessio Simmaco Mazzocchi* nato in una Terra vicino Capoa nel 1684.

(3) *Nicola Fergola* insigne matematico, ed autore di varie opere morì in Napoli nel 1824 di anni settanta.

(4) *Giuseppe Saverio Poli* nato in Molfetta a 4 ottobre 1746 e morto in Napoli nel dì 7 Aprile 1825.

Che un più facile stil, che un ordin nuovo
Nella Filosofia crear volendo;
Rischiarò della Fisica i portenti
Con più semplici idee? Di genio ei pieno,
Qual grande Osservator della Natura,
Del mar scorse gli abissi, e i più secreti
Misteri ci svelò delle conghiglie;
E qual Vate sublime, all' etra ei spinse
L' ali dell' estro, e co' più bei concenti
Delle sfere cantò l' alma armonia.
Eccelso encomio qual non merta anch' esso
Il grande allievo d' *Esculapio*, il chiaro
Lume di Notomia, dotto *Cotugno*, (1)
Che il suo coltello scopritor poggiando
Nell' orecchio dell' uom, nuovi canali
Vi rinvenne animoso al mondo ignoti;
E un tesor nuovo, e novi don di belle
Nobili produzioni ampio diffuse

(1) *Domenico Cotugno* celebre medico del suo tempo, ed autore di varie opere, nacque in Ruvo nella Provincia di Bari nel giorno 29 del 1736, e morì in Napoli nel dì sei ottobre 1822.

Sulla *Medica scienza* ? E dove un fonte,
Dove si rinverrà d'altri bei carmi
Degni de' tuoi gran pregi, o saggio, o illustre
De Luca, (1) almo Pastor, Genio dal Cielo,
Qual pura Intelligenza, al suol spedito,
Per ricercar l'alto FATTOR SUPREMO
Nelle sue più nascose opre stupende ?
Ah ! non sei tu, che pien d'un sacro ardore
Chiamar sapesti sul divin tuo Plettro
Le Muse di Sionne ; e che con vive
Di erudito parlar grazie eloquenti
Ne' tuoi libri versasti or le dottrine
Della *Ragion di Stato*, or v' infondesti
Della sana *Morale* i bei precetti,
Ed or con tocchi d'un pennel più grave,
Della *Religion* l'alme sembianze
Dipingendovi ardito, e lampi, e tuoni
Vi facesti scoppiar contro i più fieri
Dell' Incredulo insano iniqui insulti ?

(1) Monsig. *Luca Niccola de Luca*, delle cui molte gloriose produzioni si è diffusamente ragionato nel terzo volume di quest'opera, dove si è dato ancora un brieve saggio della sua vita.

Non perchè ti son io co' sacri avvinto
Nodi del sangue, per sospetti avransi
Questi miei pochi fior, che offro alle lodi
Di tua memoria. Io dall' ingenuo labbro
Li raccolgo de' Dotti, il cui linguaggio
Già ripete tuttor che senza i tuoi
Lunghi sudor sparsi su i Libri Santi,
L' Italia or non potrebbe in colto stile
L'opre ammirar, che al più gran Re di Giuda
Fur dal Cielo inspirate; e che la Patria
Senza il soffio divin de' tuoi ben noti
Continui insegnamenti, or non avrebbe
Un novello *Licurgo* in *Filangieri* (1).
Del tuo German saggio non men se fosti,
Nè meno produttor di dotti Ingegni
Cari alla Patria, o egregio altro mio Zio, (2)

(1) Il Cavaliere *Gaetano Filangieri*, autore dell' insigne Opera, che ha per titolo - *La scienza della legislazione*, nacque in Napoli nel 1754, e morì in *Vico Equense* nel 1788 di anni 34. Nell'anzidetto volume terzo di quest'opera si è fatto conoscere che egli non ebbe altro maestro, che il solo Monsignor de Luca pel corso di venti anni continui.

(2) In una picciola nota sul principio del primo volume di quest' opera ho parlato delle opere inedite di Vincenzo

Questa Patria a te grata or tu non vedi
Qual lauro ancor mi porge, onde adornarti
La veneranda fronte? Ella in te vide
Fin da' verd' anni tuoi qual ti scorrea
D' alta Filosofia vena nel petto,
E dall' altre Virtù, di cui fean pompa
Il tuo spirto, e 'l tuo core, ella conobbe
Qual render d' ampii lumi util tesoro
Alla Nazion potevi; ond' è che allora
Lieta esultò nel rimirar che in quella
Fosti scelto a seder Cattedra illustre
Nel pubblico Liceo, dove tu paghi
Rendesti i suoi desir, quando con tanta
Mirabil gloria or col natio linguaggio,
Ed or di *Tullio* col parlar, col dolce
Di sua facondia aureo splendor, dettasti
L' augusta Scienza, che le sacre insegna
Regole eterne di giustizia, in cui

Maria de Luca, che nell'età di anni ventisette fu nominato alla pubblica direzione, ed alla Cattedra degli uffizj degli studj di Salerno, e quindi fu Professore del Dritto della Natura, e delle Genti nella Regia Università degli studj di Napoli.

Sì l' uom, che il Cittadin veggon scolpiti
Del natural lor dritto i dogmi, e dove
Leggon del lor dover le leggi impresse.
Quanti dal labbro tuo seppero industri
Quelle arcane raccorre alme dottrine,
Onde i più degni allor colser nel Foro!
E quanti ancor per te, per le profonde
Sapienti tue lezioni il nobil vanto
Divisero con te sull' onorate
Dell' istesso Liceo chiare bigonce,
Od altre Dignità più grandi ancora
Giunsero a meritar! Tu però sempre
Nudrendo umil di te modesta idea;
Più volte rifiutar gli offerti onori
Della Toga ti piacque, e 'l tuo gran mondo
Sol credesti trovar ne' più severi
Di *Pallàde*, e di *Temi* incliti studi,
Per lasciare alla Patria un monumento
Del tuo saper nelle tue dotte Carte.
Ma se tai nuove tue grand' opre scritte
Con ordinato stil, colla più pura
Colta lingua del Lazio, al mondo ignote
Giacciono ancor: pur sorgerà tra poco

L' alba di quel bel giorno, in cui si udranno
Spandere un dolce suon nel nostro Cielo,
E girando altri climi, ognor gli sguardi
Richiameran de' Dotti, e in ogni parte
I lor riscuoteran plausi di lodi.
E voi del *Sannio* onor, germi famosi
Del *Pentrio* suol, di Genii ognor fecondo,
Voi miei Concittadin, dotto *Longano*,
Giampaolo (1) erudito, ah! di qual vanto
Degni non siete ancor? Voi come ardite
Aquile generose intenti il guardo
Là di Sofia nel vivo Sol fissando,
Di rare conoscenze ampio tesoro
Indagar vi sapeste; e caldi entrambi
Dell' istesso desìo di farne un dono
All' Italico Ciel, l' un colla pompa
Di politiche idee, l' altro or co' lumi
Del saggio *Columella*, or colle sacre
Della Religion fiamme possenti,

(1) Chi sarà curioso di prender notizia di questi due valenti scrittori di Ripalimosani, mia patria, legga l' elegante elogio del Cav. Paolo Niccola Giampaolo scritto dall' eloquente e dotto Avvocato D. Giuseppe de Rubertis nel 1833.

Ed or co' vezzi di Apollinei carmi
Le adornaste sì ben , che un bel di Scienze
Ne feste almo lavor. L'umil mia Musa
Or più *ardita* elevar vorrebbe i vanni ,
Per coglier sul Parnaso i più bei fiori ,
E farne al cener vostro un nobil serto ;
Poichè de' vostri chiari nomi il raggio
Lungi di rimaner nell' Urna estinto ,
Ei vittorioso sull' eteree penne
Già volò della Gloria , e pien di vita
Co' vostri libri girerà mai sempre
Nell' ampio de' Sapienti augusto impero.

Ma per lo spirto d'invenzion , pei voli
Di ardita fantasia , che spingon l'alma
In un mondo incantato a mille in grembo
Nobili sensazioni , ove più ricca
Di nuove idee divien : perchè nel vago
Quadro de' tuoi Sapienti , o Patria illustre ,
Brillar non deve ancor l' egregio nome
Di altri tuoi Figli , che valenti anch' essi
Nell' incanto divin dell' *Arti belle* ,
Con degni parti del lor vivo ingegno
Concorser fausti a dilatar la sfera

Dell' onor tuo ? Permetti alla mia Musa
Avvezza ad ammirar di sue Germane
Gli alti portenti, ed a gustarne i pregi ,
Permetti che non lasci al Mondo ignota
La gloria di *Giordan* (1), del *Rosa* (2) il vanto,
Del *Rosa*, di *Giordan* , genj famosi
Nell' arte de' color. Fervidi entrambi
Di vivaci pensier , d' idee sublimi ,
Sepper con franca man , con tocchi arditi
Di Natura abbellir tutti gli oggetti ,
E finger vivi , e far veder parlanti
Seppero sulle tele Uomini , e Numi.
Soffri che io cinga ancor di qualche fronda
L' urna di *Pergolesi* (3) , il più soave

(1) *Luca Giordano* celebre Pittore, nativo di Napoli, e morto nel 1704.

(2) *Salvador Rosa* nacque nel 1515 in un villaggio presso Napoli, detto la *Renella*. Fu egli pittore famoso, incisore, e poeta satirico.

(3) Se la scuola di Napoli è stata sempre la più feconda in genii nati per la musica , niuno però l' ha spinta ad un grado così eminente , quanto *Pergolesi* , che nell' età , in cui si è ancora sotto la disciplina de' maestri, già possedea

Figlio dell'armonia, giovin sol nato
Mille a destar nell'alma ignoti affetti
Col gusto fin de' suoi novelli *accordi*,
E colle nuove sue grazie del canto.
Quante bell' opre, del suo genio figlie,
Non farebber ne' Tempi, e nelle Scene
Or dolce udir la melodia del Cielo,
Se un' immatura morte, ahi! non l'avesse
Rapito al suol nel più bel fior degli anni?
Pur ei respira ancor nel *divin Pianto*
Della Vergine Afflitta, ultimo saggio
Di sua feconda mente. Oimè! d'acuto
Malor languiva ei lungo tempo oppresso,
E a poco, a poco gli fuggia la vita,
Quando in questo lavor tutte infondea
Le ricchezze dell' arte; ond' è ch' ei prima

tutte le facoltà della composizione, conoscea la scienza dell'armonia, e disponea di tutte le ricchezze della melodia. La sua Musica parla allo spirito, al cuore, ed alle passioni. Lo *Stabat mater*, che è il suo capo lavoro, ne sarà un eterno monumento. Si dice che egli morì sul momento, in cui avea terminata la musica dell' ultimo versetto, in età di ventidue anni.

Volle animarlo del più vivo incanto,
Come or si vede che rapisce i cuori,
Fino a farli sentir parte di quella
Sacra amarezza, ed esalar poi volle
Coll' ultimo *Versetto* il fiato estremo.
Or quale, oh Dio! qual sulla *Senna* il fiero
D' invida morte irato stral t' invola
Novello Genio d' Armonia? *Bellini* (1),
Che i bei tuon conoscea, che le sonore
Corde sapea toccar, più care all' alme,
Il tuo *Bellini*, ahi, non è più!... Qual fiore
È stato ei pur ne' più bei dì reciso
De' suoi briev' anni, allorchè forse in mente
Ei meditava altri più degni *accordi*
Per l' Italiche Scene, ove oggimai
Sol potransi ammirar del suo *Pirata*,
Di *Giulietta*, e *Romeo*, della *Straniera*,
De' *Puritani* suoi, della sua *Norma*,

(1) *Vincenzo Bellini* nato in *Catania* nel dì 1.° Novembre 1802, e morto nel dì 23 settembre 1836 in *Puteaux* vicino *Parigi*. Fu autore egli ancora della musica del melodramma *Adelson*, e *Salvini*, dell' opere di *Bianca*, e *Fernando*, e dell' altra, che ha per titolo *Beatrice*.

E della sua *Sonnambola* i suavi
Concerti incantator. Deh! fra i sospiri,
Che spargon meste sul suo cener muto
E le Grazie, e le Muse, e l'alma istessa,
Vaga figlia del Ciel, Diva del canto,
Deh! cara Patria, non sdegnar, se anch' io
Offra dolente alla sua Tomba intorno
Di poetiche lodi umil tributo.
Nè ti rincresca di *Bernin* (1) se io membro,
Del tuo chiaro *Bernin* l'egregie doti.
Aspirando ei di gloria al doppio alloro,
Di *Vitruvio* onorò l'almo compasso,
E con applauso maneggiò di *Fidia*
Lo scalpello immortal. Di quai sublimi
Bell' opre di sua man Roma non splende?
O Roma! un urto di quel vivo affetto,
Che ardente in sen per le bell'Arti io nudro,
I suoi prodigj ad ammirar mi spigne
Già fra le tue grandezze.... Eh! non mi aggiro

(1) *Gianlorenzo Bernini*, soprannominato il Cavalier Bernini, nato nel 1598 in Napoli, era un genio ben raro per gli suoi talenti meravigliosi nella scoltura, e nell' architettura. Egli ha lasciato in Roma molti monumenti, che formano l'ammirazione de' conoscitori.

Or sull' ali dell' estro all' ampie intorno
Tue maestose mura ? Io veggo , io veggo
Già pieno di stupor , l' eccelso Fonte
Di tua *Piazza Navona* , ove da un rozzo
Scoglio di marmo il suo gran genio espresse
I più gran Fiumi della Terra. Oh ! come
Dall' atletiche lor forme diverse ,
Che sembrano spiranti , io riconosco
L' *Argentaro* fecondo , il ricco *Gange* ,
L' orgoglioso *Danubio* , e da quel velo ,
Onde si copre il crin , ravviso il *Nilo* ,
Il *Nilo* (1) in atto di velarsi il crine ! . . .
O idea sublime ! Ei non potea nell' alma
Più vivo concepir nobil disegno ,
Onde indicar che quel gran Fiume ascosa
Ritiene tuttavia la sua sorgente.
Io giungo ancor presso alla Vergin Diva , (2)

(1) Il celebre abbate *Dubos* ritrova un gran fondo di poesia in questo tratto fantasioso del Cavalier Bernini, che disegna nobilmente l' inutilità d' un gran numero di tentativi, che gli antichi , ed i moderni aveano fatto prima di quel tempo, per giugnere fino alle sorgenti del Nilo.

(2) La famosa statua di S. Teresa, che si ammira nella Chiesa di S. Vittoria.

Ch' ei d' amoroso stral scolpio trafitta
Dall' angelica man : Qual non vi ammiro
Miracolo dell' arte , o qual piuttosto
Di santo amor vivo prodigio in essa
Animato io non veggio ? Ogni sua mossa ,
Ogn' atto del suo viso i casti , i dolci ,
Che le sorgon dal cor suoi varj affetti
Già mostrano a vicenda. Ecco io sul labbro
Ne scorgo i bei sospir; già ne conosco
Sugl' immobili suoi socchiusi sguardi
Gli estatici trasporti ; e sul cadente
In languido abbandon smorto suo corpo ,
Già l' intero deliquio io ne ravviso.
Ma non è qui nel *Vatican* , dov' egli
Spiegò con maggior pompa il vol sublime
Del suo nobil talento , e dove brilla
Con più chiaro splendor l' alto suo nome ?
Ardita prova di sua mente è questo
Portico immenso , che al gran Tempio innanzi
Sopra svelte colonne ergesi , a guisa
D' un vasto anfiteatro , e che da lungi
La maestà ne annunzia ... Io v'entro ... or quale

Spettacol grande il *primo Altar* non m' offre,
E lo stupendo *Baldacchin*, che forma
Una dolce armonia coll' ampia volta,
O sia con questa interna enorme massa
D' un nuovo *Panteon*, d' un' altro tempio,
Che l' animosa fantasia bizzarra
Di *Michelangiol* sollevò nell' etra?
La *Cattedra di Piero* in alto eretta
Fra le man de' Dottor, non è un portento
Del suo gran genio? E le bellezze auguste,
Che d' un ordin sublime intorno ei sparse
Al *Tabernacol Santo*, opre non sono
Degne del gusto antico, e di quel fino
Fervido ingegno, onde la vita, e 'l moto
Ei sul marmo infondea sotto gl' industri
Colpi del suo scalpello? I vivi tratti
Io già ne scorgo in queste *Tombe*, ond' egli
La memoria eternò di due supremi
Pontefici (1) immortal, cari alla Chiesa,
Cari all' Arti, alle Muse, e suoi più grandi

(1) I monumenti di Urbano VIII e di Alessandro VII.

Protettor generosi ; e già ne miro
I più limpidi segni in queste immense
Nobilissime *Scale*, almo trionfo
Di sua bell'invenzion ! ... ma oimè ! ... mentr'io
Vi affiso il guardo, or qual tumulto intorno
Parmi destarsi inaspettato ? E quale
Tristo annunzio di guerra in un momento
Udir mi sembra risonar per l' etra ?
Dove dunque son' io ? . . . Come in un punto
Veggo cangiarsi in orrorosa scena
Ciocchè formava il mio diletto ! . . . . A guisa
De' torbidi del Tebro agili flutti,
Già il popol fugge . . . mille schiere, e mille
Di Cavalli, di fanti escon da Roma,
E mille altre falangi ecco a scontrarle
Scendono coraggiose ampie dal monte,
Qual rapido balen. Da cento trombe
All' attacco fatal l' indizio è dato,
Già vicina è la mischia . . . Oh! quale è mai
Quel forte Eroe, che sul destrier veloce,
Come un fulmin si scaglia ? Innanzi a lui
Lo spavento già vola ; ei fende, ei s' apre

Pel campo ostil libero il passo ; un Segno ,
Un sacro Segno sfolgorar nel Cielo
Propizio ei vede , umil l' adora ; ardito
Siegue il cammin , vince il nemico , e innanzi
Si arresta al *Vatican* . . . Qual sul suo volto,
Qual sul largo suo petto aura non spira
Di valor , di vittoria ? E 'l suo cavallo ,
Che freme ancor , che 'l folto crin scotendo ,
Percote ancor coll' agil piè la terra ,
Quai di gloria non spinge alti nitriti
Dalle sue gonfie nari ? . . . Ognuno intanto
È fiso a contemplar del grande Eroe
Le divine fattezze ; ognun rimira
Il bellicoso audace ardir , le svelte
Forme del bel cavallo . . . Or ciocchè io scorgo
È vero, od è visione? . . . È il gran portento
Del magico poter delle bell' Arti ,
(Una voce secreta al cor mi dice ;)
È quel di nuove idee spontaneo volo ,
Dov' è spinto il pensier dall' improvisa
Vista di un gran Capo-lavor , di un' Opra
Figlia di esperta mano . . . Ah! chi tai moti

Ritener mai potrebbe a questa innanzi
Di *Costantino* equestre statua augusta,
Altro lavor, che l'immortal *Bernini*
Diè al mondo ad ammirar vivo sul marmo (1)?

(1) L'istoria numerosa de' Sommi Ingegni, che hanno in tutti i tempi illustrato il nostro Regno sarebbe oggetto di un Poema, anzichè di un episodio. Ecco perchè l'autore ha creduto di ragionare solamente di pochi, onde non rendersi noioso.

LA TERRA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO DEL CANTO DECIMO.

Le meraviglie, che offrono le semenze non sono meno maestose di quelle, che si ammirano in tutte le altre opere stupende del CREATORE. — *Esse non sono state gettate a caso sulla terra, nè la loro prodigiosa pompa è stata fatta solamente per porgere un pascolo alla curiosità de'nostri sguardi; ma un disegno assai più grande si propose l'* ETERNO, *allorchè le fè sorgere dalle piante primitive da lui create.* — *Egli racchiuse in esse il germe, che dovea riprodurre la loro specie, perchè non può nascere sulla terra un sòl filo di erba, senza il concorso della loro vegetante virtù.* — *Indarno si è voluto immaginare da alcuni Filosofi che varie piante non aveano le loro semenze, perchè da altri Osservatori più diligenti queste semenze sono state dipoi scoperte in esse in modo, da non potersi più dubitare che queste nobili figlie della* MANO *del* SUPREMO FATTORE *rinnovano nell'universo le più belle, e le più utili scene della vegetazione pel ristoro, e pel nudrimento dell' uomo, e degli animali.* — *Le loro forme sono così varie, e così belle,*

che incantano la nostra vista, e le loro tinte sono così brillanti, e così ben disposte, che l' arte de' colori non può mai giugnere ad imitarle col tocco più vivace d' un pennello animatore. Del pari sorprendente è la loro interna, ed esterna notomia. Il modo, onde l' Eterno le ha rivestite, per serbare in esse sempre illeso il loro germe, supera ogni cura la più gelosa, che possa usarsi da una tenera madre per la conservazione della sua prole. — Si esaminano questi augusti tratti della Suprema Intelligenza, e si ragiona de' varii mezzi, che ella adopra per riseminarle sul globo. — Si parla delle semenze volatili; di quelle inghiottite dagli uccelli; delle altre, che sono trasportate dagli animali non ruminatori, che le depongono non ancor digerite in altri luoghi lontani dalla loro terra natìa; si ragiona di quelle, che si attaccano alle lane, ed a' crini di altri bruti, e si fa la dipintura delle meraviglie, che si osservano in molte altre, che lavorate in forme tutte diverse, ed animate da diverso genio, intraprendono il loro viaggio sopra lunghi mari, e come tante flotte vegetanti, vanno a ricoprire de' loro tesori le più lon-

iane regioni. — Si fa conoscere come esse hanno tanta arte, che non perdono mai il filo dell'onde, e compiono sempre senza alcun rischio il loro corso ne'tempi loro stabiliti. — Niun pilota il più diligente può essere così esperto nell'arte nautica, quanto lo sono questi piccioli enti, che senza moto, e senza vita, e senza altra scienza, che quella che vien loro inspirata dal loro istinto regolato da Dio, *san mettere in opra tanti varii mezzi di navigazione, adattandoli a' varii climi, dove diriggono il loro corso; a' lunghi viaggi, che intraprendono; ed al vario peso dell'onde, dove galleggiano. — Tanta intelligenza, e tanta esattezza nelle leggi dell'equilibrio in esse, non può essere un effetto del caso; ma di quella* Mano Suprema, *che le produsse, e che veglia sempre sulla loro propagazione pel bene dell'uomo. — Esse han sempre richiamata l'attenzione de' più sublimi filosofi, ed hanno aperto ancora un vasto campo di belle idee a' voli arditi dell'amabile Poesia. — Ammirabile prodigio del loro sviluppo. — La loro fecondità è sempre presente a' nostri occhi. — Noi non abbiam bisogno di ammirarla fra i cedri de' climi di gelo, nè fra i pal-*

misti delle torride regioni, poichè il più picciol filo di paglia ce ne mostra le più limpide tracce. — Rapido volo sulle classi delle biade, e delle gramigne. Formano esse un genere di vegetabili il più variato, e 'l più disteso nelle specie, che esistono sulla terra. — Esse vi sono sparse in tanta abbondanza, che esse sole sembrano poter esser bastevoli a dare il nudrimento agli Uomini, ed agli animali. — Ma è poi nel frumento dove la Mano *dell'* Onnipotente *ha voluto dimostrarci i tratti più sorprendenti della sua generosa munificenza. — Pare che questa pianta sia stata il primo oggetto delle cure del* Creatore*, perchè in essa Egli ha stabilito il primo cibo, e 'l più salubre nudrimento dell' Uomo. — Per riprodurla, Egli ha riuniti in essa tutti i mezzi da lui inventati a tal uopo, mezzi da lui dati separatamente alle altre piante. — Con tutto questo vantaggio, pure si crede che il frumento in niuna parte si trovi nel suo stato naturale. — Sembra che la* Provvidenza *abbia voluto riposare sulle cure della mano dell' uomo, per perpetuarlo col suo primitivo carattere. — Bella lezione per l'uomo stesso di dover sempre corrispon-*

dere a queste dolci mire del CELESTE BENEFATTORE*, che non cessa mai di coronare le sue fatiche con mille utili influenze! Mirabili armonie, che l'* ETERNO *richiama sopra un campo di spighe. — Ivi Egli sembra farsi più da vicino all'uomo, seguendo colle sue continue benedizioni l'opra de'suoi sudori. — Tratti benefici della sua* PROVVIDENZA *per render sempre sicura per l'uomo questa pianta celeste. — Egli l'ha arricchita di mille doni, e la fa germogliare in tutti i climi, per offrire all'uomo non solo un nudrimento abbondante in ogni sito; ma per prestargli ancora tanti altri mezzi utili a tutti i bisogni della sua vita. — Si descrive rapidamente il tempo della mietitura, che è il tempo della vera gioja dell'uomo. — Al solo aspetto dell'abbondanza, che allora si presenta a'suoi sguardi, non potrà egli non riconoscere che* IDDIO *è il dispensatore di tanti doni. — Quando egli è penetrato da questo dolce sentimento del cuore, egli apre ne' suoi campi uno spettacolo degno dell'ammirazione degli Angioli, e rinnova gli esempj degli antichi Patriarchi, offrendo per gratitudine all'* ETERNO *le primizie della sua messe, e versandone compassionevole una porzione nel seno de'poveri.*

LA TERRA.

Canto Decimo.

Or che io rivolgo alle semenze il lampo
Di ardita fantasia, quai la mia Musa
Colla dolce armonia di nuovi accenti
A cantar non mi sprona altri prodigi
Del Creator Supremo? Un sorprendente
Mondo di meraviglie, al par che in tutte
L' ampie di lui grand' opre, io già vi debbo
Attonito ammirar. Tu sii mia guida,
Saggio illustre Parsons, (1) che colle acute

(1) Il dottor *Parsons* nella sua famosa opera, che ha per titolo - *A microscopic theatre of seeds* - ha raccolte, e descritte con diligente esattezza un numero infinito di graziose scoverte fatte nelle semenze. Fortemente ci duole di non aver sotto gli occhi questo egregio libro, che ci avrebbe aperto un gran campo di molte belle idee in questa dipintura.

Microscopiche tue vivide lenti
Sapesti in esse del tuo genio un raggio
Spinger felice, e mille ascosi e mille
Nuovi arcani scoprirci. Avido anch' io
Voglio i lor contemplar cupi misteri,
E veder voglio quante auguste e quante
D' un ordine sublime alme bellezze
Seppe in esse adunar la man del Forte,
Per rinnovar col lor soccorso ogn' anno
L' utili delle piante ampie famiglie.

No, non a caso fu la bella ordita
Delle semenze maestosa pompa;
Nè l' eleganza delle lor leggiadre
Sì varie forme pel piacer fu fatta
Sol della vista. L' Immortal Fattore
Sorger le fè dalle primiere piante,
Figlie del soffio della sua parola;
Ed Ei co' tratti d' una saggia industre
Provvidenza infinita in esse il germe
Serba di riprodursi, ond' è che in terra
Nascer non può nemmen d' erba un sol filo,
Senza il concorso della lor possente
Vegetante virtù. Fra quai non urta

Scogli di cieco error colui, che crede
Potersi ritrovar pianta sul globo
Nata da se per un fortuito incontro
Di fermentati succhi? È ver che molti
Spirti famosi si occuparo invano
Lungo tempo a scoprir del *musco* i semi,
Quei delle *capillari*, i grani ignoti
Del *fuco* multiforme, e di tant' altre
Piante, figlie del mar; ma non men vero
È che dipoi più diligenti Ingegni
Li rinvennero alfin. Quei delle folte
Diverse *capillari*, e della *felce*
Pria da *Cesio* veduti, or già non sono
Dall' industria ingegnosa appien provate
Del dotto *Swammerdam*? I vasti Lumi
Del saggio *Reamur*, e di *Marsigli*
L' assiduo studio, non ci han fatto il dono
Della riproduttrice ascosa polve
Di molte piante, che tra l' onde han vita?
L' occhio di *Dõody* fu che scoperse
Dove il *fuco* ascondea le sue semenze;
Le *coralloidi* fur sorprese anch' esse

Di *Robinson* dalle ricerche; e i *funghi*,
I *tartufi*, e le *muffe* invan potero
Più ritenerle occulte, allorchè il vivo
Suo sguardo scopritor *Lister* vi spinse.
» Angol non v' ha di terra, in cui si possa
Senza il seme veder nata una pianta « ;
Gridava il gran *Malpighi*, e alla sua voce,
Che dal *Ren* rimbombò per tutti i Lidi,
Dove l' utili Scienze avean l' impero,
I Sapienti fer plauso, e ognun si pose
A ripeter con lui: se all' esperienza
Non vorrassi dar luogo, abbiasi innanzi
La pianta istessa, e dalla sua struttura
Veggasi pur, se ignoto umor, se un succo
Agitato comunque a caso, o ad arte
Possa in ciascuna specie ognor produrre
Piante in tutto simili. A tal di fatto
Insormontabil prova, altra più grande
Bisógna concepir nobile idea
Di queste figlie della Man Suprema,
Fatte per rinnovar nell' Universo
L' onor de' campi, e le brillanti scene

Dell' amabil verdura. Al pensar solo,
Al solo immaginar ch' ogni minuta
Quasi a' nostri occhi impercettibil erba
Aver deve i suoi semi, ed all' aspetto
De' lor vivi color, delle lor forme
Sì dissimili ognor, quai son diverse
Nella loro beltà le piante anch' esse:
Qual occhio osservator, qual mente avvezza
Ad adorar nelle create cose
Sempre l' opra d' un Dio, qual sana mente,
Qual occhio accorto, io dico, alla lor vista
Non ne restan sorpresi? Io mi figuro
Di vederle già tutte errarmi innanzi
Come raccolte in una nube, o sparse
Lungo in un vasto anfiteatro, dove
Sempre varia è la scena. Ecco or rotonde (1),
Or bislunghe (2) io le miro. Ora son piane (3)
Ed or triangolari (4); ovali (5) alcune,

(1) Le semenze delle viole - *Leucoium luteum.*

(2) Del papavero - *papaver spumeum.*

(3) Dell' Amaranto - *amaranthus.*

(4) Dell' acetosa - *acetosa vulgaris pratensis.*

(5) Del titimaglio - *titymalus Latyris.*

Altre sferiche (1) io scorgo. Or quai cilindri (2),
Or come varie acute picche (3), or fatte
Di piramidi (4) a guisa io le ritrovo.
Giaccion quì molte ben pulite (5) e lisce,
Là ve ne son sparse di bolle (6). Altrove
Uno stuol ne vegg'io, che pien di folte
Esagoni (7) fossette ha il sen, conforme
Ad un favo di mele; e là più lungi
Molte ne scopro, che forato (8) anch'esse,
D'una pomice al par, mostrano il grembo.
Con qual fino pennel, con quai bei tocchi
Di saggia esperta man non son dipinte

(1) Nella rapa - *napus.*

(2) Nell'erba di S. Giacomo - *Jacobea.*

(3) Nella Lattuca - *Lactuca.*

(4) Nell'erba del becco di Cicogna a foglie di *altea - geranium.*

(5) Nell'altra detta pettine di Venere - *Scandix semine rostrato vulgaris.*

(6) Nella Blattaria, o sia nell'erba contro i vermi - *Blattaria.*

(7) Nel papavero, *papaver;* nel giusquiamo - *hyoscyamus.*

(8) Nel migliasole - *Litho-spermum, aut milium solis.*

Le numerose lor sì varie forme ?
Io di già balenar tutti vi scorgo
Dell' iride i color. L' oro vi splende ,
Vi sfavilla il rubino. Il bianco , il nero ,
L' arancio , lo smeraldo , e un vel sovente
Di finissimo azzurro il brio vivace
Ne rilevano ognor delle lor tinte ;
E o soli , o misti , o diradati , o folti :
Vi forman sempre quel perfetto accordo
Di mille insiem ben contornati scherzi,
Che fedele a ritrarli in tela espressi
Con tutta la magìa de' suoi colori
Del divin Raffael l' arte non giunge.
Chi poi può dir qual maestria stupenda ,
Qual l' Eterno impiegò gelosa cura ,
Quando la veste ordìo , che in lor dovea
Sempre attiva serbar , sempre animata
L' ammirabil virtù di quel costante
Germe propagator della lor specie ?
Svolgiam per poco la lor polpa ; oh come
Tutto in esse è mistero ! Io già vi scorgo
La *capsula* , che forma il primo invoglio
Or fatta a borsa , or conformata in guscio,

Ed in doppio talor baccel divisa,
Come se preparar le prime fasce
Ad un bambin volesse. Ecco due *pelli*
L' una sull' altra io miro, e sembran queste
Disposte a far di panni-lini al feto.
E veggo in fin quella sottil membrana,
Che l' embrion più da vicin cingendo,
Gli serve di *placenta*. Avrà nel cuore
Una madre amorosa altra più grande
Sollecita premura, onde alla dolce
Di sua prole pensar stabil salvezza?
Pur nuovi mezzi il Fabbro Eterno inventa
In un disegno così grande. Alcuni
Ei già ritien nel cor de' frutti (1) istessi.
Altri Ei nel sen d'un chiuso (2) guscio asconde;
Molti non solo nella polpa accolti
De' frutti (3) Ei serba, ma di doppio ancora
Dura buccia circonda, e mentre in questi
Un mallo (4) amaro sulla lignea scorza

(1) Le semenze de' pomi, e delle pere - *malum*, *pyrus*.

(2) Quelle de' piselli, delle fave, del cacao ec. *pisum*, *faba* ec.

(3) Nelle mandorle, nelle pesche - *Amygdalos*, *persica*.

(4) Nelle noci - *Nux*.

Provvido stende, in quei di mille acuti (1)
Strali sul dorso una trinciera innalza.
Quanti talor di lucida vernice (2)
Ei non asperge? Quanti ancor non tempra
D' olioso umor (3) sì che respingon l' onda?
E chi non vede come in tutti Ei spande
Quella specie di astuccio, onde dagli urti
Del tempo distruttor tenerli illesi?
Gli ammucchi pur la man dell'uom; gli svolga,
Li destini al trasporto, o dentro al cupo
Di sotterranea fossa orror gl' immerga:
Passano gli anni, e i lustri, ed essi in grembo
Sempre pien di vigor, pieno di vita
Di lor posterità serbano il germe (4).
Ma di tante beltà se il solo aspetto
Così rapisce i nostri sguardi, ah! quale
Sarà mai lo stupor, quando col lampo

(1) Nel castagno - *castanea.*

(2) Nella ruchetta - *eruca;* nel basilico - *ocimum* e in altre.

(3) Nell'erba detta piede di Lupo - *Lycopodium.*

(4) Si legge nelle transazioni anglicane che i semi della segala han germogliato dopo 140 anni.

Del vetro scopritor noi le vedremo
In semi più minuti ? Oh come allora
A noi si mostran differenti ! oh come
Han diverso il carattere , e la forma !
E quante meraviglie ancor più grandi
Sorger noi scopriremo ad ogni tratto ,
Allorchè spingerem più vivo il guardo
Dentro l' interna lor varia struttura.
Fissate il raggio d' una lente in grembo
Dell' *Angelica* al seme. Ah ! con qual lustro
Voi non scoprite il misterioso arcano
Dell' odor suo sì grato in quella gomma ,
Che voi sparsa vedete in lievi fila
Per tutti i suoi canali ? Una semenza
Del grande *Cardamon* con arte aprite.
Qual di perfetta canfora nel centro
Non le trovate voi granel racchiuso ?
D' un vero insetto , che distese ha l' ali
L' *Açero* ne' suoi semi offre l' immago ;
E sotto il vel di bruna pelle un gruppo
Mostra ei di fronde ancor , mostra un' intera
In modo singolar raccolta pianta.
Il *Frumento* , le *Fave* , e 'l popol tutto

De' multiformi farinosi grani
Racchiudono nel sen tante membrane,
Ch' altro non son che tanti sacchi, in cui
Serban la lor farina; e grato è al guardo
Veder dentr' ogni sacco un picciol buco,
Per dove anche del sol traversa il raggio.
E che di bel non vi si ammira? Indarno
Esprimer io potrei colla parola
Tutte le rarità, tutti i portenti,
Che la man dell' Eterno in essi ha chiusi;
Portenti, rarità, tesor stupendi
D' un lavor sopruman, tutti ad un solo
Gran disegno diretti, a quel gran fine
Di contener nel proprio seno il germe
Della lor specie in tanti varii modi,
Quanta è varia la lor stessa figura,
E quanto son diverse ancor le piante,
Ch' essi riprodurranno. Augusta idea!
Sorprendente pensier! ... Far che un sol grano
In se chiuda una pianta, e che altri semi
Quella pianta abbia in sen gravidi anch' essi
D' altre infinite nuove piante, in modo
Che serbi ognuno una foresta immensa

Della sua specie in embrion raccolta;
Far che una ghianda sola un vasto impero
Possa coprir colle sue querce, e mille
Tesori addurvi da più stranii lidi
Coll' ampie flotte, che sul mar per lunghe
Intere età può sostener possenti;
E far che di frumento un sol granello
Possa moltiplicarsi in tante messi,
Che per secoli un cibo offron perenne
A tante nazioni: opre son queste,
Che sfuggono tuttor qualunque ardito
Calcolo della mente, e per la loro
Profonda maestà, recan spavento
All' intelletto uman ... Ma di quai modi
Servesi il Creator per la sicura
Loro riproduzion? Quai son le vie,
Ch' Ei tien per seminarli, e 'l misterioso,
L' ammirabil qual è profondo arcano,
Ond' infond' Ei la vita alla lor pronta
Vegetante virtù? Tutto è sublime,
Ma facil tutto è in man del Forte! Appena
Il segno è giunto della lor perfetta
Piena maturità, che ognun disponsi

Il possente a seguir spontaneo impulso,
Che in essi dell' ETERNO il soffio impresse.
Ed oh quai scene più brillanti ancora
Offrono a' nostri sguardi! Un nugol folto
Io già ne veggo sollevarsi all' etra,
E come fosser numerose torme
Di vagabondi augelli, io già li miro
Nuove terre cercar. Con quanta fuga,
E con quai fausti auspici il lor viaggio
Non seguon essi? Nè degli aspri monti
L' orride cime, che orgogliose il seno
Fendon de' nembi, nè il sinistro incontro
D' alpestri precipizii; o i rovinosi
Fianchi di aperte rupi il lor potranno
Agil volo arrestar; ma pien del foco
Di quello inalterabile desio,
Ch' anima il loro instinto, eccoli a guisa
Di largo immenso vel spandersi intorno,
E mille region scorrendo a un tempo,
Eccoli in ogni parte ampio tesoro
Lasciar di nuove piante, e di novelli
Alberi i germi anche in quegli aspri siti,
Che dal consorzio uman sembran disgiunti.

» Non è sol l' uom, che le semenze sparge
Nel seno della terra, un gran Sapiente
Ne' nostri tempi ha detto ». Io mi fo gloria
Di render plausi a' maestosi accenti
Della sì nobil sua, che quasi io chiamo
Inspirata eloquenza; e se co' dolci
Teneri insegnamenti Ei qualche stilla
Delle sue dotte idee calda nel petto
Tentò d' insinuarmi, io con piacere
Amo di bere ancor nel largo fonte
De' fecondi suoi libri i suoi pensieri,
E di ridir con Lui: » non è l' uom solo,
A cui la cura di gittar si è data
Le semenze nel suol ». Se questo fosse,
Non sarebbe del Globo una gran parte
Condannata a restar steril per sempre?
L' altezza ardua de' monti, i vasti irsuti
Inospiti lor gioghi, e 'l sen profondo
Di tetre oscure valli, ah! son per l' uomo
Mostri, che fan paura. Ei non vi spinge
Talvolta per orror nemmeno il guardo,
O spaventato da' lor tristi aspetti,
Timido altrove il volge. Eppur la sede

Della vegetazion con maggior fasto
Sembra in essi brillar. Tutto è sublime,
Io lo ripeto, e tutto in man del Forte
Facil riesce. Ei, che sapea fin dove
Dell' uomo non potean giugner le forze;
Ei, che volea che ogn' angol della terra
Privo non fosse dell' amabil pompa
Della vaga verdura, e ch' ogni sito
All' uomo, e agli animali i bei potesse
Offrir suoi dolci doni: Egli altre braccia
Chiama pronte a compir sì gran disegno
Dell' alto suo voler. Quì dice a' venti:
Voi col vostro legger variabil soffio,
Onde or queti, or stridenti, or tempestosi
Dal fondo delle valli al più sublime
Dell' atmosfera alto confin vi ergete;
Voi trasportate quei minuti semi,
Ch' io di pennacchio corredai, ch' io cinsi
Di sottilissim' ali, e in tutti i punti
Dall' una all' altra estremità del Globo
Ognor fecondi a seminar gli andrete.
Colà dice agli augei: voi ne ingoiate
Quei, che non sono abili al volo, e lievi

Facendoli viaggiar co' vostri vanni ;
Li lascerete or sulle patrie torri ,
Or crescer li farete a' cavi in grembo
Fianchi di più lontane aride rupi ;
Ed or passando lunghi mar , su i campi
Li farete sbocciar di estranii climi.
E più lungi a' quadrupedi poi dice :
Voi che per ruminar fatti non siete ,
Accorrete voi pur , siate in quest' opra
Voi miei ministri ancor. Vedete i grani ,
Che pel proprio lor peso a' piè cadendo
Della pianta lor madre , in van felici
Potrebber tutti germogliar ? Voi di essi
Fatene vostro cibo , e lungi errando
Dal terren lor natìo , gite a deporli
Non digeriti ancor , sopra altro suolo ,
Dove risorgeran più rigogliosi
Alla vita novella. E voi che avete
Sparso crin , lunga coda , e folto pelo ,
Voi girate sovente a quelle intorno
Piante , i cui semi io circondai d' uncini
Facili ad attaccarsi ; e spesso ancora
Siate ad altre vicin , che i semi aspersi

Han di viscoso umor. Così di etrambi,
Senza neppur saperlo, ampio bottino
Con voi trasporterete, e lungo il vostro
Per monti i più sublimi arduo viaggio
Lasciandoli cader, ne arricchirete
Quei luoghi, ove essi non sarian mai giunti.
Altro non ci volea, che un picciol atto
Dell' immensa di Dio provvida mente
Per far che questi messaggier l' impero
Sentissero tuttor del suo comando,
E spargesser costanti ogn' anno a gara
I grani di montagne a grandi altezze,
Ed a vasta estension. Ma qual novello
L' infinito poter del Sommo Autore
Ammirabil prodigio a noi non mostra
In altri semi, che senz' ali, e senza
Questi dispensator; spiccansi anch' essi
Dal proprio stel per propagar la specie
Su d' un nuovo terren? Quei, ch' io quì veggo
Sono racchiusi dentro un guscio; e all' urto
Dell' elastiche loro interne molle,
Slanciansi assai lontan, talor scoppiando
Come un' arma da fuoco; e là di quegli

Io ne ravviso , che con nuovo instinto ,
Ed animati di maggior coraggio ,
Sopra un altro elemento ardimentosi
Drizzano il corso , e quai vaganti flotte
Passan da mare a mar , da lido a lido ,
Finchè lievi a coprir giungon fecondi
Dei loro ampii tesor mille contrade ,
E i campi più lontan dell' universo.
Spettacolo stupendo ! Io li rimiro
Or fatti , a guisa di battelli , or come
Picciole scafe , or rotondati , al pari
Di concave conchiglie , or quai *piroghe* ,
O in gondole scavati , ed ora in tante
Forme diverse lavorati , e tutti
Disposti a girne a nuoto. Eccone alcuni ,
Che al declinar del dì spingon la prora ,
Cogli astri regolando il lor cammino ;
Altri ve n' han , che all' apparir del Sole
Spiegano a' suoi bei rai le fluttuanti
Lor di mille color screziate vele ,
E ve ne son di quei , che in tutte l' ore
O tragittano un lago , o co' lor remi
Risalgon la corrente , o insiem co' flutti

D' un rapido ruscel corron fugaci.
Avvi un' pilota abil così, che spinga
Prospero ognor, come essi, il suo naviglio?
E trovasi chi sappia in tanti modi
Regolarne il timon, quanto il san essi
Guidarlo a lor talento, e con tal scienza,
Che per ignoti mar libero il varco
S' apron mai sempre, superando scogli,
Nè temendo il furor della tempesta?
Vedete come tiensi a galla il seme
Dell' *aquatico pin*, che chiuso in grembo
Di un' ossea conca di minuti merli
Al di sotto fornita, il fil dell' onde
Giammai non perde, e siegue ognor sicuro
Il disegnato suo lungo cammino.
Vedete con qual arte il *doppio cocco*
Dell' *isole sechelle* i gonfii flutti
Dell' immenso Ocean fende, più lieve
Delle *doppie piroghe*, onde i *Selvaggi*
Traversano del *Sud* l' onde infocate.
Esso in ogn' anno, dopo aver trascorsi
Mille, e più miglia, con tenor costante
Giugne del *Malabar* presso alle coste.

E l' ardir non mirate, e 'l fino ingegno
Di nautica manovra in altri ancora,
Che industri al par, che con egual felice
Ammirabile evento in piagge ignote
Spiccansi a gara? In due battelli uniti
L' uno sull' altro i lunghi corsi a nuoto
Compie la noce. L' avellan, l' ulivo,
Che germoglian sì ben lungo le spiagge,
Mandan racchiusi i loro grani in tante
Picciole botti, che a vagar sull' onde
Sembran le più veloci. Il *Calebasse*
Pur sì lievi i suoi spinge in chiuse zucche,
Ch' han la lor forma somigliante a un vaso
Da contener liquori. Evvi chi dentro (1)
A due gusci gl' invia del tutto uguali
D' un' ostrica alle scaglie, onde nel corso
Illesi ognor serbarli. Unti di cera
Li fanno altri fuggir (2) sempre a fior d'acqua;

(1) Il mandorlo delle Amazzoni, chiamato totake - *totocifera arbor*.

(2) Le coccole dell'albero della cera, o sia del *pimento regale* delle rive della *Lovisiana* - *botrys ambrosioides*.

E vi è quell'erba (1) ancor troppo a noi nota,
Ch' è la più propria ad evitar perigli ,
Poichè i minuti semi suoi spedisce
Come veri battelli in miniatura ,
D' una stiva muniti , e di due prore.
Attonito in ogn' anno al mare in riva
L' *Americano* ad ammirar si arresta
Tai numerose vegetanti flotte
Correr lievi sull' onde , e benchè i loro
Mezzi di navigar sian sì diversi ;
Pur san tutti adattarli e a' varii climi ,
In cui volgono il corso ; e a' lunghi viaggi ,
Che imprendon coraggiosi ; e al differente
Peso dell' acque , ove con tal destrezza
Debbono galleggiar per la conquista
D' un nuovo mondo. Or chi sarà quel Saggio ,
Che lor dà sì bei lumi ? Il dotto Ingegno
Qual' è , che tanto gl' instruisce , e quale
È l' Eroe , che li guida ? Io non vi veggo
Un *Claudio Tolomeo* , che loro insegni
La distanza de' siti. *Un Flavio Gioja*

(1) Il finocchio - *foeniculum vulgare.*

Essi non han, che un' ingegnosa affidi
Bussola direttrice al lor naviglio;
Nè un *Colombo* vegg' io, che il lor dirigga
Corso animoso, e che nel lor cimento
Sostenga il loro ardir. Sol concepisco
Che tanta intelligenza, e così esatte
Leggi dell' equilibrio, ah! da niun altro
Fonte può derivar, che dall' eterno
Poter di quella Man, che li produsse,
E che veglia tuttor per la stupenda
Loro propagazion. Può mai pensarsi
Che la *materia* dica lor: vagate
Piuttosto in quella, che in quest'altra sponda;
O che sempre gli spinga in quella terra,
Dove allignar dovranno? Una sì cieca
Potenza immaginaria un segno solo
Può loro annunzïar di quando il vento
Spira più fausto, o può predir se insorga
Una tempesta? E infin mostrar può loro
Dell' *Equinozio*, e del *Solstizio* i tempi?
Le vive razze viaggiatrici istesse
Se fossero lasciate al loro istinto,
In un momento troveriansi in rischio

Di perir quasi tutte. Allor su i ghiacci
Vedrebbonsi arrivar del freddo Polo
Quelle, che il lor cammino avean diretto
Su i pian dell' *Equator*. Vedriansi in riva
De' *Tropici* approdar l' altre, che intorno
Alle nostre fermarsi avean disegno
Temperate contrade; e mentre preda
Di enorme scarabeo colà sul *Nilo*
Diverrebbe un augel, che sul *Danubio*
Errar dovea di qualche insetto in traccia:
La flebil *Filomela* anche si udrebbe
Il suo pianto esalar su qualche scoglio
Di gelida region, dove cantando,
Si vedrebbe morir. Quanto più trista
Non sarebbe de' semi, oimè! La sorte,
De' semi, enti sì vili, e privi ancora
Del dono della vita? Ah! no, l' Eterno
Tal disordin non soffre, e un sì funesto
Oltraggioso abbandono, ah! non permette
Nelle sue creature! Egli è quell' astro,
Che splende sempre al loro corso innanzi,
E dietro al raggio di sua viva luce,
Che giammai non tramonta, invan vedrassi

Che d' essi un sol fia che dal fil si scosti
Del prefisso cammin. Sì, dal sublime
Ordin sì sopruman, dalla costante
Cura di conservar questi infiniti
Capi-lavor sì lievi, io riconosco
Di sua celeste Provvidenza i tratti,
Che nell' immenso universal sistema
Di quanto esiste, con egual misura
Regola il tutto, e qual le grandi cose
Vi fa brillar de' suoi bei raggi adorne,
Tal le picciole ancor fa coll' augusta
Sua sacra impronta comparirvi impresse.
Così d' un fongo l' invisibil grano
Ha tanta maestà, che il desir move
Di quel pensier, che le vicende, e 'l corso
Calcola delle sfere; ha tal bellezza,
Che tocca un cor, cui niuna cosa è degna
Di poter render pago; ed ha tai lampi
Di meraviglie, che a sorprender giugne
La fantasia la più vivace avvezza
Ad ammirar prodigi. I vasti lumi
Del famoso *Linneo*, l' alte ricerche
Del dotto *Buffon*, l' ammirabil scienza

Del gran *Malpighi*, e di tanti altri Ingegni
Il profondo saper, non han sdegnato
Di fissar collo studio e le lor forme,
E i lor varii colori, e quella pompa
Di gran portenti, che racchiuse in essi
Colui, che li creò. L' arte de' carmi,
L' amabil Poesia, pur nobil campo
Vi seppe rinvenir pe' voli arditi
Del divino suo genio. Il gran *Marone*,
Che di sua tromba al suon cantava il fasto
De' trionfi di *Enea*; che celebrava
La fondazion di *Roma*, e l' immortale
Gloria di *Augusto*: il gran *Maron* col dolce
Bel tuono istesso, e colla stessa vena
Di poetici accenti anche le lodi
Tessea della campagna, e i bei misteri
Dipingea delle piante, e de' lor semi.
L' orme sapienti di quei Sofi, e 'l dolce
Del Vate Mantovan canto sublime
Seguir vorrei, benchè da lungi, in questo
Tenuë mio lavor; ma qual mai vanto
Poss' io sperar rimpetto a sì famosi
Contemplator della Natura, e a fronte

Dell' armonia del più mirabil Cigno,
L' alto cui nome, al par d' un astro splende
Fra gli allori di Pindo? O tu possente
Reggitor de' miei vanni, Angiol, che miri
Nel lor puro fulgor l' opre create,
Tu vieni in mio soccorso. Io non pretendo
Di cantarle col tuon, che alto risenta
Di peregrine idee, nè di esaltarle
Con ricercati fregi, e colla pompa
Di erudito saper; ma solo io bramo
Che una scintilla almen, che un picciol lampo
Delle loro natie grazie ridenti
Brilli ne' versi miei; che vi respiri
Parte di quella original freschezza,
Che l' Eterno diè lor, quando le trasse
Con un sol soffio dall' orror del nulla.
Tu che fosti presente a quell' augusta
Scena di meraviglie, ah! di quei chiari
Color tu tempra i miei pennel, tu guida
L' inesperta mia mano or che in un altro
Novello quadro ad abbozzar mi accingo
L' ammirabil de' semi almo sviluppo.
Perchè fra i Cedri errar del freddo Polo,

O tra i Palmisti dell' ardente Zona,
Per rinvenir dove con più stupenda
Ricca fecondità la generosa
Man dell' Eterno apre i tesor, che in grembo
Ad un minuto seme Ella racchiuse;
Quando la più leggera arida fronda,
O 'l filo il più sottil di fragil paglia
Fin sotto a' nostri piè le più brillanti
Ammirar ce ne fan limpide tracce?
Io vi saluto, utili biade, o immense
Famiglie innumerabili di folte
Moltiformi gramigne, io vi saluto!
È al vostro in mezzo interminabil regno,
Dove in un vasto anfiteatro io miro
Nel suo lustro maggior sì grande oprarsi
Sorprendente prodigio. Avvi sul globo
Angolo, in cui de' vostri germi il fasto
Maestoso non splende, e dove a un tempo
Mille abbondanti don voi non offrite
All' uomo, e agli animali? Un pio trasporto
Mentre vivi nel cor sensi mi desta
Di grato amor per la Bonta' Suprema,
Che in sì gran copia intorno al suol vi sparse;

Agita ancor del mio pensiero i vanni,
E con rapido vol, quasi per opra
D' un portento divin, colà mi spinge
Per diverse regioni, ove le vostre
Ampie cinture voi stendete. Or parmi
Già le colme veder per le paludi
Del *riso* (1) nudritor tremole spighe.
Ora ondeggiar per le colline io scopro
La feconda *rubiglia* (2). In mezzo a' prati
L' abbondante *trifoglio* (3) or miro; or lungo
I bassi campi del *fien greco* (4) i secchi
Pieni gusci ravviso, ed or la *veccia* (5)
Veggo moltiplicarsi al folto accanto
Ridondante di grani *orgio* (6) restoso.
Il *farro* (7) è questo, che tra i sassi ancora
Gonfie mi mostra le sue curve chiome.

(1) *Oryza.*
(2) *Orobus, seu ervum verum.*
(3) *Medica.*
(4) *Faenum graecum.*
(5) *Vicia sativa vulgaris.*
(6) *Hordeum.*
(7) *Frumentum.*

Quella è la *spelda*, (1) che del monte adorna
Di biondi stel la nuda cima, e seco
La *Segale* (2) vegg' io spandervi intorno
Fertil ricolta. Come un mar sul piano
L' oro ondeggiante di più ricche messi
Sventola quì l' *avena*; (3) ivi il *panico* (4)
L' umida valle de' suoi bei ricolma
Lucidi grani; la *festuca* (5) i gruppi
Di sue cariche spighe agili scuote
Colà tra l' erbe, e a mille schiere in mezzo
La *falaride* (6) io scorgo erger gli spessi
Nodosi fusti, donde i suoi ci dona
Grani a vario color, ch' ella da' campi
Delle *Canarie* a noi recò feconda.
Nè tu sfuggi al mio sguardo, ò generoso
De' popoli ristor, *mays*, (7) che i nostri

(1) *Zea.*
(2) *Secale.*
(3) *Avena.*
(4) *Panicum.*
(5) *Festuca.*
(6) *Phalaris.*
(7) *Mays.*

Campi arricchisci con offrirci ogn' anno
Tre volte i doni tuoi colle tue piene
Di folte vesti foderate spighe,
D' onde con pompa mille accolte ostenti
D' acini d'oro ben connesse fila.
Ah ? con quanta maggior larga abbondanza
Sì bei tesor di varie tinte aspersi
Non moltiplichi tu là sul natio
Indico tuo terren ? (*) Ivi io già corro,
E nuovi tratti io scoprirò di tanta
Fecondità stupenda or tra le spesse
Delle *banane* (1) ampie foreste intorno
A' ruscelli disperse ; or de' *ghiacciuoli*
Fra l' altre classi, che tuttor vaganti
Coprono tanta terra ; ed or tra i solchi

(*) Il *mays*, o sia il grano d' india, nelle nostre terre suol dare per ogni spiga circa 240 grani, ed ognuno sa che nelle campagne vicino alla nostra Capitale si fanno di esso tre raccolte in ogni anno. Nell' Indie si moltiplica questa pianta assai prodigiosamente, e suol produrre in ogni spiga fino a 700 grani di varii colori, gialli, rossi, violetti, blue, e bianchi ; ma i gialli sono i più stimati.

(1) *Musa*.

Delle canne di *Zucchero*, (1) che a guisa
Di dense selve mille stel spiccando
Da' replicati lor gravidi nodi;
Con quel dolce liquor, che fertil stilla
Dal poroso lor sen colman costanti
Sempre de' lor cultor l' alta speranza.
Sul *Gange* io pur gli ammirerò tra i rami
Rumoreggianti del *bambou;* (2) sul Nilo
Gli osserverò fra i *papiracci giunghi* (3),
E li ritroverò fra i molti gruppi
D' altre varianti loro specie sparse
Alle *Torride* intorno *Isole*, e in tutte
Di quel vasto terren le interne spiagge.
Dal fiume delle *Amazzoni* se a' lidi
Là del *Mississipi* volo, se giungo
Fino alle ingombre dall' eterne nevi
Solitarie dell' *Irti* algenti sponde:
Quai non incontrerò lungo il lor corso
Boschi di varie tremolanti canne,

(1) *Sacchar, aut saccharum.*
(2) *Bambou, aut bambus.*
(3) *Papyrus nilotica.*

Che or basse a fior di arena, ed or per l' etra
Erte elevate ad un' estrema altezza;
Divengono ogni dì sempre più folte,
E col vento agitando i lor pennacchi,
Spander sembran nel Cielo una fuggente
Enorme drapperia? Par che la terra
Al liquid' Oceàn, che la circonda,
Colle sole gramigne un altro opponga
Ocean di verdure, ove niun rischio
Di naufragio s' incontra, e in cui sicuri
Posson posar tanti viventi il piede,
Trovandovi l' asilo, e la più certa
Pel loro nudrimento ampia sostanza.

Ma dove io cerco, al rapimento in preda,
Di più lungi inoltrar l' avido sguardo?
Ah! non è nel *frumento*, (1) in cui più grande,
E assai più liberal la Man si mostra
Del Creator Supremo? ... Alle mie voci
Rispondi, o saggio indagator de' cupi
Misteri di Natura, almo indefesso
Plinio, che superar valli, e pendici,

(1) *Triticum*.

Che tempeste, e maree vincer sapesti,
E che finanche in un Vulcan la morte
Corresti ad incontrar per rivelarci
Quanti tesor là terra asconde, e quante
Regnano tra le piante altre bellezze:
Tu cogli accenti del tuo dotto labbro
Dì: quante moggia un moggio sol di grano
Ne rese al suo cultor là nell' adusto
Fertil suolo African; (1) narra le cento
Spighe, che germogliar da un sol granello
Vider d' *Egitto*, e di *Beozia* i campi;
E 'l piacer nuovo, e lo stupor racconta
Del grande *Augusto*, allorchè in don spedito
Dall' Africa gli fu quel di frumento
Mirabil piè di quattrocento spighe
Nate da un acin sol. Tai monumenti
Dell' ETERNA BONTA'; questi sublimi
Fenomeni stupendi in quai trasporti
Di nuova ammirazion non spingon l' alma,
E quai di grato amor fervidi affetti
Non rinnovan in noi per quell' istesso

(1) Cento cinquanta altre moggia. Plin. lib. 18. cap. 10.

Provvido Autor, che in così nobil seme
Tal rara proprietà, tal genio infuse
Atti a farlo per noi rinascer sempre,
Sempre a ringiovanirlo, e più fecondo
A riprodurlo ognor? Sì, mille a un tempo
S' opran prodigi in questa pianta; in essa
Tutti verificarsi i mezzi io scorgo,
Quei misteriosi sorprendenti mezzi,
Dall' Eterno inventati, onde la specie
De' semi riprodurre in altro suolo
Dalla loro lontan terra natìa.
Quel finissimo calice, che serve
Di placenta a' suoi grani, e che sì stretto
Tiensi con essi, lor non serve ancora
D' agile vela, che volar sull' ali
Li fa del vento? Le sue bionde spighe
Colla lor glutinosa irsuta barba
Non viaggiano talor ferme ligate
De' quadrupedi al pelo? O più sovvente
Non digerite ancor, da quei nel seno
Trasportate non son sì lungi, e in altra
Terra riseminate? Ed i suoi grani
Fatti a forma di navi, i lunghi mari

Non traversan su i flutti ? E benchè tanta
Materna attenzïon l' alma Natura
Per ripiantarla in varii siti adopri
Col vento , co' quadrupedi , e coll' onde :
Pure un suol non si trova , ove ella fissi
La stabile sua patria , in cui costante ,
E inalterabil sempre il suo conservi
Carattere primier. Quando il SAPIENTE (1)

(1) Si crede da' Naturalisti che il frumento non sia indigene di alcuna terra. Dicon essi che in qualunque suolo , dove cade , benchè vi prenda radice , pure se vi manca il concime , esso degenera in qualche specie di gramigna , e per lo più in zizzania. Ciocchè induce a far adottare questa opinione , è la sua difficoltà di poter crescere più anni di seguito sull' istesso campo , quando quel campo non è stato ben coltivato , e concimato a dovere. La sua degenerazione in zizzania vien tenuta per certa , e sembra confermata dalle osservazioni del celebre signor *Bonnet*. Rapporta questo grande Osservatore nelle sue *Ricerche sulle foglie* che un giorno trovò una pianta di frumento d'un solo stelo, che portava sulla sua cima una spiga mediocre di vero frumento , e che sopra uno de' suoi nodi vi era un secondo fusto terminato da una bella spiga di zizzania. È vero che *Duhamel* attribuì la formazione di questa pianta *semipartita* di

Eterno Ordinator diede il frumento
All' uomo in don: » tu sol, par che gli disse,
Sol tu coll' opra di tua man dovrai
Perpetuar la sua virtù feconda
Nel natural suo stato. Il pieno impero,
E 'l sovrano poter, che sulle piante
Tu da me ricevesti, in sì prezioso
Frutice nudritor piucchè in ogni altra
Pianta richiaman le tue cure, e 'l lampo
Del tuo genio animar con maggior foco
Ognor tu devi, onde alla sua cultura
Dar potrai nuovi mezzi, e nuova industre

frumento, e di zizzania, alla confusione delle polveri de' loro stami; ma d'altronde *Linneo* ha confermato la possibilità della trasformazione delle parti de' vegetabili sull'istesso individuo, in parti di specie differenti per mezzo dell'esempio d'un fiore in gola della *lineare*, che si trasforma in *monopetalo*. Tuttocciocchè noi possiamo conchiudere sulla trasformazione del frumento in zizzania, dice un novello Autore, è che la Natura sovvente ha associata la potenza dell' uomo a quella degli elementi, e che la mano dell' agricoltore può solamente conservare al frumento i suoi principali caratteri.

Arte inventar potrai, che le sue messi
Giunga a multiplicar, poichè tu in esso
Il tuo primo alimento, il tuo sostegno,
La tua vita ritrovi .... » Uomo, deh! serba
Sempre viva nel cor questa amorosa
Di sì tenero Padre alma lezione
Solo al tuo ben diretta. Egli dall' alto
Del celeste suo Tron con un soave
Di sua dolce bontà soffio possente,
Di benedir, di secondar non manca
Le tue fatiche, i tuoi sudor. Vè, quante
Su i nascenti tuoi campi Egli richiama
Mirabili armonie, figlie del Cielo,
Che dovranno appagar le tue speranze!
Le prime foglie non spuntaro appena
De' sepolti nel suol tuoi secchi grani,
Ch' Ei già vi spinse il carezzevol fiato
Delle tiepide aurette apportatrici
Dell' abbondanza; le feconde perle
Di già vi sparse delle argentee brine,
Dolce ristor delle novelle erbette;
Già dalle nubi i freschi umor stillovvi
Delle fertili pioggc; e più cocenti

Volgendovi del Sol gli agili rai:
Le sacre fiamme ravvivò nel seno
Della sempre operosa alma Natura,
E la grand' opra assicurò dell' anno.
Par che Egli stesso il Creator vi scenda,
E sembri rinnovarvi il gran portento,
Di quando Ei si recò lieve sull' acque,
Per fecondar la terra allor creata.
Sì, ne' campi di spighe Iddio sovvente
Suol farsi all' uom più da vicin, seguendo
Con provvido sorriso ad ogni passo
L' opre delle sue man. L' uomo incomincia,
Ed Egli compie il suo lavor co' tratti
Di numerosi eccelsi don. Qual' arte,
Qual' alta intelligenza Ei non adopra,
Per rendergli più ricca, e più sicura
Questa pianta celeste? Egli è, che dielle
Un tal grado di altezza, onde del sole,
Dal suo stato d' infanzia abil si renda
A raccorre il calor per tutti i lati;
E nell' età matura Egli corona
Il flessibil suo stel di quella spiga,
Che al sol mai sempre vertical volgendo

Il cavernoso suo mobile aspetto,
In tutto il dì tal de' suoi rai s' infiamma,
Che nel pieno meriggio un' ampia messe,
D' un luminoso mar sembra l' immago.
Qual' altra fu, se non la man del Forte,
Che *filiformi*, e capillacee ordìo
Le pieghevoli sue sì lunghe foglie,
Che alterne, e in modo orizzontal disposte,
Scherzan co' Zeffiretti, e ad ogni lieve
Loro dolce aleggiar, le più graziose
Descrivono tuttor curve ondeggianti?
E chi, se non la Provvidenza Eterna
Fu, che la premunì di spessi nodi,
Per opporla al furor della tempesta?
Il pino, i cedri, e la robusta quercia
Cadranno all' urto della ria bufera,
Mentr' ella al turbin sfugge, e ferma, e illesa
La delizia a formar resta de' campi.
E 'l vivo instinto, onde nel sen più cupo
Ella spinge del suol le sue radici,
Un mirabil non è celeste effetto
Di quella singolar Paterna cura,
Che la salva così dal tristo evento

D' una secca stagion ? Quando gli stessi
Alberi languiranno arsi da' lampi
D' un continuo calore, ella discende
Dove serba la terra i freschi umori,
E vegeta si tien. Vengan pur esse
D' un incendio le fiamme, ella non teme
L' orribile minaccia, e se vedrassi
Tutta in cener ridursi una foresta,
Ella risorgerà piena di vita,
Ed al primo cader di fertil pioggia,
Germoglierà più folta, e colle nuove
Numerose sue foglie, in un momento
Coprirà di verdura il bel terreno.

E chi può tutta decantar la pompa
D' altre non men stupende alme armoníe,
Che con tanta sapienza il Dio de' campi
Nel sistema fissò della natura
Per util sol di questa pianta, in cui
Egli avea stabilito il più salubre
Primo cibo dell' uomo? È ver che alcuni
Di tai rapporti ad altre piante ancora
Convengono talor; ma qual vantaggio
Non ne gode il frumento, a cui sol data

Fu la virtù di germogliar felice
In ogni sito, per seguir mai sempre
L' orme dell' uomo, e per offrirgli un lauto
Nudritivo alimento in tutti i climi?
O divino frumento, o generoso
Vero amico dell' uom! Tu a lui non solo
Porgi i tuoi grani, ch' egli in pan riduce,
In dolce pan, cibo durevol, sano
E il sol dotato di maggior sostanza
D' ogn' altra vegetal pura vivanda;
Ma di mille altri don tu pur lo colmi,
Utili alla sua vita. Ah! nella folta
Tua secca paglia non sei tu, che gli offri
Il più morbido letto, una capanna,
Il cordame, le stuoje, i bei panieri,
L' alimento del fuoco, e una leggera
Specie di scafa (1) atta a varcar sicura
Le torbide de' fiumi onde ribelle?
E in te qual pasco ei per nudrir non trova
Il suo bue laborioso, e gli altri bruti

(1) Si conosce chiaro che la leggerezza di questa specie di gondola deriva dall'aria racchiusa nella cavità degli steli della paglia.

Fidi compagni delle sue fatiche?
Ma ridondante di sì bei tesori,
Tu già dall' alto di tue bionde spighe,
Che formano il tuo tron su i nostri campi,
Chiedi de' pronti mietitor la falce.
Con quai trasporti d' indicibil gioja
L' uom non risponde a così dolce invito,
Ch' è il certo annunzio della sua ricchezza?
Ei già chiama l' altr' uom, chiama i suoi figli,
Chiama gli amici, i suoi vicini, e tutti
Corrono al gran lavor. Bello è il vederli
Disposti in fila, e quasi a un atto istesso
Tutti incurvarsi alla raccolta intenti
Dell' ampia messe, che qual mobil onda
Or fugge, or riede, ora a' lor piè s' inclina,
Or rapida risorge, alfin si arresta,
E facil cede di lor falce al taglio.
Già fra le loro man cresce la piena
Delle recise spighe; in mille fasci
Di già la turba de' garzon le aduna,
Altri i covon ne forma, altri gli ammassa
Lungo sul pian già in alti mucchi, a guisa
D' una città nascente; e tutti a gara
Eccoli accinti a preparar sull' aja

Del trebbïar gli arnesi . . . Al solo aspetto
Di sì grande abbondanza , onde il beato
Padron del campo coronar si vede
Più di quanto sperava i suoi sudori ,
Potrà mai dubitar che non è Iddio
L' Autor di tanti doni ? Oh ! s' ei risponde
Grato a tai tratti di bontà ! Qual dolce
Degno de' Serafin spettacol grande
Egli non aprirà nuovo su i campi ,
Quando con una mano il più bel fascio
Ei verso il Cielo innalzerà devoto ,
Per offrirlo all' Eterno , e allorchè l' altra
Stenderà per chiamar quegl' infelici ,
Che spinti dalla fame , oimè ! bramosi
Anelan di raccorre i pochi avanzi ,
Che scappan dalle man de' mietitori ?
Egli così rinnoverà gli esempi
De' primi Patriarchi , e in mezzo a' solchi
Sorger farà , com' essi , il nobil germe
Della riconoscenza al Padre , al sommo
Benefattor dell' uomo ognor dovuta ,
E crescer vi farà per gl' indigenti
Di tenera pietade i dolci frutti.

LA TERRA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO DEL CANTO UNDECIMO.

Lo spettacolo delle piante aquatiche offre un campo di molte novelle idee alle poetiche dipinture. — La mano del CREATORE *vi si annunzia con tratti egualmente meravigliosi di quelli, onde si manifesta nelle piante sparse sulla superficie della terra. — Rapido corso fra le piante marine. — Il loro numero, benchè sia poco conosciuto dalla storia naturale, pure sembra esser maggiore di quello delle piante terrestri, e'l modo, onde sono esse disposte non ne è meno sorprendente. — Si tenta di farne una leggiera descrizione. — Se la Natura le ha private di fiori, le ha adornate però di tutti i bei colori dell'iride. — Niuna, o forse pochissime si vedono tinte del color d'azzurro, perchè sarebbero poco distinte dal colore delle onde marine. — Lo stesso avviene fra le piante terrene, niuna delle quali è del color del suolo, che le produce, perchè non sarebbero ravvisate dagli animali, che ne fanno il loro cibo. — Tanto sono esatti i disegni del* SUPREMO ORDINATORE *, che in tutte le sue opere ha sempre in mira il bene delle sue creature! L'eleganza, e la varietà delle loro forme*

sono un degno oggetto della nostra ammirazione. — Il poeta cerca di farsi ad esse più da vicino. — Spicca il suo volo nell' interno di diversi mari, per contemplarvi i fuchi diversi, che vi crescono, e la loro utilità sì coll' offrirci molti rimedii per la nostra salute, sì col proccurarci alcune sostanze graziose al nostro palato, e sì ancora col provvedere non solo il cibo, e lo strame a molti marini animali; ma col porgere eziandio moltissime piante alimentarie pel soccorso de' marinari, che perirebbero coll'intero equipaggio nel seno di quei lunghi, e perigliosi mari. — Si parla quindi del fuco gigante; si descrive la sua forma colossale, e le altre sue proprietà. — La sua radice si spicca dal fondo del mare da una profondità assai più lontana di quella, dove giugne la luce del sole, e l' attività del suo calore. — Se questo enorme Varech *potesse esser osservato in tutta la sua estensione, farebbe scoprire alla scienza naturale molti ignoti fenomeni, ed aprirebbe un ricco tesoro di altre arcane conoscenze rapporto alla vegetazione. — I suoi lunghi rami aerei fatti a guisa di trombe, e le sue larghe foglie, che suol disporre in modo di*

formare una concavità atta ad impedire il contatto dell' onde, e la pressione dell'atmosfera, potrebbero servire a' naturalisti per uso di quella campana, che essi adoprano, allorchè vogliono tuffarsi nel mare per farvi qualche scoverta utile alle scienze fisiche. — Dipintura delle piante de' fiumi, de'laghi, e de' ruscelli. — Cerca il poeta di rilevare tutta la loro bellezza, e di far conoscere che esse non sono altro che un dono dell' Altissimo*, per render più vago il soggiorno dell' uomo, e che la mano istessa del* Creatore *è quella, che fa nascere ne' luoghi paludosi alcune piante, che per la loro estrema spontanea mobilità, sono dirette a rinnovare l' ondulazione dell' aria, a disseccarvi gli umori nocivi, e per mezzo dell' odore, che in tal movimento esse sviluppano, servono ad indebolire il putore, che suol regnare fra quelle acque stagnanti. — Per l'istesso utile fine le piante odorose de' nostri climi, e le aromatiche de' climi infocati per lo più si veggono crescere ne'luoghi paludosi. — Rapida loro descrizione, e volo poetico sulle piante medicinali. — Cure mirabili dell'* Autore *de' nostri giorni nell'aver dato loro la virtù di opporsi agl'in-*

finiti mali, che insidiano la nostra vita, e soprattutto nell'aver disposto con tratti d'una provvidenza incomprensibile di far nascere con maggiore abbondanza intorno a noi quelle, che hanno un maggior potere di dissipare quei morbi, che sogliono esser più comuni ne'nostri climi. Infelicemente però fra le loro immense classi non si è potuto rinvenirne una, che fosse riuscita di qualche sollievo contro il veleno micidiale del Colera. — *Indarno i più valenti professori dell'arte medica vi han diretto con successo tutti i lumi della loro profonda intelligenza. — Il morbo è sembrato divenir anzi più crudele contro i loro sforzi. — Patetica dipintura del suo furore. — Il poeta lo raggiugne fin dalla sua cuna natía. — Lo siegue per tutte le regioni, dove esso ha dimostrata più feroce la sua rabbia. — Narra tutte le sue stragi sulla specie umana. Lo dipinge finalmente furibondo nel nostro regno, e soprattutto nella nostra Capitale. — Rileva tutti i funesti fenomeni, che lo accompagnano, e le desolazioni, che lo seguono. — Piange la morte d'una sua Nipote, e rivolge a* Dio *le sue preghiere, per implorarne la sua distruzione.*

LA TERRA.

Canto Undecimo.

Intento il guardo io non ancor rivolsi
Sulle folte dell' onde ascose piante;
Nè l' odor grato de' preziosi aromi,
Nè la virtù medicinal, che spira
Dal seno d' ogni erbetta, io resi ancora
Oggetto del mio canto. Il gran desio,
Da cui finora a celebrar fui spinto
Del Sommo Creator l' altr' opre auguste,
Mi ferve già nel petto, ed imperioso
Vuol che in questo lavoro alfin mi accinga.
Ma, oimè! smarrita la mia debil Musa
Muta si arresta all' ampia schiera innanzi
Di tante meraviglie, onde l' Eterno
Con novelle armonie, con ordin nuovo
Questa immensa adornò mirabil parte

Del Regno vegetante. O Tu, che pieno
Di ardor, di gloria, e con tuttor felice
Nobile evento ad indagar t' inoltri
Della Natura i più profondi arcani,
E che ti pasci il cor de' rai più puri
Di Botanica Scienza, illustre Genio
Del suol Partenopeo, saggio *Tenore*,
Tu sol puoi rincorarla. Ella sospira
Un di quei tratti maestosi, un solo
Di quei color, onde l' egregie forme
Tu dipingesti di tua dotta *Flora*,
Per ravvivar le inabili, le rozze
Tinte del suo pennello. Aprimi amico,
Deh! di tue vaste conoscenze il fonte,
Il largo fonte, ov' io potrò la vena
Di quell' onda gustar, che un nuovo germe
Infonder mi potrà vivo nell' alma
Di quelle grandi idee, di quei sublimi
Pensieri eccitator d' un altro ardito
Estro, ch' or mi bisogna, onde spiccarmi
Lungo l' erto cammin di questo arringo
Nuovo a' miei scarsi lumi, arduo al mio volo;
Ma facile per te. Qual non raccogli

Tu di rare scoverte ampio tesoro,
Allorchè scorri solitario i campi;
Quand' erri per le valli, o allorchè ardito
T' inerpichi de' monti in sulle cime
Di nuove erbette in traccia; o il pel cercando
D' un novello *Lichene*, o la corolla
Di qualche fiore non ancor veduto,
Per fissarne i color, le strane forme,
Per dar lor nuovi nomi, ond' altre classi
Delle piante inserir nel gran sistema?
O te felice, cui niun dì mai vide
A' tuoi Lari tornar senza il bel dono
Di tai spoglie de' campi! Or a chi noti
I tuoi sudor non sono? Ed avvi un luogo
Il più deserto ancor, che non sia pieno
Di tua memoria? Il patrio suol risuona
Già de' tuoi plausi; cento lingue, e cento
Da' famosi Licei surser d' *Europa*
Per renderti gli omaggi ovunque il passo
Tu rivolgevi pe' lor campi, intento
Ad ingrandir del tuo saper la sfera
Coll' erbe di quei climi; e un monumento
Di eterno onor sarà per te mai sempre

Quest' almo *Orto Real*, dove col fasto
D' ordin sì bello, e con sì nobil' arte
Tu sapesti chiamar tanti virgulti
Di climi a noi stranier, dando a ciascuno
All' indol sua conforme il proprio sito.
Per te vediam quì salutarsi a gara
Gli alberi, onor di *Atlante*, e i folti rami,
Ornamento delle *Alpi*; i fior più rari
Vediam del *Gange* una gentil ghirlanda
Di *Orenoco* formar co' bei germogli,
E in un recinto sol quasi ammiriamo
Aperta quì per te la patria a tutto
Il Mondo delle piante. In questa eccelsa
Reggia di *Flora* or tu per man mi guida;
È quì, dov' io di tua sapienza all' ombra
Vo' raffinarmi il gusto, e apprender voglio
Dal labbro tuo, come potrò col canto
Rendere ormai più pure, e più fedeli
Le ingenue di Natura alme bellezze.
Forse un giorno verrà, che la mia Musa
Resa da te più saggia, ancor più degna
Si renderà, per intrecciarti unserto
De' più bei fior, delle più vaghe fronde,

Che quì tu stesso di tua man piantasti.
E tu , che spingi di tue vive idee
Nell' arte di Esculapio il vol sì lungi ,
Ch' oltre i confin dell' età tua passando ,
Colà giungi a raccorre i più bei frutti
D' alte dottrine , ove mieteangli un tempo
I più maturi Ingegni : ah ! de' tuoi lumi
Non rifiutarmi ancor propizio un lampo ,
Erudito *Zarlenga !* allorchè teco
Io scorrerò pel tortuoso calle
Di queste scene misteriose , invano
Io perderò quel fil , che dovrà trarmi
Fuori dal Laberinto , e che sicuro
Dietro il bel raggio delle tue lezioni ,
Tal condur mi dovrà , finch' io pervenga
Nelle piante a mirar quel , che vi scorge
L' occhio del tuo saper. Qual non avranno
Nuov' incanto i miei carmi , al tuon temprato
Di tua facondia ancora ? E con quai tinte
Essi non pingeran nel vero aspetto
La natura , il poter , l' alme influenze
De' succhi fugator della cocente
Febbre , e di tanti invidi morbi atroci ,

Perpetui insidiator de' nostri giorni?
Io già mi avveggo che di nuove idee
Dovrò l' estro animar; scorgo che nuovi
Più vividi color dal mio pennello
Scorrer dovran, per disegnar le tante
Alme bellezze, onde il gran Fabbro Eterno
I concavi adornò campi dell' onde.
Quai gran prodigi Ei non vi sparse, e quanti
Ritrarvi io non dovrò nobili quadri
Da quei diversi, che finor pomposi
Sulle varie ammirai piante del suolo?
Par che l' Angiol mio duce il mio secondi
Infiammato pensier! Con qual possente
Urto imperioso or io del mar no 'l veggo
I cupi abissi aprirmi?... Io v'entro.... ah! dove
Giugner non può la fantasia d' un Vate,
Quando la man d' un Serafin la spinge?
Sotto quest' ampie cristalline volte
Agitate tuttor dal fier tumulto
Di mille alterni ripercossi flutti,
E tuttor chiuse al guardo uman, già il passo
Libero io volgo. Oh! fra quai dense a un tempo
Numerose foreste io corro errante!

Fra quai verdi mi aggiro ampii cespugli!
Quante premo col piè minute erbette !
Quante radici incontro, e in quai m'immergo
Di foltissime piante immense schiere
In figure, in contorni, in specie, in mille
Differenti color! Tanti non v' hanno
Sulla terra bei fior, quanti virgulti,
Quanti arboscei di vaghe tinte aspersi
Nel sen veggo spuntar di queste grotte.
Qual varia scena di stupor, di ricca
Brillante prospettiva io non rimiro
Sulle lor foglie, che di lunghi a guisa
Mobilissimi nastri, e al par di tante
Iridi moltiformi, a' flutti in preda
Mi svolazzano innanzi? E qual non m' offre
Spettacol nuovo l' ammirabil pompa
Degli eleganti lor lucidi rami,
Che in bei modi distesi, e quasi in forma
Delle più trasparenti indiche perle
Contornati sul fin: dalla lor scorza
Delle gemme spiccar sembranmi i rai?
L' alma Natura se privò di fiori
I giardini del mar, pur generosa

De' più vivi color le grazie impresse
In ciascuna lor pianta. Eccole sparse
Chi del vermiglio dell' amabil rosa ;
Chi del giallo del croco ; altre del giglio
Vincono la bianchezza ; alcune han tinte
Di porpora gentil l' umida veste ;
Altre l' han bruna , o di color di fumo.
Risplende in queste di ginabro il fuoco ;
D' ambra grigia in quell' altre il lampo brilla ,
E da per tutto di smeraldo intorno
Ampio campeggia un vel , che più toccante
Ne rende l' armonia. Sol niuna , o poche
Si veggono apparir tinte di azzurro ,
Poichè confuse esse sarian col mare ,
Ch' è di simil color. Tal sulla terra
Non si scorge giammai d' esservi pianta ,
Ch' abbia il color del suol , che la produce ,
Per l' istesso gran fin che neppur queste
Esser potrian dagli animai distinte ,
Pel cui dolce ristor furon create.
Disegni augusti dell' Autor Supremo ,
Che in ogni suo lavoro al ben sol pensa
Delle sue creature ! Or quai saranno

L' altre sue generose utili mire,
Che nelle varie specie Egli raccolse
Di queste piante sì tra lor diverse
Ne' colori non men, che nelle forme?
Bello è il vederle in eleganti arbusti
Or sorger rigogliose, or sparse al suolo
Crescere verdeggianti, al par d' un campo
Di foglie di lattuga. È grato al guardo
Di rimirarle or come lunghe strisce
Stendersi in mezzo all' onde; or girvi a nuoto
In varii fasci di annodate fila,
Simili a discipline; ed or quai spesse
Attortigliate corde, errar vaganti
Miste con altre, che un' immensa chioma
Vi spingon lungi, o che vi scorron folte
Di flotte in guisa. Chi ridir può tutti
I bei contrasti delle lor bizzarre
Varie figure? Un ampio stuol quì carco
Di silique ne miro; ivi ne scorgo
Di bei grappoli d' uva un gruppo adorno.
A fior d' acqua colà sorgono alcune
Per via di picciolissime vessiche
D' aria ripiene: altre per via di larghe

Distese foglie vi galleggian, come
Sparsi ventagli, in cui per molti buchi,
Al par che in un crivel, passano l' onde.
Sembrano queste non aver radici;
Mostransi quelle a un sassolin ligate:
Altre con corto pel crescon sul guscio
Di picciole conchiglie, ed altre altere
Dagli abissi del mar spingonsi ardite
Fino alla cima con sì lungo stelo,
Che di duemila piè lo spazio adegua.
Or se a tai maraviglie, a tal ricchezza
Di forme, e di beltà l' idea si aggiugne
Di poterci esse dar tanti soccorsi
Propizii al viver nostro, utili all' arti,
E di gran pregio a' marinai smarriti
Là d' Oceàn sulle deserte sponde:
Non si dee convenir che mertan esse
Il lor Naturalista, e 'l lor Poeta?
Tocca ad altri sublimi illustri Ingegni
Di spiccar coraggiosi in questi oscuri
Antri profondi un di quei lampi arditi
Del genio di *Linneo*, de' vasti lumi
Di *Joussieu*, di *Malpighi*, e di tant' altri

Sagaci indagator delle stupende
Opre della Natura, onde al gran Mondo
Delle Scienze far don d' una novella
Botanica dell' onde. Io tai non godo
Mirabili talenti, e all' alta sfera
Di tanta gloria io non aspiro audace.
Sol bramerei che mi sorgesse in petto
Una scintilla di quel sacro ardore,
Che di *Tompson* divin, che di *Delille*
Il facondo animava estro possente,
Per poter divenir, non il lor degno,
Ma l' Italico lor primo Cantore.
Tentiam l' entusiasmo; il varco apriamo
Al poetico ardir. Non sono io forse
Dentro il loro elemento? E non poss' io
Scuotermi in mezzo a' flutti, e con un lieve
Magico vol condurmi in un momento
Per mar diversi nel natío lor sito?
O con un atto del pensier non posso
Più vicino spiccarmi alla lor cuna,
Onde ammirarle nella lor freschezza,
E co' carmi ritrarle in quello aspetto,
Qual le compose di sua man la stessa

Alma Natura ? .... Io lo potrò ; già i vanni
Spingo animoso ; già le patrie io lascio
Onde ridenti della bella augusta
Amabile Sirena , e più veloce
D' un vagabondo or reso augel marino ,
Mi reco in mille sponde ..... Al vicin giunto
Mediterraneo sen , quai sul suo lido
Del *Fuco* multiforme io non comincio
Meraviglie a veder ? L' *erica* (1) al guardo
Quì mi s'offre la prima. Io la ravviso
Dal gialliccio color , da' folti grani ,
Pasco di pesci , e di conchiglie asilo ;
E riconosco dalle sparse fila
Quì , a guisa di capei , la vermicida
Purpurea *corallina* , (2) util salvezza
De' teneri bambini. All' orlo intorno
Dell' onde *Ispane ;* sulle *Franche* spiagge ;
E fra le coste d' *Albion* , se corro ,
Io non veggo apparir l' *alga* (3) vermiglia ,

(1) *Fucus erica marina.*

(2) *Fucus helminthocorton.*

(3) *Fucus purpureus.*

Simile ad un corallo ? Eccola sparsa
Di nere macchie ; eccola , al par di lui ,
Cinto di perle il crin ; ma nel suo seno
Eccovi quel color , che nelle nostre
Vaghe tinture disputar potrebbe
Al murice di *Tiro* , ed al prezioso
Verme dell' *Indie* il nobil pregio , e 'l vanto.
E tant' altre non scorgo agili *foglie* , (1)
Che crescon quì di brillant' occhi adorne ,
Quai code di pavoni ? E già non credo
Una *pianta* (2) ammirar , che nella forma
Le corde imita dell' antica lira ?
Nel vederla , dirò che *Arion* tra i flutti
Si fè cader di mano il suo Liuto ,
O che sian corde , che lasciò nell' onde
Di *Nereidi* uno stuol , dopo un concerto
Di armonici istrumenti ? O misteriose
Opre del gran Fattor , che in ogni sito
D' incomprensibil pompa i segni imprime !
Quai pe' marini buoi pascoli immensi

(1) *Fucus pavonicus.*

(2) *Fucus plicatus aphillus.*

Circondati di *spine* (1) Egli non sparse
Di sugoso *trifoglio* (2) a' campi in fondo
Del mar di *Normandia*, dov' or mi aggiro,
E dove di mia man le fogiie io colgo
D' una medicinal nuova *lattuga*, (3)
Di triplice color, la cui possente
Salutevol virtù mirabil spegné
Della febbre l' ardor, fuga le angosce
Di cefalica doglia, il velen strugge
De' glandulosi morbi, e rende amica
Alle insonni pupille il bel riposo?
Presso alle rive di *Norvegia* oh quanti
Io scorgo ancor pendenti *gusci* (4) or pieni
Di molti grani, or d' uno sol, che in grembo
Bianca polve contien, del nostro al pari
Fior di frumento, e d' un sapor sì grato!
E dell' *Irlanda* su i sulfurei scogli

(1) *Fucus spinosus.*

(2) *Fucus palmetta.*

(3) *Fucus tremella lactuca. D' un color verde cangiante sul rosso, e sul giallo.*

(4) *Fucus siliquosus. Fucus bastera.*

Ecco una *canna* (1) a un corto piè ligata,
Che le sue lunghe strette foglie asperge
Di zuccherino sal, cibo grazioso
Misto col latte, o di butir condito!
Ma più lungi io m' inoltro; io per secrete
Invisibili vie finor vietate
De' piloti all' ardir, passo felice
Il temuto tuttor *Nordico stretto*,
Che dal nuovo divide il mondo antico;
E costeggiando di *Anadir* le sponde,
Tocco alfin *di Kamtsckatka* i freddi scogli.
Quì di stupendo or che non trovo? A guisa
D' un gran giardin di fior tutta mi sembra
L'ampia spiaggia brillar. Da un lato un nembo
Di gialle *viole* (2) il curvo lido ingombra;
Dall' altro fra le spugne escon di rose
Mille bei *serti*, (3) ove ogni stel passando
A traverso del fior, che lo corona,
Spiccasi più lontan col don di nuove

(1) *Fucus saccarinus.*

(2) *Fucus turbinatus.*

(3) *Fucus rosa marina.*

Altre rose eleganti ; e da per tutto
Mille fasci di *erbette* (1) erran, quai folti
Morbidi gruppi di vermiglia seta ;
Che all' aquatiche vacche , e a' lamantini
Un opportuno strame offrono a gara.
Mi volgo all' oriente , e la preziosa
Alga (2) rincontro , che l' odor soave
Vince del cinnamomo. Una leggiadra
Picciola *rondinella* (3) agil tra l' onde
Vi spiega il vol , finchè la colga , e industre
Ligandola impetrita intorno al nido ,
La rende di commercio un caro oggetto
Pel *Cinese* , e l' *Indian* , che la più grata
San con essa formar cordial vivanda.
Passo per *Giava* , e 'l nautico vi miro
Canape (4) vegetar. Lascio le arene
Della *novella Olanda* , e a' flutti in mezzo
Dell' *Oceano Indiano* il vol drizzando ,
Scorgo quai vi fissò la Man Suprema

(1) *Fucus sericeus.*
(2) *Fucus edulis.*
(3) *Hirundo esculenta.*
(4) *Fucus tendo.*

Alimentarie piante, onde un intero
Equipaggio salvar dalla minaccia
D'irresistibil fame. Agil m' invio
Dell' *Africa* alla punta, e un ramo io svelgo
D' un vario pinto almo *arboscel*, (1) per farne
Ai gabinetti de' curiosi un dono.
Mi stendo alle *Canarie*, e l' ondeggianti
Immense praterie seguo; mi avanzo
Col *sargasso* (2) a fior d' acqua; erro con esso
Per lungo mar; tale ingrandirsi il veggo,
Che la fuga talor giugne possente
Delle navi a fermar ... Ma qual non m' offre
Spettacol più stupendo un' altra *pianta* (3)
Di forma colossal? Sia che coll' occhio
Di *Roblet* (4) io la miri all' onde intorno

(1) *Fucus versicolor.*

(2) *Lenticula marina serratis foliis.* Quest' erba, per la sua abbondanza, rende la navigazione molto pericolosa ne' mari dell'isole *del Capo verde*, nelle *Canarie*, e nella terra ferma dell' *Africa*, dove ella cresce.

(3) *Fucus giganteus.*

(4) La descrizione del *fucus giganteus* del signor *Roblet*, chirurgo del capitano *Marchant* nel suo viaggio nell' isole

Dell' isole *Charlotta*, o sia che presso
Le tracce di *Forster*, io là mi spinga
Estatico a mirarla, ove, qual nuova
Isola errante galleggiar la vide
L' ardito *Cook* al suo naviglio innanzi:
Sempre enorme io la trovo, e maestosa
Tuttor la veggo dilatar su i flutti
Del suo verde dominio ampi i confini.
Nata con picciol piè, chi la sospinge
Dal fondo degli abissi a tanta altezza?
Chi le sue folte gigantesche braccia
Stende così lontan, come se fosse
Ella del mar reina? Ogn' altra pianta
Non può crescer sul suol, se forte il gambo
Pria non v' infonda. Ella però sicura

Charlotta, o siano isole della Regina nel mare del Sud, se differisce da quella, che ce ne dà il sig. *Forster* nel viaggio di Cook in ciocchè abbia esso molti rami, e che il suo stelo, ed i rami stessi siano tanti tubi pieni di aria da un fine all' altro; pure sembrano essi convenire rapporto alla grandezza prodigiosa di questa pianta; perchè quello di *Forster* si dice aver trecento braccia di lunghezza, e quello di *Roblet* ne avea trecento quattordici.

Lunga vita può trarre in mezzo all' onde
Da un semplice suo stel. Senza radice,
Ma con quel visco sol, che la circonda,
Può restar ferma a un duro scoglio avvinta.
Ogni sito l'è proprio. Ella talvolta
Su d' un rottame alligna. Una conchiglia
Spesso divien sua cuna, e sul brillante
Suo picciol dorso ella sovente imprende
Un lontano cammin. Se nel suo corso
Fiero oragan l' affronta, e de' suoi rami
Parte le svelle; essi cadran, ma indarno
Van nel fondo a marcirsi. Un flutto un giorno
Risorger li farà dalla lor tomba,
E di nuovo animati, essi vedransi
Rigermogliar più lieti, e più ridenti
Riedere a grandeggiar sul loro impero.
Tale è il poter di quel gran Nume Eterno,
Che bilancia, che muove, e che tranquillo
Regola il tutto! Egli è, che un sì stupendo
Modo di vegetar saggio governa.
Forse tai spesse fluttuanti foglie
Cogl' intrecciati lor minuti rami
Egli farà servir di caldi letti

Agli amfibii del *Nord*, qual lor prepara
Sulle spiagge infocate una fresc' ombra
Sotto gli archi spaziosi in lungo sparsi
Del fronzuso *Mangas ;* (1) ma chi conosca
Qual' altre maraviglie Ei nelle interne
Vene di questo immensurabil chiude
Lor misterioso stel ? Si sa che il raggio
Della luce del sol penetra l' onda
Fino a seicento piè ; che il suo calore
Vi scende a cencinquanta ; e che più in fondo
Quest' enorme *varech* fissa la cuna
Di sua radice. Una sua parte adunque
Del caldo, e della luce insiem risente
La doppia attività ; l' altra l' azione
Soffre sol della luce ; e tutto il resto
È in una fredda oscurità sommerso.
Or quai nuovi fenomeni, quant' altre
Nella vegetazion notizie arcane
Un ingegnoso Osservator sapiente
Non scoprirebbe risultar da questa

(1) Pianta, che cresce ne' luoghi maritimi del *Malabar*, di *Goa*, ec.

Diversa impression su d'un sol gambo ,
S' ei potesse veder la pianta intera ?
Forse in tal prova questo immenso istesso
Fuco sì prodigioso un facil mezzo
Offrirebbe al desio de' diligenti
Dotti Naturalisti , onde sicuri
Tuffarsi in questi abissi. I suoi sì lunghi
Aërei rami , esser potrian le trombe
Atte al respiro , e le sue larghe fronde
In sì mirabil modo insiem congiunte ;
Sarebbero per lor come un crivello ,
Che potrebbe tenerli ognor divisi
Dal contatto dell' onde , e la pressione
Non far loro temer dell' atmosfera ,
Come suole avvenir nella campana ,
Che a tal uopo si adopra. Or vengan essi
Col lor vasto saper , co' lor gran lumi
Da questo , e da tant' altre ascose piante ,
Da' *litofiti* ancor , dalle diverse
Mandrepore ramose , e da' *Coralli*
Nuove scoverte a trarre , e nuove idee
A combinar studiosi , utili al corso
Delle fisiche Scienze. Io da qui scorgo

Di quel vivo ripien sacro stupore,
Che sogliono inspirar l' opre sublimi,
Ingenue figlie della man del Forte.
Ma non men sorprendenti offronsi al guardo
I vegetanti almi tesor, ch' Ei sparse
Lungo il corso de' fiumi, a' queti intorno
Laghi tranquilli, e sulle argentee sponde
Di limpidi ruscelli. Oh con qual dolce
Indicibil trasporto il mio vi affiggo
Occhio rapito! Or alle spesse innanzi
De' *Salici* (1) mi arresto immense schiere,
Che dal lido inclinando i lor pendenti
Tremoli rami, una perpetua fila
Distendono di mille archi sospesi
Sullo specchio dell' onde; or la spaziosa
Ninfea (2) contemplo, che di fior, di fronde
Dall' una sparge all' altra riva un largo
Ondeggiante tappeto; ed or rimiro
Il *Nasturzio* (3) odoroso a lunghi tralci,

(1) *Salix*
(2) *Nymphaea alba.*
(3) *Nasturtium aquaticum.*

Cui l' aspra *Sagittaria* (1) orna co' dardi
Dell' acute sue foglie, e gli alti *giunchi* (2)
Col laberinto de' lor folti steli
Gli spingono d' intorno ampia cintura.
Se questa varia pompa, in cui pur brilla
Col verde musco de' suoi sparsi strati
La nuotante *Lenticchia*, (3) e dove anch'esso
L' aquatico *Castagno* (4) il fasto spiega
De' pungenti suoi strał; se quest' amena
Pompa di meraviglie ha quell' incanto,
Che l' alma sente, e che la lingua invano
Tutto esprimer potria: pur qual più vago,
E più toccante ancor nuovo splendore
Acquistar non la veggo, or ch' io vi scorgo
La *salicaria* (5) colle rosee spighe,
L' *iride* (6) gialla, e 'l *cardoncel* (7) dorato

(1) *Sagitta aquatica.*
(2) *Juncus maximus, aut scirpus.*
(3) *Lenticula palustris.*
(4) *Tribulus aquaticus.*
(5) *Lysimachia purpurea.*
(6) *Iris.*
(7) *Senecio paludosus.*

Accorrer co' lor vezzi ad ingrandirne
La bellezza, il decoro? Il serpeggiante
Convolvolo (1) gentil presso alla riva
Sorge opportuno, e colle sue leggiadre
Ghirlande alabastrine i nudi intorno
Spazii coprendo della sparsa scena,
Ne riunisce i punti, e un sol ne forma
Spettacolo ridente, ov' ei rassembra
Di tai grazie campestri il nobil nodo.
Poi quando il sol de' loro fior dischiude
Tutta la maestà, quai vasti allora
Non credonsi veder sopra quei flutti
Ondeggiar bei giardin, dove gli augelli
Posano a gara, e dove i folti sciami
Di più graziosi variopinti insetti
Svolazzano d' intorno, e al par di tanti
Novelli alati fior mostransi all' etra?
Un Poeta pagan, ch' ebbro di ardite
Mitologiche idee, tutto vuol sempre
Colle Fole spiegar, forse a tal vista,
Per indicarne il vero brio, dall' estro

(1) *Convolvolus maior.*

Quasi sul vol di un' estasi rapito,
Coll' energia di misteriosi accenti
Si lascerebbe dir: che Flora istessa
Inseguita da un fiume, ivi il più bello
Suo panerin lasciò cader fuggendo.
Ma noi, che siam da' puri rai nudriti
D' una Religion, che solo insegna
Dogmi di verità, noi che crediamo
D' esservi un Dio, supremo Autor di quanto
Nell' universo esiste: innanzi a questo
Prospetto incantator, diciam che un dono
Son di sue man tante bellezze, e ch' Egli
Quivi tuttor per adornar le sparge
Il soggiorno dell' uomo. Il pastorello
Vi si aggira contento, ed allettato
Da quei vivi color, da quei profumi:
Spesso vi coglie il più gentil mazzetto,
Per ornarsene il crine, e spesso ancora
Seco vi mena il suo lanuto armento,
Che ei gode di veder nuotar per l' onde
Co' teneri agnellin, che lievi anch' essi
Saltando in fra i feston di quella nuova
Mobile prateria, tanti bei fiocchi

Sembran di bianca neve in mezzo a' fiori.
Nè cessan quì del Creator le sagge,
Dirette al nostro ben, paterne cure.
Vedete intorno a' lor palustri lidi
Quanti altissimi pioppi, e quante schiere
Di *betule*, di *tremole*, e di *canne*
Ei provvido piantò, per far che i siti,
Anche più limacciosi, abbian l' impronta
Di sue beneficenze, e sian per noi
Cinti non sol d' una special bellezza,
Ma di mezzi forniti, onde salubri
Ci divengano ancor? Soffio non spira
Talor di vento, e pur continuo un moto
Agita ognor le loro fronde, a guisa
Di tremoli ventagli. Ah! quale allora
Non si compie in secreto alto disegno
Dell' eterna sua Mente? È in quel sì spesso
Loro aleggiar costante; è in quell' attiva
Spontanea loro agilità, dov' Egli
Tutto il poter di rinnovar ripose
L' ondulazion dell' etra, e dove il gioco
Delle leggi fissò per disseccarvi
Gli svolazzanti folti umor; siccome

All' odor, che un tal moto in lor sviluppa,
Diè la virtù d' indebbolir la possa
De' *mefitici* effluvii ognor dal fondo
Di quei stagni sgorganti. Or chi potrebbe
Fra questi di bontà tratti sublimi
Non discoprir, non ammirar l' augusta
Suprema intelligenza, il saper sommo
D' un alto ORDINATOR, che sempre oppone
Il rimedio al bisogno? Io veggo, io veggo
Di aromatiche piante altre famiglie
Per sì mirabil fin spandervi anch' esse
I misti lor profumi. Ecco la *menta*, (1)
La balsamica *menta*, e la *melissa*; (2)
Ecco il *nardo* (3) *spicato*, e la soave
Maiorana (4) gentil con nobil pompa
Intrecciarvi i lor serti; ecco il fragrante
Cipero (5) serpeggiarvi a' gruppi in mezzo
Degli olenti del *giunco* (6) agili steli;

(1) *Menta aquatica.*

(2) *Melissa hortensis.*

(3) *Nardus.*

(4) *Maiorana nobilis.*

(5) *Cyperus longus odorosus.*

(6) *Scirpus.*

E 'l *calamo* (1) odoroso ecco fronzuta
Innalzarvi la cima a' fior vicino,
Che il ridolente *coltellin* (2) vi sparge.
E se a' climi infocati io spingo il volo,
Quai non vedrò sull' orlo ancor dell' onde
Piantate di sua man foreste intere
D' erbe, e d' arbusti, i cui vapor possenti
Empion di mille odor tutto quel cielo?
Giugner già parmi fra quei cari al sole
Campi olezzanti, d' onde ancor da lungi
Sento venirmi di profumi un nembo
Col soffio dell' aurette. Ivi or ne' boschi
Mi credo di vagar del *cinnamomo*, (3)
Del grato *cinnamomo*, i cui fronzuti
Di mille vaghi fior carichi rami
Mi scoprono cortesi il bel tesoro
Delle preziose lor sottili scorze,
Vive sorgenti di aliti soavi.
Or d' odorar mi sembra i bei fragranti

(1) *Calamus aromaticus.*
(2) *Iris nostras.*
(3) *Cinnamomum.*

Del *cariofillo* (1) coronati *chiodi;*
Or di gustar della gentil *muscada* (2)
Le balsamiche *noci;* ora del *pepe* (3)
M' immagino di star presso a' nodosi
Di grappoli ripien lunghi sarmenti ;
E talor di trovarmi io mi figuro
Dal *gengiovo* (4) non lungi, e al folto innanzi
Arboscello del *tè* , (5) mirabil dono
Del suol *Cinese*, o di posar tranquillo
Accanto al *Cardamomo*, (6) o sotto gli archi,
Che all' albero vicin l' inerpicante
Flessibile *vainiglia* (7) alti sospende,
E di quei gusci adorna , ond' essa al dolce
Nettare del *Cacavo* il più grazioso
Soavissimo odor prodiga infonde.
Nè tu sfuggi al mio sguardo , o prezioso

(1) *Cariophillus.*
(2) *Nux moschata.*
(3) *Piper.*
(4) *Gingiber.*
(5) *Thea officinarum.*
(6) *Cardamomum.*
(7) *Vanilla*

Sorprendente *Caffè*, (1) primo di *Moka*
Ornamento divin! Con qual di gioja
Vivo entusiasmo l'arbor tuo non miro,
Che gli abbondanti grani tuoi produce?
Sopra un tronco sottil spingendo all'etra
Tu la sua cima a grand'altezza, ingombra
La mostri ognor di rilucenti fronde,
E in tutte le stagioni a un tempo istesso
Di fior, di frutti tu l'adorni ancora.
Invan nel suol natío negletto, ignoto
Per lunga età tu fosti; un raggio alfine,
Fortuito un raggio i rari tuoi scoperse
Nobili pregi, e da per tutto accolto
Allignasti fecondo in varii siti,
E tre volte i tuoi don spargendo ogn'anno;
Formi intanto il piacer del mondo intero.
Quale affluenza di virtù, qual piena
Di salubre ristor dal tuo non spiri
Grato liquor? Sia ch'io condito il beva
Col polveroso bianco mel spremuto
Da canna americana, o sia che al latte

(1) *Iaspminum arabicum.*

Io lo sorbisca unito ; in me mai sempre
Sento eccitarsi un vigor nuovo ; un brio
Sento novello in me .... Ma che mai veggio?...
Sei tu , mia Musa , ch' or per via d' incanto
Me n' offri al labbro una fumante tazza ? . . .
Sì , di gustarlo io credo . . . oh come il cibo
Mi si concuoce ad ogni sorso in seno !
Come l' attività de' suoi vapori
La misteriosa *espression* ne affretta
Del chilo nudritor ! Più caldo il sangue
Già per le vene ei mi dirama , e un urto
Imprimendo maggior sopra i miei sensi ;
Mille mi desta nuove idee , le adorna
Di color mille , e già nel cor più vivo
Dell' estro pungitor mi accende il lampo.
Da un tal sospinto nuovo impulso , or dove
Non spiccherò l' ali del genio ? O piante ,
Amiche piante , nel cui sen l' Eterno
L' ammirabil virtù possente infuse
Contro il mal della vita , a voi m'invio.
Di già su i monti del *Tangut* ravviso
L' *arbor* , (1) la cui polputa util radice

(1) *Il Rabbarbaro.*

Dal nostro sen gl' impuri umor cacciando,
Nuovi di sanità germi v' inspira.
Già poco lungi dal Cinese enorme
Gran muro colossal là sull' altere
Cime di *Tartaria* le rupi io scorgo,
Dove nasce il *Genseg*, (1) pianta famosa,
Cui l' enfatico diessi illustre nome
Di *prima fra le piante*, o di celeste
Di giorni almi immortal dispensatrice;
Poichè di mille mal l' atro estinguendo
Veleno micidial, credesi ancora
Che gli stral della morte essa allontani.
Nel tuo suolo natío vengo, o *Quinquina*, (2)
I tuoi prodigi ad ammirar. Qual strage
D' infelici mortali, oimè! la febbre,
La più crudel, la più terribil febbre
Sanguinosa non fea lungo di *Quito*
I dolci piani, allorchè ancor giacea
La virtù di tua scorza al mondo ignota?
Sogno o già parmi della *Loesa* ingombre

(1) Nel Dizionario del celebre *Bomare* si legge un lungo articolo sul *Genseg*.

(2) *Kina-Kina*.

Di mille morti rimirar le arene ,
E d' infiniti moribondi intorno
Sparsi i suoi campi ? ahi fierà vista ! alcuni
Sembran spirar pel vivo interno ardore ,
Onde ribolle il loro sangue ; un gelo ,
Acuto un gelo si diffonde in altri
Per l' esterno del corpo , e al fato estremo
In pochi instanti li riduce ; in questo
Il brivido , e l' ardor luttano a gara ,
Finchè estinto ei rimanga ; in quei l' accesso
Di cefalica doglia è il feral colpo ,
Che i lor giorni recide ; e un misto in tutti
Di veglia , di sopor , d' ansia , di noja ,
Di svenimento , e di delirio è il segno
Già dell' ora fatal . . . . chi darà fine
A questo scempio universal ? La scorza ,
La magica tua scorza , alma *Quinquina*
Nel vicin rio tu immergi , e l' onda amica
Sì salubre divien , che un sorso appena
Giunto degli egri al labbro , in un momento
Tanta scena d' orror cangiasi in gioja ;
Fugge la febbre , ed il primier di vita
Dolce vigor riede in ognun sul volto

Nuovamente a brillar. Così tu estingui
Dell'idropico ancor l'ardente sete,
Provvida *Digital!* (1) così gli struggi

(1) *Digitalis purpurea* così chiamata dal bel fiore color di porpora con corolla fatta a modo di ditale *monopetala*, il cui colorito nella parte interna inferiore rendesi alquanto sbiadato, ed è intarsiato da tanti piccioli punti neri, cosicchè per la bellezza del fiore vedesi tal pianta meritamente coltivata in tutti i verzieri, ove fiorisce verso la primavera. Le foglie di questa pianta sono molto ricercate presso le Officine per esser dotate di somma virtù *deprimente*, e di altre mediche proprietà da farle riuscire utilissime nella cura di molti gravissimi morbi, come nella *palpitazione* del cuore, nell'*aneurisma*, nell'*emottisi*, attesa la già indicata virtù di tal farmaco nel deprimere energicamente i *battiti* del cuore, e quindi nel render rada, e fievole la intera circolazione del sangue. Gode egualmente tal pianta la proprietà di ravvivar l'energia del *sistema linfatico assorbente* per legge di *antagonismo* tra quello detto *arterioso*, perchè vien sovente da' medici prescritto per isciogliere gl'ingorghi linfatici, o sierosi, per promuovere l'assorbimento ristagnato in alcune cavità *splancniche*, come nell'*idrotorace*, *idropericardio*, *ascito*, *anasarca*, ed in altri simili morbi. Propinasi in polvere disseccata, ricavata dalle foglie, in estratto, in tintura ec.

Tu quel raccolto umor, che il volto, e'l corpo
Gli deforma, gli gonfia, e ansante, e fioco
Tal gli rende il respir, che appena ci giugne
Talora a profferir suono di voce.
Con te l'arte d'*Igea* calma del cuore
Lo spesso palpitar; con te disarma
Ella il furor dell'*aneurisma*, e spegne
La ciurma d'altri mal, dannosi figli
Di soverchia vital forte energia.
Ma il *Iodo* (1) distruttor de' glandulosi

(1) Il Cavalier Luigi Sementini è stato il primo ad estrarre il *iodo* dal *fucus acinarius*, di cui abbonda tanto il nostro mare. Il iodo solo, e ridotto in varii stati mercè del fornello chimico serve per fornire degli eccellenti medicinali riputati utilissimi per curare moltissime malattie del sistema glandulare, e linfatico, e di altri organi. Il gozzo parimente spiacevole, e nojosa infermità, che suole affettare la glandula tiroidea, curasi attualmente benissimo mediante una preparazione di iodo e potassa, qual sarebbe l'*idiodato* di potassa, applicato a modo d'unguento sulla parte affetta. Le più comuni malattie del sistema glandulare, e linfatico, in cui l'amministrazione de' preparati di iodo può essere utilissima, sono le scrofole, gl'ingorghi a' vasi linfatici, e varie differenti malattie di parecchi organi, le quali ricono-

Lenti malor, de' tuoi gran lumi è un dono,
O illustre *Sementin*, Genio ne' sacri
Studi versato di *Esculapio*, e dotto
Nella *Chimica* al par. L'alma *Sirena*,
Che la cuna ti diè, mentre i suoi plausi
Lungo il gran mondo de' Sapienti invia
Per sì mirabil tua scoverta, esulta
Ebbra di gioja nel vederti ardito
Con esso or trionfar de' feri ingorghi
Ne' linfatici vasi; or dal molesto
Spiacevol gozzo liberar l'afflitta
Vereconda donzella; ed or tant' altri
Morbi fugar di *scrofolosa* irata
Stirpe maligna. In sì glorioso arringo
Ah! segui a dar del tuo sublime ingegno
Nuovi saggi alla Patria. Ella ha gran dritto

scono il *virus* scrofoloso come causa principale. Di tal fatta sarebbero l' ottalmia scrofolosa, la tisi scrofolosa, gl' intufamenti al mesentero, alle glandole cervicali riconoscenti qual causa produttrice lo stesso morboso principio. Amministrato il iodo in unione dello spirito di vino a modo di tintura, riesce utilissimo rimedio contro i profluvii mucosi, e flussi bianchi, ed altri morbi di tal fatta.

Di attenderli da te, dalle tue gravi
Studiose cure, onde tuttor vantarsi
Di ravvisare in te l' amico, il dolce
Benefattor dell' uomo, e 'l laborioso
Interprete fedel della Natnra.
Oh se di tanta tua sapienza un raggio
Infiammasse il mio petto! Oh s' io potessi,
Qual tu lo puoi, spinger sì franco il volo
Delle mie scarse idee snl vasto impero
Delle salnbri piante! Un tesor nuovo
Di arcane conoscenze ad ogni passo
Vedrei scoprirsi al guardo mio; vedrei
Che tutto intorno a me sterpi, e radici,
Ogn' erbetta, ogni stelo, ed ogni fronda
Nell' interne lor fibbre, e nel lor sncco,
Tutti il bel don di prolungarci i giorni
Conservano fedeli. Ah! qual più lungo,
Qual mai più vecchio mal, qual dnol più fiero
Non cedono al poter della lor dolce
Benefica influenza? Il sonno fugge
La pupilla dell' egro, e al duolo in preda
Ei geme, ei soffre del delirio i vani
Turbolenti fantasmi: in suo sollievo

Ecco il *giusquiamo* (1) accorre, eccogli a un tempo
Raddolcito il suo mal, resogli al ciglio
Lo smarrito sopor. La *tenia* ingorda
La più pura dell' uom vital sostanza
Succia negl' intestini : ecco il *granato*, (2)
Che la estingue, e la espelle. Un acre umore,
Nato forse da bile, erra qual serpe,
Per tutti gli *arti* del gottoso, e irato
Ambo i suoi piedi, ambe le man gli affligge
Colle più acute spine : eccogli pronta

(1) *Jusquiamus*, *aut hyosciamus*.

(2) *Malus punica*. Pianta notissima per la bellezza del frutto, e pel suo squisito sapore. La medicina si è ultimamente servita della radice di questa pianta come specifico della *tenia*. Il suo frutto detto *melogranato* abbonda di parti subacidi astringenti egualmente che la corteccia. Il celebre Dottor *Zarlenga*, giovine medico di vasti lumi, e di somma esperienza nella nostra Capitale, è stato il primo a far uso con opportunità della corteccia d' un tal frutto nella cura della *dissenteria*, come si legge nel famoso giornale medico detto il *Severino* nel fascicolo del mese di Luglio 1836. I fiori di granato erano da molti anni conosciuti presso le farmacopee, che gl'impiegavano come ingredienti in varie mescolanze di antiche preparazioni.

Del *Colchico* (1) autunnal sana bevanda,
Che gli molce il dolor, che le giunture,
Qual da' ceppi gli scioglie, e lo ravviva.
Contragga pur colla più ria violenza
D' una infelice giovinetta i nervi

(1) *Colchicus autumnalis*. È questa una pianta conosciuta fin dagli antichi col nome di *stermodactilus*, e commendata nella cura della *gotta*, e dell'*artritide*, atteso il suo sommo potere *diuretico*. Conosciutisi di poi da qualche medico gl'inconvenienti di tal farmaco, perdè per qualche tempo la sua grande riputazione nell'arte salutare. Ultimamente i Medici Inglesi la riponevano in voga, preparando il famoso *vino colchico*, che trovasi presso le farmacopee inglesi. Insorgeva nulla di meno un lamento fra i professori dell'arte medica, perchè non erano essi tutti di accordo circa gli effetti salutari del rimedio in disamina; quando il Dottor *Zarlenga*, di sopra citato, in una sua memoria pubblicata nel 1839 sosteneva la somma utilità del *colchico* nel trattamento della *gotta* con molti esempii pratici, preparando egli medesimo un *vino colchico* migliore degli altri conosciuti, e faceva chiaramente conoscere le circostanze, in cui tal farmaco era indicato; quelle in cui sconveniva, e finalmente il modo di amministrarlo con sicurezza. Una così elegante memoria venne riprodotta in varii giornali esteri.

L'isterico velen; l'agiti a guisa
D'onda in tempesta; alla parola, al fiato
Le chiuda il varco, e la riduca alfine
Palpitante, spossata, o furibonda,
Ella racquisterà l'antica calma
E 'l sorriso primier, quando una mano,
Una medica man le porge amica
Dose opportuna di *stramonio*, (1) o un lieve
Di *bella donna* (2) confortante sorso.
Così pianta non v'è, che util non presti
Soccorso a' nostri mal; questa del sangue
Equilibbra il bollor; quella rallenta
L'ira febbril; l'una la forte arresta

(1) *Datura stramonium.*

(2) *Atropo bella donna*, detta *Solanum lethale, seu maniacum.* È questa una pianta, che ci viene dall'estero, sebbene si è osservato che ella cresce ancora in varie parti dell'alte montagne de' nostri Abruzzi. Si raccomanda molto l'utilità di saperla conoscere, perchè l'ignoranza degli effetti del suo frutto è stata fatale a molti. Tuttavia la medicina ritrova in essa una facoltà *antispasmodica*, e suole amministrarla ordinariamente in modo di estratto nelle cure di varie malattie de' nervi.

Oscillazion de' nervi; il corpo un' altra
Purga da' guasti umor; spesso ne sorge
Chi la debil vital forza rincora;
Spesso chi ne rattempra un troppo audace
Eccessivo rigoglio; e tutte a gara
Concorrono costanti a coronarci
De' più bei fior della salute i giorni.
O suprema bontà dell' amoroso
PADRE CELESTE! O di sua MENTE eterna
Sapientissime cure! Egli non solo
Nel picciol sen della più vile erbetta
L' alma virtù di prolungar racchiude
Di nostra vita il fil; ma con un tratto
Di augusta PROVVIDENZA Ei sparger suole
Con maggiore abbondanza intorno a noi
Quelle fra lor, che da sua MAN dotate
Del dono d' influir sul nostro sangue,
Su i nervi nostri, e sopra i nostri umori:
Hanno la possa ancor di opporsi a' morbi,
Che soglionsi destar ne' nostri climi.
Par dunque che se un mal ci addenta irato,
L' AUTOR de' nostri giorni a noi vicino
Fa quell' erba spuntar, che col suo succo

Può dissiparne ognor l'indol maligna.
Ma in qual mai della terra angol secreto
Ei germogliar farà quella salubre,
Quella figlia del Ciel mirabil pianta,
La cui special virtù saprà l'ignota
Ira micidial spegner di questo
Furibondo malor, di questo irato
Colera distruttor, che già di nuovo,
E più feral per la seconda volta
Sul nostro capo a scaricar si avanza
L'urna fatal del suo crudel veleno?
Indarno, oimè! mille famosi Ingegni
Della medica Scienza i lor gran lumi
Volsero intenti a rinvenirla; indarno
La chieser essi tra le classi immense
De' semplici più puri; invan fra i misti
Farmachi più possenti. Il mostro orrendo
Reso contro i lor sforzi ancor più fiero,
Più forte anche a spreggiar gli argini opposti
Da' Supremi Imperanti al suo furore:
Qual idra a cento bocche, e a cento lingue,
Di sangue umano ingorda, agile il volo
Mosse dall'*Indie*, ed imitando il corso

D' incostante Cometa, in un momento
Di pestiferi effluvii il Cielo infetta
Di mille regïon col sozzo fiato.
Non veloce così l' incendio corre
La selva a incenerir; nè così presto
Al nitro micidial si appicca il lampo,
Com' ei de' venti sulle torbid' ali
Dalla cuna natía rapido imprende
A propagar sull' infelice *Europa*,
Su questa più gentil parte del mondo,
Di sua rabbia crudel gli aspri trionfi.
Già i campi d' *Astracan*, già i *Caspii* lidi
Dell' ira sua son preda; ei già gl' ingombra
Delle sue prime stragi. Altra più pingue
Esca ei prepara alla sua sete intorno
Là del *Volga* alle sponde. I vasti immensi
Popolati di *Pietro* algidi regni
Son poco spazio per gli enormi ammassi,
Ch' ei vuol lasciar di moribondi, e morti
Sulla faccia del suol. Già del suo sdegno
Parte ivi spira; altra porzion ne invía
Fin del *Baltico* all' onde, e una gran messe
Di quelle genti or falcia. Impetuoso

Sul *Danubio* si aggira, e nuove immola
Vittime al suo furor fra i più robusti
Popoli d' *Allemagna*. Entra nell' alte
Torri di *Costantino*, e serpeggiando
Lungo quell' ampie mura, ad ogni passo
Vi apre un campo di duol, v'apre una tomba.
Avido ancor di eccidio, in men d' un lampo,
Lungo mar traversando, e lunga terra,
Eccolo sul *Tamigi*, ove recide,
Come i fior d' un giardin, la più brillante
Anglica gioventù. Di vol rivolge
Sull' *Ispane* contrade il suo flagello,
Quasi mosso a pietà, perchè le mira
Di lunga guerra al fero mostro in braccio;
Ma più feroce a spopolar si affretta
Del *Franco* impero e le città più belle,
E i più vili tuguri. Ardito un salto
Di là spicca sull' *Alpi*, e dall' estrema
Punta della sua vetta orrido un nembo
Vomitando di bava, al par d' un fumo
Per lungo spazio la disperge, e tutta
Già l' *Italia* ne attosca. Il nero spruzzo,
Che si bec col respir misto nell' etra,

S' introduce nel sangue, e fier distrugge
I fonti della vita. Oimè! di morti
Già ricopre crudel di *Etruria* i campi;
Fa già d' *Insubria* un cimitero; estingue
Già di *Liguria* i figli; all' *Istria* invola
La mettà de' viventi; a mille, a mille
Ne ancide nell' *Illiria*, e più funeste
Amplia in *Vinegia* già d' orror le scene.
Chi può ridir quante famiglie or sono
Ivi sepolte fra la polve, e quante
Son vicine a veder l'ultimo raggio
Tramontar di lor vita? Il mostro acquista
Nuovo vigor co' nuovi scempii. Armato
Della falce del Tempo, e de' suoi vanni
Medita ancor nuove conquiste; oh Dio!....
Di già ci è sopra. Là dall' *Adria* ei bieco
Guatò le nostre sponde, e i fior ridenti
Che brillar vi mirò d' una gioconda
Robusta sanità, son tante molle,
Ch' arman contro di noi l' invidiosa
Sua malefica brama; ei viene, ei piomba
Sulla nostra *Peucezia*; ivi l' orrendo
Teatro or apre di sua furia; ahi! dove

Del suo crudo livor, dove non giugne
L' irritata violenza? I vasti piani
Della fertile *Daunia* ormai sì lieti
Per l' ampie messi, onde credean far paghe
Del buono agricoltor l' alte speranze;
Ecco veggon perir sotto i suoi colpi
Quasi ad un tratto e i possessor de' campi,
E i mietitor, che quei bei don del Cielo
A recider con gioja eransi accinti.
Dal fato istesso di *Massapia* or sono
Le città minacciate; invido il morbo
Gl' *Irpini* or spegne; di *Lucania* ha sparso
Di cadaveri il suol, guerra più atroce
Al *Sannio* intima; e reso alfin gigante,
Mentre dal *Tronto* al *Lilibeo* diffonde
L' irresistibil suo soffio omicida:
Oimè! che assai più fier quì sulla bella
Infelice *Campania*, e tra le mura
Della città Reina ei l' appestate
Sue saette già vibra. Un improvviso
Flusso di bile, e di sieroso umore
È il primo tratto, onde il suo rio veleno
La morte annunzia. Il vomito immediato,

Ch' ei suscita, e rinnova in ogni istante,
Spossa l'infermo in brieve spazio. Al fiero
Duol, che il suo ventre, e gl'ippocondri opprime,
Succedongli a vicenda i tormentosi
Spasimi muscolar. Da granghi attratte
Son già le gambe, e le sue man. Le urine
Spariscono in un punto; un freddo gelo
Mentre l'esterno del suo corpo agghiaccia,
Più vivo intenso ardor dentro il suo seno,
Qual incendio, si accende, e le straziate
Sue viscere divora. In questa lutta
Ecco il fosco pallor, che, al par di un bronzo,
Tutte gli annera le sue membra; il ciglio
Gli si aggrotta al momento, e la pupilla
Rosseggiante di sangue, or bieco intorno
Lancia il suo sguardo; or si contorce, or resta
Immobile, smarrita, e già vicina
A chiudersi per sempre. Oh degli astanti
Le lacrime, i sospir! Quasi non avvi
Famiglia, a cui questo feral non sia
Spettacolo presente. Or qual non sorge
Universal tumulto? E quanti opposti
Non destansi pensier, timor, sospetti
In sì strano disastro? Il popol crede

Che un velen procurato oprì in secreto,
Misto cogli alimenti, un tal sinistro
Non mai veduto eccidio; ei già vorrebbe
Rinvenirne gli autor, per farne strage,
E morti unirli all'immature esangui
Vittime del malor; ma il pio Monarca,
A cui più della propria è ognor sì cara
De' sudditi la vita, a spegner corre
La nascente rivolta, e dove Ei vede
Più caldi arder gli spirti, ivi si avanza,
Qual Angiolo di pace: ah! non vogliate,
Dice a ciascun, non irritar vogliate
Con disegni sì rei l'ira del Cielo;
Poichè questo è un flagel, che Iddio c'invia,
E non l'opra dell'uom. Qual è quell'empio,
Quell'indegno qual è, qual quell'insano,
Che col periglio della sua poteo
La vita insidïar d'un Regno intero,
E di tante Nazioni? A me porgete
Quel pan creduto infetto; a voi dinanzi
Ecco io lo mangio; e se fia questo il germe,
Che produce la morte, insiem con voi
Mi vedrete morir .... L'augusta voce,
Ingenua figlia del sovrano affetto,

Calma la plebe ; ma il malor , che sembra
Scoppiar da tutti gli elementi , indarno
Cessa d' inferocir. Più fulminante
Il suo sdegno raddoppia , e non curando
Nè dignità , nè gioventù , nè sesso :
Miete , qual secco fien , ricchi , e meschini ;
Strugge grandi , e plebei ; quì l' un rapisce
Nel più bel fior degli anni ; ivi l' invola
Nell' età più matura ; or è un bambino ,
Che nato appena , ei con furor trasporta
Dalla cuna all' avello ; or son due sposi ,
Che del loro imeneo nel dì primiero
Dal letto nuzial spinge alla tomba.
Il periglio è comun ; luogo non avvi
Dov' ei non entri , e in cui non scagli irato
Un suo colpo mortal. Là tutta , ahi ! spenta
Una famiglia ei lascia ; altrove il nero
Trofeo di morte trionfando innalza
Sopra interi palagi , e in tutti i siti
Accumula crudel mucchi di estinti.
Qual orror non imprime in ogni petto
Scempio sì tristo ? Ed il funereo Carro ,
Che quei sparsi cadaveri raccoglie ,

E muto, solitario, e senza pompa
Li trasporta tuttor fuor delle mura,
Per tutti unirli in una stessa orrenda
Campestre fossa, oimè! quell' odioso
Carro feral, tomba mai sempre in moto,
Qual novello spavento a tal funesta
Abbominevol scena or non aggiugne
Più terribile ancor? Già il dubbio insorto
Di maligno contagio, agita, afflige
Le sbigottite menti, e mille infauste
Suscitandovi idee, già in un momento
I più bei nodi di amicizia infrange;
Fa tacer la pietà; rende del sangue
Di già sorda la voce, e fin le sacre
Del più tenero amor fiamme distrugge.
Chi sostiensi a tal vista? Ecco il fratello
Fugge dall' egra sua germana; il figlio
Lascia il padre perir; la madre anch' essa
Spinge lungi dal sen l' infetta prole.
Invan più trova il suo consorte al fianco
La moribonda sposa; invan l' amico
Desìa, spirando, dall' amieo aita.
Pensa ognuno al suo scampo; ognun dall'altro,
Paventando, si scosta, e l' alme leggi

Quasi d' ogni dover così distrutte :
Un luttuoso universal sol regna
Scambievole abbandon, ... ma io te non lascio,
Mia diletta Nipote. Ah ! se l' atroce
Morbo omicida, che per l' etra striscia,
Qual invisibil serpe, intorno a noi,
Avido d' ammorzar tra le sue fauci
La vita di ciascun; s' ei sul tuo capo
Ha pria che su di me l' orrido spinto
Nero soffio di morte : il tuo periglio
Sarà pur mio; poichè tu invan vedrai
Ch' io da te mi allontani un sol momento
In questa tua sventura. Il ciel sarāmmi
Vigile testimon, se in tuo soccorso
Io non adoprerò le più possenti,
Le più tenere cure. Io no, non temo
D' accostarmi a sorbir gli aliti infetti,
Che esala il tuo respir. Vò di mia mano
Sì, di mia mano ecco ti porgo amico
Quei, che l' arte d' *Igea* tra i più salubri
Farmachi crede di poter la rabbia
Spegner del mal; nè darò mai misura
A' disagi, al dispendio, ad ogni sforzo,

Che ridondi in tuo ben ; troppo contento ,
Se a danno della mia la tua potessi
Dolce vita salvar ; son più de' miei
I tuoi giorni preziosi ; ah ! tu li devi
Alla tenera età delle tue figlie ,
Che quai smarrite due colombe , al cielo
Già ne fan voti ; e più li devi ancora
A questa tua cara bambina , a questa
Ultima del tuo sen preziosa prole ,
Che per eccesso di materno amore ,
Anche in mezzo al tuo duol, tu stringi al petto,
E 'l tuo latte le porgi ... oh qual per esse ,
Qual gran tesor sarà la tua salvezza ! ...
Ma, oimè! che dico?...o cambiamento!... indarno
Un pensier consolante ancor parea
Darmi campo a sperar della tua vita.
Tu manchi, oh Dio! tu manchi!...ahi! ti ho perduta.
O perdita funesta ! o desolante
Colpo fatal , che di tristezza in seno
Nuovi flutti mi versa , e nuove al core
Aspre piaghe mi schiude !... Era io serbato ,
O mia cara Nipote , unico bene ,
Che mi restava degli amati pegni
Di mia spenta germana , era io serbato

A pianger dunque la tua morte ancora,
L' immatura tua morte ?... E non bastava
Il colmo a compier delle mie sciagure
Il lungo pianto, che poc' anzi insieme
Versammo, ahi lasso! sull' estinta spoglia
D' altra tua dolce figlia, alma fanciulla,
Che il più vago sembrava amabil dono,
Sceso dal Ciel per rallegrar la terra
Colle rare sue grazie, e co' bei raggi
Delle virtù, che tu nel suo sapevi
Cor nascente inspirar? Forse eran pochi
I gemiti, i sospir con te pur sparsi
Sul tuo fratel da pochi dì colpito
Dall' istesso tuo mal? Dovean quest' occhi
Fra 'l torrente nuotar d' altre più triste
Lacrime senza fin, lacrime amare
Per te, per la tua morte, a cui la mia
Precedere dovea.? Tu ancor non giunta
Della vita al meriggio, e adorna ancora
De' fior di sanità, tu a me dovevi
Chiuder le mie pupille, e intanto, oh Dio!
Nè la tua verde età, nè il rigoglioso
Sangue, che ti scorrea lungo le vene,
Qual turgido ruscel; nè le mie cure

Ti han potuto salvar dal ferreo strale
Del fiero morbo, che mi ti ha rapita,
E rapita per sempre. . . Ove il tesoro
Io rinverrò di tue virtù, de' dolci
Ingenui tuoi costumi? Ove un cor schietto
Simile al tuo ritroverò, formato
Per essere il model della più pura
Innocente amicizia? Un cor sì raro,
Che solo ardea del vero amor materno,
Le cure intento a regolar de' figli,
E ad infiammarli a nudrir sol nel seno
Nobili sentimenti? Il bel linguaggio
D'una sapienza natural, modesta
Il tuo labbro animava, e 'l vivo lampo,
Nunzio fedel d'una pietà perfetta,
Sul tuo volto splendea ... Tutto ora è spento,
Tutto è morto con te!... » Dio della pace!
» Corona tu tanti suoi pregi in Cielo;
» Non ti offenda il mio duol; placa il tuo sdegno,
» Spezza l'ira del mostro, e se ti piacque
» Di non svelarci ancor l'amica pianta,
» Che colla sua virtù potria calmarne,
» O struggerne il velen: deh! almen per sempre
» Allontana da noi sì rio flagello ».

LA TERRA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO DEL CANTO DUODECIMO.

Apostrofe alla Musa. — Narra in brieve il Poeta tutti i favori da lei ricevuti nel corso di questo Poema, ed implora i suoi novelli auspici ora che egli è giunto al fine del suo lavoro. — La Dea sembra di non rifiutargli le sue dolci influenze, ed egli rivolge a'muschi il suo canto. — Si cerca di rialzare alla condizione delle piante perfette questa classe di vegetabili, che a torto sono state per lungo tempo non solo disprezzati dal volgo, ma per la loro estrema picciolezza, sono stati ancora trascurati dagli stessi Botanici. — Fortunatamente ne'tempi a noi vicini hanno essi richiamata con una maniera particolare tutta l' attenzione de' Filosofi. — Il genio illustre del dotto Dillen *è stato il primo a scoprire in essi le* antere, *ed i loro* semi. *— L' instancabile* Hedwig *fu poi quello, che rivolse in essi anche i suoi sguardi per farci conoscere altri fenomeni interessanti sulla loro riproduzione. — Pare dunque che a' muschi niente manchi perchè non possano essere elevati alla dignità de' cedri, e degli altri alberi di enorme grandezza; anzi sem-*

bra che essi aprino un campo più nobile al genio indagatore, per maggiormente ammirare l' infinito potere dell' ONNIPOTENTE, che ha saputo raccorre nella loro picciolezza quanto di grande ha diffuso negli alberi più maestosi. — Hanno essi anche i loro rami, le loro fronde, le loro radici; hanno i loro fiori, che sbucciano quasi tutti nell' inverno, e perchè in quell' epoca la terra è spogliata di ogni ornamento, perciò tutta la loro cura è diretta a renderle una pompa novella non meno interessante, e non meno variata. — Essi occupano i luoghi, che le altre piante hanno allora abbandonati. — Le rupi, i tronchi degli alberi, i nudi sassi, e le spogliate valli sono rivestiti da infinite loro classi, che rallegrano i nostri sguardi, e' fan conoscere l' inesausta fecondità, e 'l travaglio continuo della Natura. — Si cerca di distruggere l' idea di coloro, che credono i muschi dannosi non solo agli alberi, ed a' prati, ma anche a' tetti delle nostre case, e si fan conoscere i vantaggi, che essi vi apportano. — Se si considera il corso della Natura, si vede chiaro, che essi rappresentano una figura importante nell' economia vegetabile, e che

probabilmente col loro mezzo è avvenuto che la terra si vede ricoperta di verdura. — Sviluppo di questa verità; e numerazione di varii altri doni, che essi porgono utili alle piante. — In mezzo a'loro umidi ammassi s'inviluppano quei vegetabili, che voglionsi traspiantare ne' climi lontani. — Nel loro seno si fanno sviluppare quei semi dilicati, che difficilmente germoglierebbero nel terreno troppo duro all' indole loro gentile; e si vede tuttogiorno che molti di quei semi, che cadono sopra un secco suolo, perirebbero se non fossero da essi raccolti, e se non fossero nudriti dalla lor freschezza, che solo può conservare illesi i loro germi. — Ma ne'campi del Nord *aprono essi maggiormente la scena delle loro meraviglie. — Gli aquiloni, che sembrano i distruttori del regno vegetabile, porgono ivi un vigor nuovo alla loro verdura; e gli eterni ghiacci, che li tengono per molto tempo coperti sotto il loro peso, lungi di soffogare le loro famiglie, nudriscono al contrario, i loro grani, e li rendono più fecondi. — Si dipinge la pompa del* fontinale, *e del* licopodio. — *Si descrivono i tratti augusti della* PROVVIDENZA, *che gli sparse con tanta abbondanza in quelle in-*

grate contrade per sollievo de' viventi. — La renna *ritrova in essi un copioso cibo; gli uccelli fanno con essi i loro nidi; le belve se ne compongono il loro strame nelle loro tane, e l' uomo gli adopra a tanti altri usi e per le arti, e per comodo della sua vita. — Egli ne fodera l' interno delle case; ne chiude l' esterne aperture per ripararsi dal freddo; premunisce con essi i focolari, per impedire le rovine degl' incendii; se ne forma il suo letto; gli occupa all' uso di diverse tinte; ne forma le più belle decorazioni, e ritrae da essi ancora alcune virtù medicinali. — Una miniera di simili vantaggi ritrova egli ne'* licheni, *che rapidamente si descrivono, e si passa quindi a ragionare de' boschi. — Si fa vedere come tutto è mistero nel seno della loro calma, e come anche da lontano invitano il passeggiero ad ammirare in essi ciocchè essi hanno di grande. — Rapida dipintura della loro creazione. — La Natura sembrò riempiersi di gioja nel vederli uscire dalle mani dell' Eterno con quei caratteri di maestà, e con quelle forme di grandezza, che doveano presentare all' uomo il primo modello de' Tempii, che l' arte ha innalzati alla Divinità. —*

L' architettura ha preso da' boschi le forme delle colonne, de' pilastri, degli archi, e delle volte de' sacri edifizii. — Sembra che la Religione avesse ritrovata ne' boschi il suo primo asilo; tanto è misterioso il sacro orrore che vi regna, e tanta prodigiosa è l' influenza che essi infondono nell' alma per innalzarla a' pensieri sublimi, ed ai sentimenti religiosi! — Il benefico braccio dell' ONNIPOTENTE ha raccolto ne' boschi sommi altri doni per utile dell' uomo. — Egli li fa crescere più folti, e più robusti ne' climi del gelo, e dà loro quelle forme di rami, e di fronde, che sono ivi più adattate a difender l' uomo dal rigore del freddo; siccome, al contrario, nelle infocate regioni dispone le loro fronde, ed i loro rami in maniera, onde possano temperare il calore del sole. — Varie altre dipinture si toccano brievemente sulla bellezza, sull' utilità, e sulle influenze misteriose de' boschi. — Essi parlano al nostro cuore, ed hanno per noi un linguaggio più eloquente de' boschi di Didone, *siccome san destarci nel petto un estro più sublime del soffio inspiratore, che gli antichi Vati credeano di risentire nelle loro selve incantate. — Essi non ve-*

deano nelle piante che sognate sembianze di false Divinità ; *ma noi vi miriamo l' immagine augusta del vero* Dio Creatore *di quanto esiste. — Con questi nobili sentimenti si chiude il Poema , e s' invitano i nostri Poeti a penetrare qualche volta nella loro solitudine, e di cantare con trasporto i grandi oggetti , che ci offrono la bella campagna, e tutto l' ordine dell' universo. — Questi sanno aprire alla loro vena un fonte di quelle rare bellezze , e di quelle grazie celesti , che renderanno immortale il loro canto.*

LA TERRA.

Canto Duodecimo.

Musa, perdona, se con mesti accenti
Sì spesso l' armonia de' dolci io turbo
Carmi, che tu per celebrar m' inspiri
L' opre del Creator sul sen ridente
Della bella Natura impresse e sparse
Con tanta meraviglia. Il duol, che nasce
Dall' improvvisa privazion di alcuni
Enti a noi cari per le lor preziose
Mirabili virtù, cari pe' sacri
Stretti nodi del sangue, ahi! con violenza
Suol dalla sfera anche de' più brillanti
Pensier strapparci, e nell' orror profondo
Gittarci d' un abisso, ove la mente
Sol di funebri idee trista si pasce.
Chi mai potrebbe una sensibil alma

Dal pianto ritener; chi condannarne
L' oserebbe i sospir? No, l' uom non teme
D' oscurar la sua gloria, allorchè inaffia
Di lacrime una tomba. Ei vi scolpisce
Segni di vero amor, v' imprime i tratti
Di pia riconoscenza, e 'l più grandioso
Vi stampa di virtù nobil suggello.
Io bramo intanto di salir di nuovo
Sull' alta regïon delle tue dolci
Rare delizie, ove tu regni, o Diva,
Fra i mirti di Sionne assai più belli
Degli allori di Pindo; e presso al corso
Delle tue vigorose aeree penne
Io dì giugner desio fino alla meta
Del mio debil lavor, di cui già scopro
Il prefisso confin. Deh! non negarmi
Or gli ultimi tuoi don. Sei tu, che l' arpa
Al mio fianco appendesti, e tu le prime
Mi festi balbutir note del canto,
Quand' io, qual augellin, che ancor dal nido
Non sa sciogliere il vol, dubbioso i vanni
Di spingere esitava all' ampie intorno
Sì varie di Natura alme bellezze.

Tu mi fosti di guida, e teco io scorsi
La catena de' *monti;* entrai ne' cavi
Loro abissi con te; tu il sen mi apristi
Delle loro caverne, ed all' aspetto
Della culla de' fiumi, un inno all' alto
Supremo Ordinator tu mi facesti
Estatico intonar; con te gli *strati*
Della terra cantai; cantai le sparse
Classi di *pietre*, e alle *Calcarie* giunto,
Qual la *Marpesia* rupe eco non rese
A' miei concenti, allorchè de' suoi marmi
Tu m' insegnavi a celebrar le lodi?

Col tuo favor là di *Wilisca* ancora
Io penetrai le grotte; ivi sospeso
Dalle tue sostenuto agili piume,
Io feci rimbombar quell'ampie volte
Cogli encomii del *Sal;* feci nel seno
Della ruvida selce anche alle *gemme*
I miei carmi ascoltar. Tu fin nel cupo
Natìo soggiorno de' *metalli* i fiori
Mi facesti trovar del bel Parnaso,
E nuovi accenti m' infondesti al labbro,
Quand' io mi volsi a salutar col canto

Le sostanze dell' *oro* , e dell' *argento* ,
Il *platino* ancor rozzo ; il *rame* , il *piombo* ,
Il *ferro* , la *magnete* ancor giacenti
Fra l' informe lor polve ; e allorchè oggetti
Io rendea di mie rime i letti immensi
D' *impetrite foreste* , e di *conchiglie*.
Poi quando io m' accingea col suon d' un' altra
Rapida melodia gli occulti pregi
A svelar de' *bitumi* , oimè ! dal fondo
Tu mi traesti de' lor antri ardenti ,
Per sottrarmi al furor de' lor tumulti.
Allora fu che più ridenti scene
Tu mi festi ammirar sul vasto esterno
Teatro della terra ; allor l' incanto
D' un altro mondo tu mi apristi al guardo ,
Ed animato d' un ardor novello ,
Con te mi spinsi sulla varia pompa
Del *vegetabil regno*. Ah ! nelle *piante*
Quai gran portenti della Man Suprema
Non mi additasti tu ? Col tuo soccorso
Io l' esaltai co' carmi ; io ne descrissi
Il lor *tessuto* , io ne dipinsi il *gioco*
Del *succo nudritor ;* l' arte ne pinsi

Delle loro *radici;* io la figura
Ne disegnai de' *tronchi*, e con più chiari
Poetici colori io quel n' espressi
Di lor *foglie* leggere ordin stupendo,
Che ancorchè regolato in tante forme,
Pur sempre hanno un sol fin. Se de' lor *germi*
Penetrar non potei fino alla cuna
Chiusa all' occhio mortal: quante col lampo
Del tuo genio divin non giunsi, o Musa,
Altre bellezze a discoprir nel fasto
Del sorprendente lor *sviluppo*, e quante
Non ne ritrassi ancor dal lor diverso
Modo di *riprodursi*, e da' bei doni
Del sempre prodigioso utile *innesto*?

Coll' estro istesso sulle folte schiere
Mi conducesti tu de' *fior.* Gli accenti,
Che al brio diressi della lor *bellezza*,
E che alle fiamme misteriose offersi
Degl' innocenti loro *amor*, fur dono
Di tua dolce armonia. Tu di mia voce
Sostenesti propizia il suon, quand' io
Un cantico innalzai sacro alle lodi
De' *frutti*, sparsi dalla Man del Forte

*

Per tutti i siti della terra, e in tutte
Le diverse stagioni al ben dell' uomo.
Con te narrai le meraviglie ascose
Nel sen delle *semenze*, e i varii modi,
Onde si spiccan esse a lunghi viaggi
Per propagarsi in tutto il globo. I gruppi
Delle folte *gramigne*, e delle *biade*
Mi videro con te. Con te cantai
Nell' utile *frumento* i tratti eccelsi
Dell' Eterna Bonta'. Tu negli abissi
Mi seguisti del *mar*. Colà le tante
Varie specie di *fuchi* a' nostri carmi
Erser la fronte. Gli ascoltaro anch' esse
L' altre *aquatiche piante*. Agile il suono
Noi ne spingemmo insiem fino agli *aromi*;
Lo femmo anche echeggiar fra le salubri
Erbe medicinali; ed ora, o Diva,
Or ch' io voglio temprar sopr' altro tuono
Dell' arpa mia le corde, e dell' Eterno
L' opre esaltar, che sul più picciol pelo
Dell' erba la più vil splendono auguste,
Quai veggonsi brillar su i più sublimi
Erti pini del bosco: or tu potresti

Non esser più la mia fedel costante
Celeste inspiratrice ? Ah ! questo è il tempo,
In cui più vivo tu mi dei nel petto
Infonder del tuo foco il sacro ardore,
Onde l' estro mi assista, e i miei concenti
Non cadano in languor presso al lor fine.
Ma già da un raggio inondator, che in forma
Di rapido balen mi striscia intorno,
I bei misteri della tua ravviso
Invisibil presenza ; io già da un dolce
Fuggevole respir d' aura, che lieve
Fà le mie corde tremolar, mi avveggo
Che ancor la tua divinità si presta
A' miei voti propizia. O muschi ! il suono,
Deh! non vi spiaccia or de'miei carmi. Io vengo
Con essi a trarvi dall' umil bassezza,
Onde il volgo vi tièn ; vengo la sfera
A dilatar de' vostri pregi, e un nuovo
Glorioso posto a destinarvi in mezzo
All' infinite multiformi schiere
Delle piante perfette. A torto immersi
Tra 'l fango vil per lunga età voi foste
Sol da' piè calpestati, e non mai degni

Dello studio dell' uomo. Era serbato
Al genio indagator del saggio illustre
Dillen (1) famoso di scoprirci in voi
Tanti rari tesor di meraviglia,
Che mentre han meritato al suo gran nome
L' alta stima de' Dotti, hanno ancor sparso
Un novello splendor sul secol nostro,
E d' altre menti hanno il desio destato
Di rivolger pur esse i vivi esatti
Diligenti lor lumi alla conquista
D' altre importanti conoscenze ascose
Nel vostro mondo. Ah! dove mai non giunse
L' occhio speculator dell' immortale
Instancabile *Hedwig?* Avido, ardente
Ei d' ammirar nel vostro sen ristretta
Tutta la maestà de' più sublimi
Prodigi di natura; in voi l' acuto
Raggio fissò delle sue lenti, e ardito

(1) Questo dotto naturalista fu il primo, che osservò ne' muschi le antere, e scoprì i loro grani. Nel 1741 pubblicò egli una grand' opera, che ha per titolo: *Historia muscorum*. Ma dopo di lui il celebre *Hedwig* ha data una più esatta dimostrazione di tali scoverte.

Fin ne' più cupi vostri arcani entrando ,
Il velo alzò de' vostri amor ; sorprese
I più minuti vostri stami in atto
Di lanciar la lor polve , e restar vuoti ,
Dopo averla lanciata ; i germi scôrse
Prender la vita nelle vostre ovaie ;
Crescer li vide , ed ingrandirsi al segno
Di lor maturità ; ne colse i grani ,
Li seminò di nuovo , e un popol folto
Ne vide pullular , popolo in tutto
A voi simil , la cui fedel descrisse
Germinazion stupenda. Or che a voi manca
Perchè la Scienza di *Linneo* non possa
Ergervi all' alta dignità de' cedri ,
Ed all' onor di ogni gran pianta alzarvi ?
Forse il lampo del genio in voi ritrova
Più nobil campo di ammirar del Forte
L' infinito poter , che seppe in brieve
Raccorre in voi quanto di grande , augusto
Nell' ampia estensïon degli altri Ei sparse
Alberi enormi , che qual re de' boschi ,
Spingon tra i nembi la superba cima.
Di quai non vi adornò natie bellezze

La provvida sua Man ? Rami , e radici
Pur veggo in voi ; miro in voi pur di fronde
Un infinito stuol , che stretto insieme
In folte zolle , e ch'ora opposte , o alterne ,
Or come anelli avviticchiate intorno
A' vostri lunghi serpeggianti steli :
Mi presentan tuttor mille di fresca
Piacevole verdura almi boschetti.
Quando il freddo aquilon col nero irato
Suo soffio distruttor toglie alla terra
Ogni ornamento , ah ! non è allor che voi
A renderle accorrete il brio primiero
Co' vostri vaghi fior , co'bei variati
Di vostre foglie capricciosi scherzi
Non men toccanti della sua perduta
Nobile maestà ? Nò , non invano
Voi vi spargete con maggior rigoglio
Per quelle parti allor , che l'altre piante
Lasciaro in abbandon ; poichè coprendo
Di vostra pompa i nudi sassi , i rosi
Aridi tronchi , e le spogliate valli :
Voi rallegrate in tanti modi i nostri
Meravigliati sguardi , e le più chiare

Pruove ci date ognor dell' inesausta
Fecondità della natura, intenta
Sempre a ridar novelle grazie a' campi.
Qual degradante idea per voi nell' alma
Volse colui, che vi chiamò nocivi
Agli alberi non sol, non solo a' prati,
Ma a' tetti ancora delle nostre case?
O *le Monnier*, genio sublime, a cui
La botanica Scienza, e l' arte industre
Di coltivar le terre i lor progressi,
E tutta debbòn la lor gloria a gara,
Difendi tu dalla gratuita accusa
Queste piante innocenti. Alla tua voce
Svanirà l' ombra d' ogni error. Saprassi
Col favor di tua scorta, e de' tuoi lumi,
Che se i muschi talor posson far torto
Ad un tronco reciso, o se talvolta
Giugnendo essi a coprir gl' interi rami
D' un albero isolato, il rendan nido
Di malefici insetti, o tutti a un tempo
Della traspirazion chiudangli i fonti:
Pur ne' boschi tuttor veggonsi altere
E più robuste sollevarsi all' etra

Quelle querce, i cui tronchi essi col fasto
Cingon de' lor germogli. Essi fan fronte
Agl' insulti del freddo; il gel sovente
Non giunge a penetrar la doppia veste,
Ch' essi vi spandon con tant' arte; e quando
Un arbor secca, perchè un suol rincontra
D' indole dura non adatta al corso,
E allo sviluppo delle sue radici:
I muschi allora, che vi crescon pronti,
Son l' indizio del mal, non la cagione;
Poichè piantati sulla lor corteccia,
Invan potranno divorarne ingordi,
Come le piante parasite, il succo.
Tal pur ne' prati; non perchè di muschi
Son essi ingombri, una minor ci danno
Fertil ricolta; ma piuttosto avviene
Che quando il lor terren steril diventa,
O quando un' altra occulta causa il dono
Toglie lor delle piante: allora in folla
Sorgono i muschi a stabilirvi il loro
Florido impero, e 'l lor concorso è solo
Quei nudi campi a ricoprir diretto
Del loro vegetal nuovo ornamento.

Chi poi non vede che per essi ancora
Le nostre case al rio rigor del tempo
Resistono più forti? Essi, quai mille
Vigilanti custodi han fida cura
Di garantirle dagli umor nocivi,
E servono di scudo a quell'oltraggio,
Che può loro avvenir dall'improviso
Passaggio dalle piogge a' secchi ardori.
Deh! con altro miriam sguardo amoroso
Questi dell'aspro inverno utili figli,
Fatti per nostro ben. La lor feconda
Vasta germinazion di mille è madre
Nuove altre piante, e forse avvien per essi,
Che noi vediam tutta la terra ingombra
Della bella verdura. Il loro istinto
Portandoli a fissarsi e sulle rupi,
Sull'aspre selci, e sul pulito marmo,
Sull'arido terreno, e più nel fondo
Dell'umide paludi; e 'l lor sviluppo
Non dipendendo che dal sol contatto
Di quelle particelle agili erranti
Per l'onde impercettibili dell'etra:
In ognun di tai siti essi il lor regno

Spandon con pompa, e nel seccarsi, un letto
Vi lasciano di terra atta a produrre
Nuove loro famiglie. Or da sì fausa
Loro riproduzion crescendo ogn' anno
Semprepiù quel terren; ecco ampie schiere
Sorgonvi d' altre piante ancor più grandi;
Eccovi poi gli arbusti, e quindi in brieve
Ecco d' erbe arricchiti anche i macigni,
E conquistato alla coltura un nuovo
Spazioso campo, ch' era pria deserto.
Quanti altri don non offron essi a gara
Utili all' altre piante, utili all' uomo,
E di soccorso al general costante
Ordin della Natura? A' loro in mezzo
Di finissime fronde accolti ammassi
S' inviluppan quell' erbe, e quei virgulti,
Cui sicura vuol darsi in altri climi
Una patria novella. È nel lor seno
Che si fan germogliar que' dilicati
Semi, che invan nascer potrian felici
Sul terren troppo duro alla gentile
Lor indole natia. Senza i minuti
Morbidi velli del palustre *sfagno*,

Noi non vedrem tra i nostri fior le belle
Dell' indica *Dionea* (1) candide rose
Pronte sbocciar , nè la virtù di mille
Altre di simil tempra estranee piante
Noi potremmo goder. Quanti de' semi ,
Che sopra un secco suol cadon sovente
Non vedremmo perir , s' ivi da' muschi
Non fossero raccolti , e se nudriti
Non fosser quindi dalla lor freschezza ,
Che solo illesi può serbarne i germi ?
Ma ne' campi del *Nord* sotto gli algori
D' un tirannico Ciel più nobil s' apre
De' lor prodigi la stupenda scena ;
In quelle tenebrose aspre regioni ,
Sedi tuttor di nembi , e di tempeste ,
De' loro don con più mirabil pompa
Diffondonsi i tesor. L' istesso irato
Soffio dell' aquilon , che l' altre piante

(1) Indarno si erá tentato di poter introdurre ne' nostri giardini alcune piante curiose delle paludi Americane. Gl'Inglesi vi riuscirono col piantarle nelle casse ripiene di *sfagno* , e con questo mezzo essi videro crescere , e fiorire la *Dionea* nel loro terreno.

Invido oltraggia, un vigor nuovo infonde
Alla loro verdura; e 'l ghiaccio istesso,
Che sotto i ceppi de' suoi duri ammassi
Per più tempo li tien quivi sepolti:
Lungi di soffogar le lor famiglie,
Nudrisce anzi i lor germi, e più feconda
Ne' loro semi l'abbondanza avviva.
Colà più lunghi il *fontinal* dispiega
Da ruscello in ruscel, da stagno a stagno
I moltissimi suoi tortuosi tralci,
E mille immensi galleggianti letti
Di fronde di smeraldo e innalza, e spande
Sul livello dell' onde, ove il secreto
Svela di sua virtù, con cui del fuoco
Sa reprimer la possa; ivi più ardito
Il *Licopodio* i folti steli appende
Or, come vele d'un naviglio, in cima
Alle ramose querce, or come sparse
Minutissime reti, al dorso intorno
Gli spinge d'una rupe, ed or tra sassi,
O lungo il pian si li dirama in cento
Modi diversi, e in così varie forme:
Che un vasto pian di molte miglia ei copre

Del più verde tappeto, al par d' un ampio
Ondeggiante velluto. Alla sua vista
L' occhio s'incanta, e'l suo stupor si addoppia,
Allorchè vede dalle sue mature
Capsule uscir di sottil polve un nembo,
Che si accende, qual lampo, e orribil come
Un colpo di cannon tuona fremente.

La Man del Forte non indarno sparse
Con tanta profusion su quelle ingrate
Scarse d' ogni ristor fredde contrade
Queste colonie vegetanti, in cui
De' viventi Ei fissò l' util sollievo.
La *renna* laboriosa in essi un pasco
Abbondante rinvien; forman con essi
I lor nidi gli augei; gli orsi, e le schiere
D' altre selvagge ancor *nordiche* belve
S' en compongon' industri un molle strame
Nelle cupe lor tane, e l' uomo istesso,
Ah! l' istess' uom quai non vi trova anch' egli
Altri ben più preziosi alla sua vita?

Parmi già di veder chi delle case
Ne fodera le mura, onde del freddo
Sottraggasi al rigor; chi ne richiude

Ogni esterna apertura , acciò che a' venti
Impedir possa il varco , e chi gli aduna
Intorno a' focolari , affin di opporli
Dell' incendio vorace all' ira incontro.
Quì par che io scorga un' amorosa madre ,
Che ne forma per se , per la sua prole
Il più morbido letto assai più caldo ,
E miglior della paglia , e della lana
L' umido ad assorbir ; là quei ravviso ,
Che coll' arte ne intesse i più bei gruppi.
Di fior laggiadri , di feston , di vaghi
Fregi cari alle donne ; altri più lungi
Veggo , che all' uso di diverse tinte
Ingegnoso gli adopra ; e i saggi ancora
Di mirar credo almi Cultor d' *Igea* ,
Che s' impegnano intenti in essi a gara
A scoprir la virtù , che i nostri giorni
Da varii mali può serbarci illesi.
Quante infinite meraviglie a un tempo
Non ci offron queste piante, ancorchè al guardo
Sembran quasi sfuggir per la minuta
Lor picciolezza ? E quante ancor stupende
Non sorgono dal sen d' un sol *Lichene* ?

Io vorrei col pensier fra quegli algenti
Più lungo tempo errar climi del gelo,
Per ammirar quest' altre classi immense
Del *Crittogamo* regno. Ivi in *Irlanda*,
Colà su i gioghi di *Lapponia*, e intorno
Di *Groelandia* alle deserte balze;
E fin sull' alte primitive cime
De' monti di granito, ove niun' altra
Può felice allignar minima pianta:
Vedrei quai vaste praterie, quai nuovi
Di brillante verdura enormi campi
Stendon essi perenni, e dal lor seno
Vedrei qual cibo l' uom per se raccoglie,
E qual pel suo bestiam; vedrei tirarne
Dall' industria *Svedese* il più bel rosso,
Il color di violetto, e non men rare
Altre alme tinte; e con stupor vedrei
Dalla medica Scienza or prepararne
Un farmaco vital contro la *tabe;*
Or un rimedio ad impedir del sangue
L' ostinato *profluvio*, or un possente
Emetico liquor cacciarne, o un succo
Atto a lenir l' intestinal *flogosi*,

Ed or comporne un congelato, un dolce
Balsamo salutar contro la *tisi* (1)
Ma la mia Musa a contemplar più in grande
Dell' ETERNA BONTA' gli alti portenti
Con impero or mi chiama. Oh! dove il lampo
Del suo vivido ardor, dove non spinge
Dell' estro ardimentoso agile il volo
D' altre bellezze in traccia? Alpar di un astro
Ecco io mi aggiro all' ampia sfera intorno
Delle cose create . . . O cari all' alma
Solenni boschi! A voi m' invio bramoso
A voi, che di sapienza i don potete
Nel mio petto inspirar. Tutto è mistero
Dentro la vostra calma, e ancor da lungi
Col frequente agitar dell' alte cime,
Che scotete fra nembi, il passeggiero
Chiamate ad ammirarvi, e al vostro invito

(1) Il celebre *Portal* assicura nelle sue opere di aver ottenuto massimo giovamento nella cura della tisichezza pulmonare dalla decozione del Lichene, cui egli consiglia pel miglior rimedio, che dietro la lunga esperienza avuta nel curare siffatti morbi, abbia egli rinvenuto per vincere, o per ripararne le tristi conseguenze.

Ei scorge da lontan che in voi serbate
Qualche cosa di grande. Or ch'io mi appresso
Vicino a' vostri padiglioni immensi ,
Una imponente oscurità già il guardo
Mi sorprende all' entrar. Qual pompa io miro
Ne' vostri sparsi numerosi in alto
Rami intralciati ! Qual ricchezza io scorgo
Nelle vostre variate agili fronde !
E quanta robustezza io non ritrovo
Ne' vostri tronchi , e nelle vostre interne
Tortuose radici ? Oh ! qual di mille
Meraviglie ripien , qual maestoso
Spettacol fu , quando Iehova il braccio ,
Il suo braccio immortal dal Ciel distese
Per piantarvi sul suolo. A un tempo istesso
Valli , e monti Ei toccando , e piani , e rupi,
Vi scosse dalla creta , e in un momento
Crebbero i pini di *Norvergia* in cima
Agli arenosi monti ; i neri abeti
Coronaron l' *Imào* ; all' *Alpi* intorno
I cespugli , e la quercia i folti rami
Sospesero a vicenda ; ampia cintura
Di palmisti adombrò l' *Arabe* arene ;

Nacquer nell'*India* i cocchi, il faggio, e l'olmo
Sulle vette del *Tanais* le chiome
Sparsero al vento, e all' ima valle in fondo
Mentre fra salci i lugubri cipressi
Sursero solitarii, al par di acute
Vegetanti piramidi funeste;
Del *Libano* colà su gli erti gioghi,
Quai re della foresta, il loro trono
Fissaro i cedri. A sì novella scena
Sparsa con tal beltà per tanti climi,
Esultò la Natura, e al primo aspetto
I vostri in rimirar tronchi sublimi
In colonne elevarsi, e i vostri rami
Disporsi a ricoprir la volta eccelsa
D' un sì stupendo peristilio immenso:
Lieta in voi ravvisò la prima immago,
E 'l modello primier de' tempii augusti,
Che alla Divinita' doveano un giorno
I mortali innalzar. Già il Greco ingegno,
Vago maisempre d' eleganti forme,
Sembrò di trarre da' *palmisti* alteri
Il contorno grazioso, e 'l bel fogliame
Delle *Corintie* sue svelte colonne.

Già l' artista Egizian, d' un più pesante
Stile seguace, a' suoi pilastri enormi
Parve che diè la colossal figura
Dell' immenso *sicomoro* gigante,
O del *fico oriental* l' estesa mole.
E 'l Gotico architetto, ancorchè amante
D' un gusto più meschin, pur sulle querce
Carche di cento rami, e di pendenti
Ellere adorne, regolar gli piacque
De' suoi sacri edifizï il gran disegno.
Penetrato il suo cor dal bel desio
Di richiamar ne' tempii il pio dovuto
Religioso orror, ben ei si avvide
Sol ne' boschi trovarlo, ond' è che i folti
Laberinti imitò delle foreste,
Quando gli archi angolati, e gli antri cupi,
Le scolpite in fogliami auguste volte,
Le ramose colonne, e le secrete
Vie tenebrose ei fabbricò ne' vecchi
Tempii de' nostri padri. O boschi, o sacri
Taciti asili! Forse in voi la bella
Alma Religïon posò le piume,
Quando dal cielo a consolar la terra

La prima volta scese. Ah! qual secreto
Incognito incatesmo, e quai portenti
Non sembrate serbarne ancor gelosi
Fra le vostr' ombre? Allorchè l' aura è queta,
Misterioso è il silenzio, in cui riposa
L' immensa solitudine profonda
Del vostro santuario; un soffio insorge?
Pur misterioso è quel fragor novello,
Che nasce sospirando, e lento lento
Da ramo in ramo per le vie scorrendo
Delle tremole foglie, il suon confuso
Forma di quelle sconosciute voci,
Che ripetonsi intorno, e in dolce accordo
San trasportarci a un bel delirio i sensi.
Ma quando al colmo della notte oscura
Avvien che un raggio dell' argentea Luna
Scenda in voi fuggitivo: il passeggero,
Che aspetta allor sotto le querce il giorno,
S' agita a tal sorpresa, e mentre a un tempo
Vede l' ombre più dense, ode il susurro,
Scorge il lume or venirgli, al par d' un lampo,
Fral vuoto delle fronde, ed or celarsi
Dalle fronde impedito: inquieto immerso

Fra 'l piacere, e 'l timor, crede un prodigio
D' oprarsi in quello istante, o che un' occulta
Di Spiriti immortali alata schiera,
Che nell'orror di quell' asil soggiorna,
Gli si palesi. Il suo pensier non resta
Più solo allor; slancia il suo vol con essi,
Con essi crede di vagar; si spande
Per tutta la Natura, e tra quel mischio
Di calma, di fragor, d' ombre, e di luce
Sa meglio rinvenir per ogni lato
Di mille verità l' alme sembianze.
Tale, o boschi, è il secreto influsso, e tale
È il magico poter, che voi nell' alma
Dolcemente inspirate, ond' ella in gravi
Maestosi pensier spesso s' innalza.
Ma d' altre il GRAN FATTOR virtù stupende,
D' altra augusta beltà, d' altri tesori
Vi rese adorni. La sua man possente,
Che i vostri germi seminò, qual polve,
Per tanti climi; col variar de' siti,
Seppe varii ancor darvi i doni suoi
Pe' bisogni dell' uomo. Un urto ardito
All' estro pungitor, che in un momento

Tutto intraprende, e tutto può, se intorno
Al globo io spingo, quali in voi sul Polo,
Quai non vedrà là sull' ardente Zona
Nuovi opposti portenti? Io volo ... io scorro
Già di *Polonia* i campi; il freddo cielo
Di già passo di *Russia*; all' alte vette
Mi volgo di *Norvergia*, e sull' estreme
Del *Mar gelato* algenti sponde io giungo
Già più lieve del vento . . . In questi alteri
Monti di eterno gel, dove l' Inverno
Siede tiranno, e dove par che fiero
Col soffio distruttor voglia la terra
D' ogni pianta spogliar, quai più robusti
Alberi già rimiro? Io vi ravviso
Da' tronchi resinosi, a verdi foglie,
O pini eccelsi, o maestosi abeti,
O cedri i più sublimi! Ov' è lo sguardo,
Che raggiugner potrà fin dove enormi
Sulle nevi crescete? E qual' è il Saggio,
Che mi dirà, come da un freddo intenso
In sì rigido ciel può sempre illesa
Di vostra vegetante augusta pompa
La virtù conservarsi? Una possente

Alla Fisica ignota occulta forza
V' anima in questo suolo , e 'l vigilante
Dell' ETERNA SAPIENZA occhio supremo
Quì pel bene dell' uom , per sua difesa
Contro il rigor del clima ampi vi estolle
Al di sopra de' ghiacci. Io veggo , io veggo
Come voi rispondete alle stupende
Sagge sue mire. Eccovi in alto spinti
Lungo un vasto terren co' folti rami
Forti intralciati , or come rupi annose
De' venti opporvi agl' imperiosi insulti ;
Or colle spesse filiformi fronde ,
Come specchi volanti , i rai del sole
Riverberar più caldi ; ed or di lunghi
Crini di muschi in ogni lato adorni ,
Quai torce vegetanti , a un vasto incendio
Offrirvi pronti. Ove l' ardor non giugne
Del fuoco allor , se una scintilla appena
Vi si spinga vicin ? Parmi la fiamma
Di già veder fino alle nubi alzarsi,
Spandersi immensa, e in un momento intorno
Riscaldar tanta terra , e tante genti.
Ma la scena già varia , e all' arse in grembro

Spiagge dell' *Equator* spiccando un nuovo
Fuggitivo mio vol, qual altro aspetto
Prender vi miro, o boschi? Il sol se ferve
Quì più cocente, e 'l vertical suo sguardo
Se a' *Tropici* arrestando, un mar di fiamme
Sembra che accenda fra la terra, e 'l cielo:
Voi cangiate le forme, e al par d' immensi
Sospesi padiglion larghe le fronde
Contro i suoi rai stendete, onde oscurargli
Parte della sua luce, e de' suoi strali
Temperarne l' ardor. Oh quai già veggio
Di perpetua verdura ombre spaziose
Dalle vostre cader cime ondeggianti
De' viventi in sollievo! Alti i *palmisti*
Quì spingon di pennacchi ampia verdura
Fino al di là de' nembi; il gran *seiba*
Quì, come torre, i giganteschi rami
Sulle foreste distendendo in alto,
Sembra un' altra foresta ancor più folta
Sospesa all' etra; quì fastoso il *cocco*,
Quì vasto il *talipot* larghi i ventagli
Scotono aperti, quai distese vele,
Che svolazzano al vento; e 'l *fico indiano*

Quì mille rami distendendo, e mille
Archi elevando, si ricurva, e prende
Nuove radici, finchè sparso in lungo
Con riprodotti archi più spessi, il cerchio
Chiude dell' *Orizzonte*, e un' ombra immensa
Dentro i suoi cupi laberinti oscuri
Sembra eterna serbar. Bello è il vedervi
Sotto i suoi folti maestosi rami
Nel suo pieno meriggio il dì velarsi,
E indarno l' *oragan* spargervi i flutti
Di sue piogge frequenti. Un arbor solo,
Solo una fronda a ricoprir qui basta
Numerosa famiglia ... O boschi, o in quanti
Modi meravigliosi i bei ci offrite
Dolci vostri favor! Come' or potrei
Tutti raccorli in questo informe *abbozzo*
Di vostra dipintura? Ah! più vi miro,
Più vi trovo fecondi, e più mi sento
Rinascere nel cor nuovo desio
Di contemplar quanti altri doni, e quante
Grazie novelle in voi la man depose
Dell' Eterno Cultor; ma invan mi sforzo
In così ardita impresa. I dolci accenti,

E 'l fuggitivo suon della parola,
Che si perde col vento, al mio disegno
No, che dar non sapran le auguste forme,
E 'l contorno fedel. Qual pura immago
I carmi renderan del vero aspetto
Di quelle dolci prospettive amene,
Che voi cangiate ad ogni picciol soffio
Delle scherzose aurette? I bei contrasti
De' nascenti arboscelli, e de' cresciuti
Rami già adulti; della quercia annosa,
De' decrepiti tronchi, e delle folte
Rinate fronde, che ad un tempo al guardo
Ci offrite ognor: saran co' versi espressi
Con tutti i segni della lor profonda
Maestosa beltà? Quai color vivi,
Qual fra le mani animator pennello
Io tener non dovrei, se vi pingessi
Scuoter su i monti or le superbe cime,
Ed or ligati a cento vele, e cento,
Come erranti foreste, i gonfii flutti
Fender d' ignoto mar? Se pien di forza
Quì vi mostrassi da' frondosi rami
Porger fresca a' pastor l' ombra gradita,

E là secchi dagli anni i vostri avanzi
Dar liberali a fomentar la fiamma,
Che deve riscaldar le fredde membra
Del tenero bambin, del vecchio infermo?
Con altri tocchi più robusti i tratti
Ravvivar di mia tela ancor dovrei,
Quando da voi ritrarre alfin volessi
Quelle varie sembianze, onde l'immago
Varia tuttor ci offrite or d'alte torri,
Che s'imbatton co' nembi, or di profonde
Cavità tenebrose; or di fuggenti
Scosse pendici; or di cadenti rupi,
Che spaventan da lungi, ed or d'un vasto
Gonfio mar tempestoso, o d'una bella
Fortunata Città, dove ogni pianta
Al vantaggio comun par che cospiri;
Dove l'arido pin porge un appoggio
Al picciol olmo, che cresciuto, ogni anno
Al suo benefattor rende il tributo
Delle verdi sue chiome, e dove il rogo,
Cinto di acute spine, in ogni lato,
Al par si fissa d'un custode, e l'armi
Al nocivo animal fiero impugnando,

Del nascente arboscel salva la cuna.
Sì, tal viva energia, tal alto ingegno,
Tal facondia mi manca, onde una parte
Solo delinear di quanto, o boschi,
Voi avete di grande, e di sublime;
Poichè rimpetto a tal ricchezza, e a tanta
Vostra augusta beltà, la lingua assorta,
Resta un muto istrumento, e di voi stessi,
Voi solo, col mostrarvi a' nostri sguardi,
Dar ci potrete una compiuta idea.
Che se la maestà, che ognor vi adorna
Alterata è talor da qualche oggetto,
Che sembra deformarvi, ah! quel contrasto
Opra è pur grande del Fattor Supremo,
Che non sol vi piantò pel ben, pel dolce
Piacer dell' uom; ma perchè i bruti ancora,
I rettili, e gli augei passo, e ricovro
Debbono in voi trovar. Sì, pur per essi,
Boschi, crescete, aprite loro il seno;
Sian le vostre caverne, i vostri cupi
Tenebrosi fogliami il loro asilo;
Noi non ne siam gelosi; essi vi han dritto,
Al par di noi, perchè son figli ancora

D' un Padre istesso universal, che veglia
Per la vita di tutti. Ah! quando, o boschi,
Coll' altre creature i vostri doni
Così ci dividete, in voi qual dolce
Nuov' ordine di cose, e qual più grande
Non ci fate ammirar spettacol nuovo? . . . .
Ma io già ritorno alla mia prima idea,
Donde partii, quando de' boschi impresi
L' augusta a disegnar pomposa immago;
Poichè li veggo d' altri tratti adorni.
Tutto è sublime, io lo ripeto, in mezzo
A questo sacro orror; l' alma qui nuota
Fra mille sensazioni; ogn' arbor grande,
Ogni arbusto, ogni ramo, ed ogni fronda
Quì c' inspira un pensiero, e 'l vario modo,
Onde ciascun ci si presenta al guardo,
Sarei per dir, che una passion ci esprime.
Mirate il tronco d' un' annosa quercia,
I robusti suoi nodi, i suoi tortuosi
Rami intralciati? Essi un' idea ci danno
D' un' imponente colossal grandezza.
Vedete il pin, che qual nervoso atleta,
Fermo sul monte all' *oragan* resiste?

Esso in se di fortezza ha i segni impressi.
Così negli alti tenebrosi abeti,
Che spiccano cadenti al suol le braccia,
E ne' folti del tasso irsuti rami,
Tetri quanto la notte, io del terrore
Il simbol scorgo; mi dipinge il salcio
Colle disciolte sue pendenti chiome
Della malinconia la trista immago;
E nella sua piramidal figura
Una funebre idea m' offre il cipresso.
Queste impronte natìe, queste sembianze,
Che io chiamo originali, un picciol lampo
Son d'altre ancor più grandi. Un folto bosco,
Amo mai sempre io di ridir con gioia,
Un folto, un maestoso, un ampio bosco
È quel luogo per me, dov' io mi veggo
In ogn' instante da non so qual nuovo
Incantesmo rapito. Odo il susurro
Dell' agitate fronde? Il suon già parmi
Spandersi intorno a me di mille uniti
Instrumenti campestri assai più dolci,
E più toccanti, in armonia, de' nostri
Inventati concerti. I nudi tronchi

Veggo in alto elevarsi, o i folti rami
Incurvarsi rimiro? Io con più chiara
Con più viva ragion nella mia mente
Sieguo ad immaginar che già mi credo
D' errar fra le più svelte erte colonne;
Credo di aver sul capo i più superbi
Archi innalzati dalla man dell' arte,
O di trovarmi io credo a mille in grembo
Padiglion di verdura ancor più belli
Dell' ampie volte, che un ardito Ingegno
Potrà farci ammirar ne' più stupendi
De' nostri monumenti. Ad ogni passo,
A ciascun sguardo in questa reggia augusta,
Come l' ombra si avanza, e più profondo
Il silenzio divien: così si aumenta
La grave maestà, così mi sembra
Che vi si accresca ancor l' alto mistero.
Quando i raggi del sol nel dì poi veggo
Cader, quai lampi, fra le sparse fronde,
E fra mille passando immense tinte
Di diversa verdura, un mischio in terra
Io li veggo lasciar d' ombra, e di luce:
Quando nel corso della notte io scorgo

Or riedere , or fuggir sulle lor cime
Gli astri lucenti , qual se fissi a' rami
Ondeggiasser con essi : è questo il tempio ,
Io dico allora , il più bel tempio è questo ,
Che ha pur le sue colonne , i suoi spaziosi
Portici interni , il suo santuario , e 'l lungo
Ordine delle sue lampadi ardenti ,
Dove più da vicino a' nostri sguardi
La maestà del Creator si svela.
Qual' è la man , che sulla propria base
Può sostener questo edifizio immenso ,
Se non la sua ? Ma questa mole enorme
Immobile non è , non è sì muta ,
Come quelle dell' arte. Il vento spira ?
Un' improvvisa agitazion si desta
Fra tutte le sue fronde ; i tronchi , i rami
Si scuotono ad un tempo , e un religioso ,
Segreto mormorio sorge da lungi ,
Scorre per tutto il gran recinto , un' aura
Di quel sacro fragor dolce v' inspira ,
Che c' impone il rispetto , ed innalzando
A un' estasi celeste i nostri sensi ;
Ci fa veder , come presente , e quasi

Errarci sempre innanzi a' piè l' augusta
Divinita' , che vi risiede. Ah! dove
L' uom può meglio raccorre il suo pensiero ,
E meditar le grandi cose ? In questo
Asilo della pace il cor risente
Tutta la sua grandezza ; in questa scuola
D' esseri così puri ei delle idee
L' ordin raffina , e dal bel modo istesso ,
Onde sorgon dal suol gli alberi in alto ,
Ei gode d' imparar come elevarle
A più sublime altezza. Ei pria dal fango
Cogli arbusti le innalza ; indi le aleggia
Coll' ondeggianti fronde , e alfin coll' alte
Sparse lor cime verso il Ciel le spinge ;
Le trasporta fra gli astri ; in sen le immerge
Della notte de' secoli trascorsi ;
Nell' avvenir le spicca , e par che quasi
Le stenda all' infinito. I nostri boschi
Hanno per noi più nobili misteri ,
Ed un linguaggio più parlante ancora
De' boschi di *Didone ;* e 'l caldo lampo
Dell' estro pungitor , che ad ogni instante
Ci destan essi in petto , è più sublime

Del soffio inspirator, che i prischi Vati
Credean di risentir fra l' ombra oscura
D' una selva incantata. I loro sguardi
Nelle piante vedean sol falsi Numi;
Ma noi vi rimiriam l' immagin pura
Del vero Dio, che le creò dal nulla.
Qual fondo d' alte idee, qual vasto campo
D' immagini più ricche, e più reali
Questa gran verità non offre all' alma,
Che imprende a contemplar le varie scene
Della bella Natura? Ogni più lieve
Dell' opre sue stupende eccita in noi
Un sentimento, e a concepir ci spinge
Un' azione di grazie. O voi famosi
Genii sublimi, che le sacre in seno
Vi sentite avvampar fiamme cocenti
Di poetico ardir, deh! qualche volta
Nell' ampia solitudine tranquilla
Penetrate de' boschi, e non vi spiaccia
Di dipinger co' carmi i grandi oggetti,
Che un Essere infinito, un Dio sapiente
Vi presenta tuttor sotto gli sguardi
Nella bella campagna, e negl' immensi

Spazii dell' universo. Essi alla vostra
Facil vena sapran fausti prestarsi ,
E sapran suggerirvi altre bellezze ,
Altre grazie celesti , e nuovi accenti ,
Che rendono immortale il vostro canto.
Io co' miei rozzi versi ho sol tentato
Di segnar qualche traccia in questo arringo ;
E la mia Musa conoscendo il lieve
Mio debil estro , già ripiega i vanni ,
E qual timida ancella , umile il volo
All' atrio innanzi di quest' ampio arresto
Tempio di maraviglie. Or tocca a voi
D' insinuarvi nella più secreta
Parte del suo santuario , e di raccorvi
Quei sorprendenti don , quei prodigiosi ,
Infiniti tesor , che io sol da lungi
Ho preso ad ammirar , nè mai nel loro
Ho saputo ritrarli augusto aspetto.

FINE DEL IV. VOLUME.